

Vincenzo Mannella Vardè è specialista in Criminologia clinica ad indirizzo socio-psicologico con una tesi sulla percezione della violenza negli stadi da parte dei tifosi; lavora come funzionario presso l'Università di Genova.

Stefano Padovano, criminologo, già coordinatore dell'Osservatorio sulla Sicurezza Urbana della Regione Liguria (IX e X legislatura), attualmente è assegnista di ricerca presso la Scuola di Scienze Sociali dell'Università di Genova.

Questo Rapporto sulla sicurezza urbana e la criminalità, nono della serie dedicata alla "sicurezza urbana", tiene conto inoltre degli studi e ricerche condotti sul tema della "legalità". Il testo ha il compito di fornire una serie di dati oggettivi e uno strumento di analisi e interpretazione, tenendo conto dei più recenti interventi normativi. In riferimento alle statistiche della delittuosità, seppure rimane aperto il problema della criminalità "sommersa", cioè di quei reati che vengono perpetrati ma non sono denunciati, andando così a formare il cosiddetto "numero oscuro", anche in questa edizione non è venuta meno la volontà di approfondire gli indici numerici mediante l'incrocio con le fonti più autorevoli presenti nei territori di indagine. Le forze dell'ordine e le Polizie Locali. L'analisi statistica è stata accompagnata da ricerche socio-giuridiche di tipo qualitativo, caratterizzate dall'utilizzo di interviste esplorative e osservazioni dirette su fenomeni oggetto di approfondimento: la presenza della criminalità organizzata. Le misure di cura e contrasto alla violenza di genere, la percezione della sicurezza, la presenza dei senza fissa dimora, ecc. A partire dalla fotografia sullo stato della criminalità in Liguria, l'auspicio è che questo strumento possa essere di aiuto per la programmazione delle politiche di sicurezza dei cittadini.

Delitti, legalità e territorio

Delitti, legalità e territorio

NONO RAPPORTO
SULLA SICUREZZA URBANA IN LIGURIA

A CURA DI
VINCENZO MANNELLA VARDÈ
STEFANO PADOVANO


UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI GENOVA


GENOVA
UNIVERSITY
PRESS



In copertina:
fre sito web freerangestock
di Chance Agrella

DE FERRARI 



RICERCA



REGIONE LIGURIA
Assessorato alle Politiche
della Sicurezza dei Cittadini



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI GENOVA

DELITTI, LEGALITÀ E TERRITORIO

NONO RAPPORTO
SULLA SICUREZZA URBANA IN LIGURIA

2015

(a cura di)

Vincenzo Mannella Vardè

Stefano Padovano



Copertina: foto reperita e selezionata dal sito web ©freerangestock e marcata royalty free e uso libero

ISBN | 978-88-97752-64-6



È IL MARCHIO DI



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI GENOVA

*I Curatori ringraziano per la collaborazione e la pazienza nei loro confronti
Sabrina Baldi, Patrizia Fusi, Stefania Greppi ed Emma Scrivani*



Realizzazione editoriale

© De Ferrari Comunicazione S.r.l.

Via D'Annunzio, 2/3 - 16121 Genova

Tel. 010 0986820 - 0986821 - 0986822

Fax 010 0986823

info@deferrarieditore.it

*Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta
senza il necessario assenso di Università, Regione e dell'editore
Scuola di scienze sociali – edizione digitale – finito di comporre
nel Gennaio 2016*

*L'editore rimane a disposizione per gli eventuali diritti sulle immagini
pubblicate. I diritti d'autore verranno tutelati a norma di legge.*

Sommario

Introduzione di <i>Riccardo Ferrante e Realino Marra</i>	5
1. Le recenti linee di tendenza della criminalità organizzata nel territorio ligure di <i>Anna Canepa</i>	12
Premessa	12
L'“unicità” della ‘ndrangheta	13
Gli sviluppi delle indagini più recenti	15
2. Le donne vittime di violenza nell'analisi degli accessi alle strutture di Pronto Soccorso della Liguria di <i>Giovanni Fossa e Alfredo Verde</i>	18
Introduzione	18
Provenienza territoriale della donna	20
Identità bio-sociale, donne italiane e donne migranti	22
Tempi e modalità di arrivo in pronto soccorso	25
I danni subiti dalle donne	29
Conclusioni	35
3. Criminalità organizzata, sequestri e confische: cosa è successo in Liguria e alla Liguria tra il secondo semestre 2014 e il primo semestre 2015 di <i>Emanuela Guerra</i>	38
L'attività preventiva e gli ingenti patrimoni sequestrati e confiscati in Liguria	38
La <i>Consistenza, destinazione ed utilizzo dei beni sequestrati o confiscati. Stato dei procedimenti di sequestro o confisca</i> . La Relazione al Parlamento del 2015	46
4. La vittimizzazione indiretta a Savona: il caso dei quartieri Villapiana e S. Rita di <i>Gianmaria Pace</i>	51
Premessa	51
Considerazioni metodologiche	52
Villapiana e S. Rita: una rappresentazioni d'insieme	55
Vittimizzazione indiretta: le risposte dei questionari	57
Conclusioni	70
5. La Spezia: tra percezione del degrado e rischio reale. Conoscere il problema per progettare l'intervento di <i>Stefano Padovano</i>	78
Introduzione	78
Sicurezza dal crimine e percezione del rischio	81
Il contesto urbano oltre la vittimizzazione dei cittadini	89
La <i>hot spot</i> della Spezia	98
I “senza dimora”: tra accattonaggio e inciviltà diffusa	100

6. Il contrasto alla corruzione tra repressione penale e prevenzione amministrativa	
di <i>Marco Pelissero</i>	102
La corruzione: ambito ed incidenza del fenomeno	102
La repressione penale della corruzione: linea dei processi di riforma	104
La scommessa della l. n. 190/2012: la strategia della prevenzione	110
Il piano triennale anticorruzione della Regione Liguria	112
Dalla legalità repressiva e preventiva all'etica della legalità	114
7. La violenza sulle donne nella Città Metropolitana di Genova	
di <i>Arianna Pitino</i>	116
Premessa	116
Il quadro normativo nazionale in materia di violenza “di genere”	118
Interventi normativi e azioni di contrasto alla violenza sulle donne a livello territoriale: la Regione Liguria e il Comune di Genova	123
Dalle norme ai dati (2009-2015) forniti dai principali soggetti ed enti istituzionali che operano nella Città Metropolitana di Genova	126
Ministero dell'Interno (StatDel2) Numero dei delitti commessi e di quelli con presunti autori noti, relativi alla Città Metropolitana di Genova (Omicidi)	126
Ministero dell'Interno (StatDel2) Numero dei delitti commessi e di quelli con presunti autori noti, relativi alla Città Metropolitana di Genova (Lesioni dolose e percosse)	128
Ministero dell'Interno (StatDel2) - Numero dei delitti commessi e di quelli con presunti autori noti, suddivisi per tipologia della vittima, relativi alla Città Metropolitana di Genova	129
Ammonimenti del Questore ex art. 8, d.l. n. 11/2009 ed ex art. 3 d.l. n. 93/2013 e iscrizioni della procura di Genova per Stalking (612 bis c.p.) e Maltrattamenti contro familiari e conviventi (572 c.p.)	131
Accessi al Pronto soccorso, Asl 3 genovese, analisi dei referti del biennio 2012-2013 per fare emergere i casi dichiarati e quelli presunti di violenza sulle donne e Centri antiviolenza	135
Prime conclusioni	138
8. I punti chiave delle politiche di sicurezza urbana alla luce della criminalità registrata in Liguria	
di <i>Stefano Padovano</i>	140
Sicurezza del territorio, criminalità urbana e andamenti statistici	140
La lettura delle statistiche della criminalità attraverso i grafici e le tabelle	143
Gli scenari criminosi oltre le statistiche ufficiali	168
Notizie sugli autori	172

Introduzione*

di Riccardo Ferrante e Realino Marra

Criminalità organizzata e corruzione: strumenti di infiltrazione ed educazione alla legalità

Con questo Rapporto 2015, nono della serie dedicata alla “sicurezza urbana”, si è giunti alla seconda edizione che compendia al proprio interno il lavoro svolto sul tema della “legalità” in applicazione della legge regionale 7/2012. In via transitoria, infatti, l’attività dell’Osservatorio indipendente per il contrasto della criminalità organizzata e mafiosa e la promozione della trasparenza è stata compresa tra le funzioni del preesistente Osservatorio regionale per la sicurezza e la qualità della vita dei cittadini (art. 14.8 L. reg. 7/2012 e art 2 L. reg. 28/2004). La Regione Liguria ha ritenuto di stipulare con l’Università di Genova nel 2013 un’apposita convenzione per lo svolgimento della corrispondente attività, e per dare forza in particolare alle azioni in tema di legalità. L’Ateneo ha implementato la propria attività di didattica, ordinaria e integrativa, su questi temi; basti pensare alla serie delle LSL-Lezioni sulla Legalità, articolate su vari temi, che tra l’altro hanno visto ospite, per ben due volte, il Procuratore nazionale antimafia Franco Roberti, o il nuovo corso di Storia del diritto penale e della criminalità, all’interno del quale in particolare si è tenuto un importante seminario del procuratore DNA Anna Canepa. Insomma, nel complesso si è svolto quel lavoro di analisi scientifica, di messa a disposizione delle strutture di Ateneo, per conseguire gli obbiettivi nel campo della educazione alla legalità che in particolare ispirano la legge 7/2012¹.

*La paternità del primo paragrafo è da attribuirsi a Riccardo Ferrante, mentre la seconda a Realino Marra.

¹ Quanto alle *LSL-Lezioni sulla Legalità*, organizzate da chi scrive nell’ambito delle attività della Scuola di Scienze sociali e in collaborazione con Regione Liguria, nel periodo 2013-2015 sono intervenuti ancora A. Canepa (DNA) in tema di criminalità organizzata in Liguria e nel ponente ligure; G. Melis e A. Meniconi (Università di Roma la Sapienza) e R. M. Sabelli (ANM), in tema di storia e ruolo della magistratura in Italia; A. Spataro (Procuratore Tribunale di Milano), in tema di antiterrorismo e libertà fondamentali; F. Roberti (Procuratore naz. DNA) in tema di contrasto alla criminalità organizzata; L. Ferrajoli (Università di Roma Tre) e M. Barberis (Università di Trieste), in tema di “crisi della legalità”; A. Cavalli (Università di Pavia) e L. Scudieri (Università di Genova), sull’etica pubblica nei preadolescenti. Altresì a novembre del 2014 è stato organizzato il convegno *Le legalità e le crisi della legalità* (in collaborazione con la Società italiana di Storia del diritto e con Ansaldo STS). Per altro già nel 2013 l’Università di Genova ha organizzato il convegno *Cultura della legalità: quadro normativo e prospettive* e nel 2014 – ancora in occasione della giornata internazionale anticorruzione – il convegno *Trasparenza e lotta alla corruzione: risultati conseguiti e obbiettivi da centrare*.

Il Rapporto, poi, ha il compito di fornire una serie di dati oggettivi e un apparato di analisi e interpretazione, anche in base alle più recenti evenienze normative, e in quanto tale va presentato – quest’anno come lo scorso - alla Giunta regionale e al Consiglio regionale–Assemblea legislativa della Liguria. Ciò è stato fatto nel 2014, tanto è vero che alla presentazione del Rapporto sono intervenuti i vertici della magistratura ligure, i vertici delle forze dell’ordine, i Prefetti, docenti dell’Ateneo, e infine lo stesso Ministro della Giustizia Andrea Orlando che sulla base del Rapporto ha voluto esporre una propria ricca relazione. La strada tracciata, pare di poter dire in modo virtuoso, è stata proseguita nel periodo 2014-2015, e anche attraverso il rapporto che si sta qui presentando.

I dati sulla criminalità organizzata anche quest’anno sono riportati dalla massima autorità nel settore, è cioè il Procuratore Canepa, competente per la DNA nel nostro territorio, che fornisce anche quest’anno un quadro per molti versi preoccupante della criminalità di stampo mafioso in Liguria, ora ricostruibile anche in base alle nuove fasi processuali raggiunte da una serie di indagini.

Quest’anno si è poi scelto un affondo specifico sul tema della lotta alla corruzione. Su questo è stato possibile chiedere un contributo a uno dei massimi esperti di questa figura di reato, il Prof. Marco Pelissero, ordinario di diritto penale nel nostro Ateneo. La sua relazione, oltre ad affrontare il tema nei profili generali entrando poi in una serie di aspetti tecnici assai importanti, contiene un riferimento alla nostra realtà locale, e in particolare su un profilo operativo che coinvolge direttamente la Regione Liguria, e cioè la predisposizione del piano triennale anticorruzione. Le misure di prevenzione e monitoraggio previste dalla legge 190/2012, accoppiate alle norme della – già più volte richiamata - legge regionale 7/2012 danno il senso degli interventi che si devono attuare in questo settore.

È poi recentissima la conversione in legge del DDL 3008, ora legge 69/2015 (del 27 maggio), con cui sono state adottate nuove Disposizioni in materia di delitti contro la P.A., di associazione di tipo mafioso, nonché ulteriori modifiche al codice di procedura penale, alle relative norme di attuazione e alla legge 6 novembre 2012, n. 190. In particolare vi è stato un incremento generalizzato delle sanzioni per i reati contro la P.A., sono state previste norme per il recupero delle somme indebitamente percepite dal pubblico ufficiale, e infine vi è stata una revisione del reato di falso in bilancio.

A testimonianza della centralità di questo tema nella fase storica che stiamo vivendo, è particolarmente emblematico che in occasione della an-

nuale convention organizzata dallo Studio Ambrosetti, si sia scelto di presentare una relazione, e una serie di proposte, su come cambiare il sistema giudiziario per contrastare la corruzione e migliorare la competitività dell'Italia. La premessa è un dato in realtà assai noto e cioè il vasto impatto che la corruzione ha sulla vita economica del Paese, una reale minaccia per la sua sicurezza ma anche per la sua prosperità.

Le prassi corruttive, non sono infatti solo una tassa occulta a carico dell'impresa, ma quando diventano strumento di un più ampio disegno associativo-criminoso, sono un fattore di costante regresso culturale e uno straordinario freno alla mobilità, e finché alla giustizia, sociale. Come è stato ben sottolineato dal Procuratore nazionale antimafia Franco Roberti, "le mafie si infiltrano nelle diseguaglianze per fare affari con i ricchi". Ecco allora che quelle prassi diventano un passaggio nodale per affermare la forza del sodalizio mafioso, e infatti "la corruzione si è quasi sostituita all'intimidazione mafiosa, è diventata strumento di infiltrazione"².

D'altra parte i consorzi criminosi, almeno per come noi oggi li intendiamo e che incominciano a manifestarsi in Europa con la prima età moderna (pensiamo alla criminalità giovanile-nobiliare o al brigantaggio che si profilano a partire dal '600) da una parte tendono sempre a fagocitare le istituzioni politico-amministrative formali – magari erodendole con la corruzione sistematica – dall'altra propongono una soluzione organizzativa della società alternativa a quella "legale", strutturandola a clan, e col preciso obiettivo di dare chances (economiche, sociali, ecc.) a fasce della popolazione in una posizione di marginalità assoluta, legandole a sé per i propri fini criminosi. Quando le fasi storiche sono caratterizzate da un aumento delle diseguaglianze, magari per profondi mutamenti economico-istituzionali, tali consorzi gemmano con maggiore facilità³. I possibili esempi sono moltissimi. Questi primi anni 2000, la profondissima crisi economica che parte nel 2008, una dimensione pienamente globale dell'economia e del lavoro, la sconfitta storica del turboliberismo, hanno generato un terreno naturalmente favorevole a fenomeni degenerativi; il terreno dove possibile va bonificato (e questo spetta alle forze dell'ordine e alla magistratura) e

² Così davanti alla Commissione parlamentare antimafia, 16 settembre 2015; "Il Sole 24 ore", 17-09-2015, p. 11.

³ Sono talvolta determinanti anche scelte deliberate dello Stato: pensiamo all'editto sulle chiudende del 1820 che in Sardegna limita radicalmente il pascolo brado e disarticola la società barbaricina che si era sviluppata storicamente appunto come società pastorale con uso collettivo del territorio (ora indirizzato invece verso l'utilizzo agricolo).

reso fertile a prassi di segno radicalmente opposto rispetto a quelle di carattere mafioso. Ecco, ad esempio, che il riutilizzo efficiente dei beni confiscati diventa davvero determinante. Si è ritenuto di mantenere viva l'attenzione su questo tema chiedendo a Emanuela Guerra un aggiornamento del suo contributo dello scorso anno, alla luce di una continua evoluzione in questo delicato settore, cruciale anche nell'ottica della "cultura della legalità" consentendo alla Stato di proporsi come credibile alternativa al sottobosco economico di stampo mafioso.

Nel complesso l'attività di osservazione proposta nel Rapporto di quest'anno e l'attività di "educazione" possono costituire un contributo effettivo a quella attività di contrasto alla "illegalità" che la normativa e la convenzione hanno previsto.

I dieci anni dell'Osservatorio sulla sicurezza urbana e la qualità della vita

L'Osservatorio regionale sulla sicurezza urbana e sulla qualità della vita è stato istituito nel 2005, a seguito dalla legge regionale 28/2004 (*Interventi regionali per la promozione di sistemi integrati di sicurezza*), con una funzione di analisi scientifica e di supporto alle politiche locali in materia. Successivamente, nel dicembre del 2012, grazie ad una Convenzione stipulata tra la Regione Liguria e la Scuola di Scienze sociali, l'Osservatorio è stato collocato presso l'Ateneo genovese, una sistemazione effettivamente più coerente con la prevalente attività di studio e di ricerca dell'istituzione. Con diversi ruoli ho partecipato alla vita dell'Osservatorio in questi dieci anni, prima come esperto, e poi dal 2012 come suo responsabile scientifico. Dieci anni dunque, anni molto intensi, caratterizzati in primo luogo dal "successo" e dalla rapida diffusione dell'etichetta (sicurezza urbana), ma anche e soprattutto dall'emersione di molte e nuove situazioni problematiche nella vita sociale del nostro territorio. Mai come quest'anno, allora, la pubblicazione e la presentazione del Rapporto 2015 danno a tutti i soggetti coinvolti in questa difficile e importante esperienza l'opportunità di tracciare un bilancio. È questo l'intendimento delle pagine che seguono (e condiviso, mi sento di poter dire, anche dal curatore Padovano: si veda in particolare il contributo conclusivo del Rapporto, in cui si fa il punto sugli andamenti della criminalità registrata in Liguria nel decennio). Ma prima di assolvere questo compito, sento l'esigenza di ringraziare tutte le persone che hanno promosso e poi lavorato per l'Osservatorio. Sono molte, e questo è già un

indicatore significativo della vitalità della istituzione. L'elenco sarebbe troppo lungo. Mi limito a ricordare per il primo periodo dell'Osservatorio Claudio Montaldo, e poi per la nuova fase avviata con la Convenzione del 2012 il Preside della Scuola di Scienze sociali, Paolo Comanducci, oggi Rettore dell'Ateneo, i curatori degli ultimi Rapporti, compreso quello di quest'anno, Stefano Padovano e Vincenzo Mannella, il responsabile scientifico dell'Osservatorio sulla criminalità organizzata Riccardo Ferrante.

Non sono davvero in grado di dire quanto concretamente il mio orientamento sui temi della sicurezza abbia influito in questa esperienza decennale. E questo anche in conseguenza dello spirito che l'ha contraddistinta, che a ben vedere è anche uno dei motivi, e non tra i meno significativi, del suo valore: una disposizione al confronto delle idee libera da presupposti e condizionamenti, ma soprattutto dalla tentazione di far emergere nel lavoro dell'Osservatorio le proprie convinzioni politico-ideologiche, o ancor peggio quelle ritenute a torto o ragione corrispondenti alle aspettative di questa o di quella parte politica rappresentate nella istituzione regionale. La nostra è stata un'attività accademica, nel senso migliore del termine, vale a dire intellettualmente onesta, e con la sola aspirazione di cercare di compiere una analisi il più possibile obiettiva dei problemi. Ebbene, per conseguire uno scopo di questo tipo la libertà della ricerca è essenziale, con tutto quello che ne consegue: impegno costante al dialogo e alla discussione, così come d'altra parte dovere di rispettare sempre gli indirizzi di tutti i ricercatori coinvolti nell'impresa comune.

Ebbene, se ripenso al lavoro di questi anni, e soprattutto alle ricerche contenute nei nove Rapporti che abbiamo confezionato, credo di scorgere in esse una conferma sostanziale (tanto più significativa in quanto risultata appunto da osservazioni pluriennali) dell'orientamento con cui avevo iniziato la mia partecipazione all'Osservatorio. La convinzione, in breve, che della sicurezza bisognasse conseguire un'immagine più articolata e più ampia, non limitata cioè alla sola dimensione della "sicurezza personale", quella apparentemente più toccata dai comportamenti devianti. Più di qualsiasi altra emozione collettiva la sicurezza dipende dal significato che il soggetto attribuisce alle azioni e relazioni sociali nelle quali è coinvolto. È per questo che in molte analisi sociologiche la questione viene declinata in prima battuta come il problema della "sicurezza percepita". Con questo non intendo affatto svalutare la dimensione oggettiva delle situazioni problematiche, e in primo luogo dei comportamenti devianti, e magari ricondurle semplicisticamente alla diffusione di sentimenti irrazionali di inquietudine.

tudine o insofferenza. Per fugare subito sospetti di questo tipo, dirò subito che nella nostra Regione, come emerge da questo Rapporto, vi sono fenomeni che danno motivi di preoccupazione: la presenza accertata, ormai anche dai processi, della criminalità mafiosa, il numero elevato di reati ambientali, le truffe agli anziani, l'aumento dei furti in appartamento, diverse situazioni di illegalità diffusa nel trasporto ferroviario.

E tuttavia le nostre città, occorre dirlo con nettezza, sono molto lontane dai livelli di pericolosità delle città, per esempio, dell'America centrale e meridionale, o degli Stati Uniti, del Medioriente, del Sudafrica. Contemporaneamente però nelle città liguri rispetto al contesto italiano si denuncia molto, Genova in testa, e poi Savona, Imperia e Spezia (molto di più, per fare un esempio, che a Napoli o a Reggio Calabria). Questo dato consente una duplice riflessione. La prima, tradizionale nelle ricerche di statistica criminale, è che nelle città con una storica presenza di grandi organizzazioni criminali è ragionevole presumere una cifra oscura più alta rispetto alle nostre città (come dire: il dato delle denunce una volta di più non è affatto un indicatore automatico della pericolosità di una determinata realtà urbana). L'altra è che l'elevata propensione alla denuncia, per quanto fenomeno multifattoriale (i livelli di reddito, l'incidenza delle assicurazioni, ecc.), dipende sicuramente anche da una più forte percezione di insicurezza. Il che appunto porta alla questione indicata sopra, vale a dire alla dimensione soggettiva del problema.

Ma appunto: "soggettivo" non vuol dire inesistente. Al contrario, i sentimenti di insicurezza possono essere – lo sappiamo - molto efficaci, produrre conseguenze, alimentare la comunicazione o la protesta, provocare o aumentare il disagio sociale. Sono insomma un fatto rilevante, una situazione problematica altrettanto concreta delle condotte di illegalità diffusa, un fenomeno che suscita allarme e che deve obbligare alla riflessione ricercatori e istituzioni. "Soggettivo" pertanto deve essere inteso in maniera diversa, come dipendente dalla percezione da parte dell'attore sociale del "mondo della vita" sociale nel quale egli è inserito, "soggettivo" come, in senso proprio, relativo alla soggettività di persone che vivono la realtà sempre più complessa delle nostre città.

Se allora ritorniamo ai dati nazionali sulle denunce, un dato che colpisce tra gli altri è il fatto che nei primi posti troviamo sempre delle grandi città, con livelli di reddito alti o comunque più elevati rispetto alla media nazionale: Milano, Torino, Bologna, Firenze. E appunto anche Genova, e a seguire le altre città liguri (come se anche la popolazione di queste ultime

percepisse sempre più la vita urbana con sensazioni progressivamente più vicine a quelle dei cittadini di una grande città). Queste città sono vissute come insicure, o meno sicure rispetto ad un tempo, soprattutto se fenomeni esogeni (la crisi economica, la contrazione del *welfare*, l'aumento dei cittadini stranieri) sono sentiti come una minaccia ai livelli di benessere conquistati negli anni precedenti. La sicurezza "personale" – è questa la mia idea - è la traduzione più semplice e diretta di sentimenti che sono in realtà più complessi e profondi, che riguardano globalmente l'esistenza sociale delle persone, esprimono un disagio sociale sfaccettato, e frequentemente mal definito dagli stessi soggetti che si trovano in una situazione di difficoltà dal punto di vista delle relazioni sociali.

E temo anche, è la conclusione del mio ragionamento, mal indirizzato alle istituzioni. Se, come penso, i problemi della sicurezza sono anche, o soprattutto, problemi del degrado urbano, dell'isolamento delle persone (e in particolare dei soggetti deboli), di assenza di modalità regolate e accessibili nella gestione dei conflitti, di carenze di reti sociali, di distanza della politica, di inefficacia degli interventi di prevenzione e di gestione dei rischi, i principali interlocutori dei cittadini non sono tanto le forze dell'ordine. Anch'esse evidentemente, il loro è anzi un contributo fondamentale. Ma prima deve venire la politica locale, partendo dalla Regione, con un ruolo di promozione e coordinamento, e con l'obiettivo di coinvolgere direttamente i Comuni, i Sindaci, i Municipi, la Polizia municipale come polizia di prossimità. Se hanno un senso i dibattiti e poi le riforme nel nome della sussidiarietà degli ultimi decenni, allora la politica deve coerentemente impegnarsi a dare concretezza alle parole d'ordine sulla "vicinanza" ai cittadini rispetto alle questioni, come la sicurezza, che toccano i loro "mondi di vita", le strade, i quartieri, le piazze, gli ambienti di lavoro, i centri commerciali, le stazioni, i mezzi di trasporto. Si scrive "sicurezza" insomma, ma deve leggersi, io credo, soprattutto "qualità della vita". Che è l'altra, e forse più importante etichetta del nostro Osservatorio.

1.

Le recenti linee di tendenza del crimine organizzato nel territorio ligure

di *Anna Canepa*

Premessa

Nel territorio regionale la specificità delle modalità di azione dei tanti soggetti in varia misura collegabili alla 'ndrangheta, unita alla loro presenza quasi capillare su molte zone del territorio del Distretto ed in settori diversi del tessuto economico regionale, ha rappresentato una delle ragioni per cui risulta particolarmente difficile raccogliere elementi di prova prima e giungere poi a decisioni che, più o meno direttamente, riconoscono tale realtà. Per la verità, su quest'ultimo piano, qualche segno positivo c'è stato ed è possibile che un diverso orientamento culturale, prima ancora che giuridico, possa cominciare a manifestarsi anche prossimamente. Ciò, nonostante il permanere di quella caratteristica costante e diffusa per cui la 'ndrangheta operante nel Distretto si connota per la "invisibilità" e la "sommersione". Il radicamento sul territorio ligure della 'ndrangheta, per altro risalente nel tempo e di certo agevolato ancora oggi non solo dai significativi numeri del processo migratorio dalla Calabria verso questa Regione, ed il ponente ligure in particolare, ma anche dalle numerosissime presenze di soggetti e nuclei familiari qui allocati in attuazione di specifici programmi di protezione ha confermato la presenza di alcune "locali" della 'ndrangheta la cui attività è stata recentemente ribadita anche da due collaboratori sentiti come testi nel corso del dibattimento recentemente conclusosi nell'ambito del processo "La Svolta" dinanzi al Tribunale di Imperia. Allo stato attuale, tali strutture sembrano essere attive specie, ma non solo, nel ponente ligure con un consolidato insediamento di esponenti criminali legati in qualche misura alla 'ndrangheta in grado di condizionare l'operato di alcuni amministratori locali e di incidere sulle attività imprenditoriali segnatamente svolte da quelle piccole o medie imprese che costituiscono il tessuto economico prevalente dell'intera area. Particolarmente significativo infatti è il risultato processuale del procedimento, non a caso, definito "La svolta", (sentenza del Tribunale di Imperia del 7.10.2014) che ha comportato la

condanna di “associazione criminale di stampo mafioso”, di numerosi soggetti appartenenti alla ‘ndrangheta con riferimento al locale di Ventimiglia.

L’“unicità” della ‘ndrangheta

Il materiale probatorio raccolto e versato nel dibattimento ha visto condannati per l’art. 416 bis personaggi ritenuti esponenti di vertice, dell’aggregato ‘ndranghetista denominato locale di Ventimiglia, considerato struttura di sintesi e coordinamento strategico delle famiglie, nonché camera di controllo. In questo senso, la provincia di Imperia può essere quindi ragionevolmente considerata territorio fortemente condizionato dalla presenza di personaggi o gruppi che applicano logiche e metodi criminali ‘ndranghetisti e dalla pressione estorsiva tipica di quei contesti, con conseguente omertà delle vittime. La sentenza può definirsi “storica”, perché è la prima emessa in Liguria che riconosca la sussistenza di locali di ‘ndrangheta sul territorio ligure e segnatamente nel ponente. Il procedimento, definito appunto “La Svolta”, compendia anni di indagini da parte delle Forze dell’ordine e magistratura condotte con particolare determinazione a partire dal 2010.

È inoltre pendente, presso la Corte di Appello di Genova, il ricorso presentato dal PM nel marzo del 2013 avverso la sentenza di assoluzione degli imputati per la insussistenza del fatto nel procedimento, conosciuto come “Maglio 3”. Gli imputati erano stati tratti a giudizio in quanto appartenenti alla ‘ndrangheta, alle locali di Genova, Lavagna, Ventimiglia e Sarzana. Anche in tale procedimento erano refluiti atti dei processi “Il Crimine” e “Maglio”, che documentavano seppure con prospettive diverse l’esistenza ed operatività anche in Liguria di locali, funzionalmente subordinati al “Crimine di Polsi”, la cui influenza poteva essere idealmente delineata entro i confini di una macroarea (la “Liguria”) che estende la propria influenza anche nei territori dell’alessandrino, dell’astigiano e del cuneese. La ricostruzione offerta non ha trovato accoglimento nel giudicante che in sede di giudizio abbreviato non ha riconosciuto dimostrata la esistenza della struttura come sopra delineata. E questo, nonostante la condanna dei vertici da parte della AG calabrese. Il puntuale appello del PM, nel ricostruire nel dettaglio le vicende riconducibili a quel contesto, ha richiamato la ormai prevalente giurisprudenza cristallizzata nell’importante sentenza confermativa dell’operazione “Crimine/Infinito”, sentenza passata in giudicato solo in data 6 giugno 2014 e quindi successivamente alla celebrazione di quel processo. Tale sentenza non potrà che avere riflessi, oltre che sull’appello, anche sulle indagini e sui procedimenti relativi alle manifestazioni del fenomeno sul territorio ligure.

È importante sottolineare anche in questa sede, le linee di tendenza che assumeranno ampie ricadute sulla giurisprudenza relativa alla sussistenza di siffatte consorterie nelle regioni cosiddette “non tradizionalmente mafiose”; e segnatamente quelle del nord del Paese, Liguria in particolare. Se infatti fino ad oggi nelle indagini era necessario raccogliere elementi per dimostrare l’esistenza dell’associazione mafiosa denominata ‘ndrangheta in Lombardia, nel caso preso in esame, oggi il tema dell’esistenza della ‘ndrangheta al Nord è in qualche modo superato, residuando invece, come è ovvio, il problema di chi vi appartiene. Infatti, con questa fondamentale sentenza, a livello giudiziario, è stata dimostrata una sorta di “unicità” della ‘ndrangheta.

In tal senso, come si evince dagli atti processuali:

la ‘ndrangheta non è costituita da un insieme di ‘ndrine tra loro scollegate e scoordinate, ma nemmeno da una “macro organizzazione”, cioè un unico organismo dotato di unità di scopo: tale visione, infatti, ne sopravvaluterebbe la coesione e la coerenza interna; si tratta piuttosto di un sistema di regole che crea vincoli tra gli aderenti e opportunità d’azione per gli stessi, di una configurazione reticolare, strumentale al perseguimento di differenti interessi individuali, con forme di forte solidarietà collettiva e di stringente cooperazione, il cui tessuto connettivo è la soddisfazione di interessi individuali. Tra gli aderenti vi sono spesso forme di competizione, che però non portano al dissolversi dell’organizzazione e ciò sia per la presenza di forme di cooperazione, come si è detto, sia in quanto gli scopi sono spesso interdipendenti e poiché tutti i partecipi hanno interesse a che l’organizzazione sopravviva, il che costituisce la pre-condizione perché i traffici illeciti possano continuare a prosperare. Si è in proposito parlato, con espressione sintetica, di anarchia organizzata, di organizzazione unitaria su base federale, costituita da più locali secondo un modello di organizzazione – rete, non di carattere gerarchico verticistico dove il rimando alla ‘ndrangheta e alle sue tradizioni serve, all’interno, per garantire lealtà tra i membri e adesione agli scopi, e, all’esterno, per sorreggere l’efficacia del metodo intimidatorio. Ovviamente tale flessibilità garantisce maggiore capacità di diffusione in territori non tradizionali, il che è tipico della ‘ndrangheta, dotata di moduli organizzativi più adattabili, di una struttura meno centralizzata e verticistica. Tali osservazioni conducono ad affermare che le singole “famiglie” non possono essere viste come monadi separate e autonome, ma come fenomeno criminale unitario. Come si diceva, tali acquisizioni sono ormai incontrovertibili posto che la Suprema Corte, come detto, con sentenza in data 6 giugno 2014 ha confermato la sentenza emessa dal Gup di Milano a seguito di giudizio abbreviato in data 19 novembre 2011.

Gli sviluppi delle indagini più recenti

L'attività investigativa svolta negli ultimi tempi, ed ormai cristallizzata (anche se non in via definitiva) nel giudicato del Tribunale di Imperia, ha comunque confermato nel distretto la presenza di alcune "locali" di 'ndrangheta, la cui attività è stata sostanzialmente ribadita anche da due collaboratori ascoltati come testi nel procedimento sopra citato. Tali strutture allo stato sembrano essere attive specie, ma non solo, nel ponente ligure con un consolidato insediamento di esponenti criminali legati in qualche misura alla 'ndrangheta in grado di condizionare l'operato di alcuni amministratori locali e di incidere sulle attività imprenditoriali segnatamente svolte da quelle piccole o medie imprese che costituiscono il tessuto economico prevalente dell'intera area. Appare quindi opportuno ricordare, a conferma del quadro preoccupante delineato, peculiari situazioni venutesi a creare sempre nel territorio di competenza della Procura di Imperia, in cui ricadono comuni problematici quali Ventimiglia (il cui Consiglio Comunale è stato sciolto ai sensi dell'art. 143 TUEL) Vallecrosia, Bordighera, Diano Marina. A proposito di Diano Marina, nel 2011 veniva iscritto dalla DDA genovese un procedimento penale con ipotizzato il voto di scambio di cui all'art. 416 ter, con riferimento alla campagna elettorale per le elezioni amministrative. Nel corso delle indagini, i soggetti intercettati, appartenenti alla giunta uscente, nei loro discorsi supponevano che la vittoria elettorale della lista del sindaco poi eletto, fosse da ricondurre ai voti delle famiglie calabresi ottenendo la promessa che, in caso di vittoria delle consultazioni, uno di questi sarebbe stato messo alla guida della Gestioni Municipali Spa. Circostanza che puntualmente si verificava dopo l'elezione del neo-sindaco.

L'esito di tale attività d'indagine, tuttavia, non permetteva di riscontrare contatti diretti tra i soggetti esponenti dell'amministrazione comunale ed esponenti della criminalità organizzata anche se molte delle conversazioni intercettate nel corso della indagine tra politici riguardavano l'andamento delle elezioni amministrative e i risultati delle consultazioni, alcune delle quali particolarmente significative sotto il profilo di un possibile "voto di scambio". Particolarmente significativa, così come emerge dalla proposta di archiviazione, la circostanza secondo la quale un soggetto poteva disporre di un bacino di 300/400 voti, provenienti da famiglie di origine calabrese e fatti confluire su alcuni candidati.

E ancora, nel mese di giugno 2014 venivano effettuate le operazioni di voto nel Comune di Ventimiglia, amministrazione a suo tempo commissariata. In tale contesto si accertava che persone legate agli ambienti della criminalità organizzata di matrice calabrese avevano impegnato cospicue somme di denaro

per comprare i voti necessari a far prevalere nelle elezioni comunali candidati a loro graditi. Sia gli organizzatori che i beneficiari avevano avuto già in passato un ruolo nella amministrazione comunale di Ventimiglia. Anche i soggetti il cui voto era stato comprato, sopresi dalle Forze di Polizia ad effettuare foto della scheda elettorale a conferma della adesione alla compravendita, erano persone gravate da precedenti penali per traffico di stupefacenti o legate da rapporti di parentela a persone pluripregiudicate ed in un caso era stato espresso voto in favore di persona con legami con la criminalità organizzata, anche se allo stato non è risultato in modo evidente un collegamento con la criminalità organizzata, tale da poter contestare sulla base di solide prove un “art. 416 ter” del codice penale.

Il radicamento sul territorio ligure della ‘ndrangheta è peraltro risalente nel tempo e di certo agevolato ancora oggi non solo dai significativi numeri del processo migratorio dalla Calabria verso questa Regione, ed il ponente ligure in particolare, ma anche dalle numerosissime presenze nelle zone in considerazione di soggetti e nuclei familiari qui allocati in attuazione di specifici programmi di protezione. L’importanza strategica di questa area fa sì che la Liguria abbia da anni un importante peso specifico all’interno delle dinamiche complessive della ‘ndrangheta, peso specifico oggi confermato anche da risultati processuali.

Si conferma poi in Liguria la presenza di proiezioni extraregionali appartenenti alle altre forme tradizionali di criminalità mafiosa per conto delle quali vengono svolti, lontano dai territori d’origine, gli interessi illeciti attraverso attività economiche apparentemente legali.

In merito si segnala che nel febbraio 2014 il Centro Operativo Dia - su delega della Autorità Giudiziaria di Napoli – ha sottoposto a sequestro preventivo un villaggio turistico gestito da Smiraglia Vincenzo, sito sulla collina della località rivierasca di Cogoleto (GE), costituito da venti ville costruite lungo la costa ligure. Il sequestro è stato eseguito nell’ambito di un procedimento della DDA di Napoli, che ha comportato l’esecuzione di diverse ordinanze di custodia cautelare a carico di numerosi affiliati e fiancheggiatori del clan camorristico “Zaza-Mazzarella” sottoponendo a sequestro un ingente patrimonio di circa 400 milioni di euro nella disponibilità del gruppo familiare Smiraglia, ritenuto legato al citato clan.

A seguito dell’attivazione del “gruppo interforze” per il coordinamento degli interventi in tema di misure di prevenzione, si sono svolti molteplici incontri più specifici e settoriali nell’intero Distretto anche al fine di verificare l’effettività dei protocolli di indagine sottoscritti, specie in tema di misure di prevenzione e di comunicazione delle notizie di reato relative a fatti sintomatici.

In questi ultimi tempi, in relazione a fenomeni corruttivi o comunque a comportamenti illeciti capaci di incidere pesantemente nei rapporti economici tra privati e/o tra questi e la Pubblica Amministrazione.

Nei procedimenti relativi ad attività di narcotraffico sono emersi molteplici elementi indiziari circa il diretto interesse (in qualità di finanziatori o primi acquirenti) di soggetti legati alla 'ndrangheta per l'importazione di consistenti quantità di cocaina, specie attraverso la ricerca e l'utilizzo di referenti da incaricare per lo sdoganamento della merce all'interno dei porti liguri. Di qui la necessità, sempre più spesso avvertita, di un effettivo coordinamento delle indagini che finiscono quasi inevitabilmente per interessare diverse DDA. Dal complesso delle indagini in materia, infatti, la Liguria, sia per i trasporti marittimi attraverso i suoi grandi porti che per quelli terrestri attraverso la frontiera di Ventimiglia, resta uno snodo molto importante nei traffici internazionali di sostanze stupefacenti dirette non solo in Italia, ma anche in altri Paesi europei. Anche gli accertamenti più recenti hanno per altro confermato che lo spaccio, in qualche modo organizzato, a livello medio-piccolo sembra essere gestito in via prioritaria da soggetti stranieri, in particolare di origine sudamericana ed africana (specie marocchini e senegalesi, questi ultimi per altro hanno l'assoluto predominio nelle attività organizzate di contraffazione di prodotti per l'abbigliamento ed accessori). La rilevanza e l'interesse per le attività della criminalità organizzata dei porti esistenti nel Distretto, e di quello di Genova in particolare, emerge anche nelle indagini relative al traffico organizzato di rifiuti (di ogni tipo, ma con prevalenza di quelli speciali) che, spesso dopo molteplici e quasi sempre formali passaggi da una società all'altra, facendo ricorso anche a micro imprese o ad imprese riferibili a soggetti fittizi, attraverso tale via vengono esportati e sembrano destinati alla Cina e ad altri Paesi orientali. Infine, nel periodo preso in considerazione, hanno assunto un significativo rilievo i problemi legati alla gestione in senso ampio dei rifiuti, in particolare urbani, attraverso le tante discariche autorizzate disseminate nel territorio ligure. Sono infatti in corso, oltre a quelli sopra indicati, almeno altri quattro/cinque accertamenti in ordine a tali fatti, già o ancora in atto in diverse Province della Regione. Non sono emersi però, almeno allo stato, secondo quanto evidenziato dalla DDA ligure, elementi di prova sufficienti circa la presenza nella specie di organizzazioni tali da potersi rapportare alle c.d. ecomafie. Allo stesso modo, non vi sono state, indagini di particolare rilievo in materia di reati contro la persona (anche se sono aumentati in misura notevole i reati in danno delle c.d. fasce deboli) ed in particolare di tratta di esseri umani.

2.

Le donne vittime di violenza nell'analisi degli accessi alle strutture di Pronto Soccorso della Liguria¹

di *Giovanni Fossa e Alfredo Verde*

1. Introduzione

In Italia una donna su tre è vittima di violenza fisica o sessuale almeno una volta nella vita (Istat, 2015). Un fenomeno che riguarda milioni di persone, segnalato in continua espansione dalle indagini di vittimizzazione ma che continua a rimanere in gran parte sommerso.

Secondo la recente indagine campionaria dell'Istat la Liguria è la regione del nord Italia con il maggior tasso di vittimizzazione per violenza fisica o sessuale, preceduta sul piano nazionale soltanto da Abruzzo, Lazio e Campania. Quasi 29mila donne residenti in regione sarebbero rimaste vittime nell'arco di dodici mesi, tra il 2013 e il 2014, di qualche forma di violenza fisica o sessuale.

Se si guarda ad altre fonti sul medesimo argomento, quel che salta all'attenzione non è un confronto tra numeri diversi bensì tra *ordini* diversi di grandezza numerica delle prevalenze registrate: un tipo di confronto che relega in secondo piano qualunque cautela interpretativa in relazione ai metodi di rilevamento dei dati. Se sono alcune *decine di migliaia* le vittime autodichiarate in Liguria, poche *migliaia* sono quelle che arrivano in un pronto soccorso pubblico regionale nel medesimo periodo, mentre sono conteggiati in molte *centinaia* i casi presi in carico dai centri antiviolenza e da altre organizzazioni che si occupano del fenomeno.

Insomma, solo una piccola quota di donne squarcia il velo del silenzio rivolgendosi, ad esempio, ai servizi ospedalieri per lenire i danni prodotti dalla violenza subita.

¹ Il presente lavoro costituisce l'estratto di una ricerca ancora in corso d'opera, condotta dall'unità di Criminologia del Dipartimento di Scienze della Salute dell'Università di Genova su commissione dell'Agenzia Regionale Sanitaria della Regione Liguria. Il testo è il frutto di un lavoro svolto in comune dagli autori. Tuttavia Giovanni Fossa si è occupato specificamente dell'analisi e dell'elaborazione dei dati, oltreché della stesura dei paragrafi 4 e 5.

Secondo una recente indagine internazionale il ricorso alle cure mediche negli ospedali riguarda l'11-12 % delle vittime nell'Unione Europea (Eu-Fra, 2014). Ciò nonostante il settore sanitario, particolarmente in Italia, può diventare un importante osservatorio del fenomeno, considerata anche la limitata quota di denunce che dalle donne giunge all'autorità giudiziaria.

Al fine di accogliere, assistere e curare le donne vittime di violenza la Regione Liguria interviene utilizzando il sistema ligure dell'emergenza, organizzato sulla base di parametri nazionali per offrire una risposta a tutti i problemi sanitari urgenti della popolazione e che non sono risolvibili dal medico di base o dalla guardia medica.

Per ogni accesso alle strutture di emergenza molti dati (inerenti al paziente, le patologie che presenta, il contesto in cui l'accesso al servizio ha avuto luogo nonché la causa che ha originato il ricorso alle cure mediche) vengono raccolti in un unico flusso informativo (Flusso Pronto Soccorso).

Le cause previste sono diverse: dall'infortunio sul lavoro al trauma accidentale dall'incidente sportivo alla *violenza altrui*.

Questa ricerca ha preso in esame i dati raccolti nel 2013 concernenti 2.476 accessi femminili classificati come *violenza altrui*, realizzando una prima azione esplorativa sulle caratteristiche delle donne vittime di violenza e maltrattamento. Per fini esclusivamente comparativi e di appoggio l'elaborazione dei dati ha preso in parziale considerazione anche gli accessi per *Incidente domestico*.

Nel testo che segue, per illustrare in modo più articolato le singole risultanze, sono state fornite informazioni distinguendo talvolta secondo la singola struttura di emergenza che ha fornito il servizio alle vittime. Va a questo proposito sottolineato che - come illustra la Tav. 1 - le affluenze di donne vittime sono quantitativamente differenti tra dette strutture e di questo occorrerà sempre tener conto quando si leggono i risultati in forma analitica. In particolare gli otto Dipartimenti di Emergenza e Accettazione di primo e di secondo livello (DEA1 e DEA2) accolgono i tre quarti di tutti gli accessi.

Le altre strutture e cioè i tre punti di Pronto Soccorso (ps) e le sette sedi di Primo Intervento (pi), costituenti la rete territoriale volta a offrire una risposta più immediata alle urgenze delle utenti, coprono nel complesso il restante quarto di accessi.

I dati sono stati forniti dall'ARS - Agenzia Regionale Sanitaria della Regione Liguria e riguardano tutti i casi presenti nel flusso informativo per la tipologia prevista. I limiti dell'elaborazione sono, a proposito della base dati, il periodo di tempo, circoscritto all'anno solare 2013 e la segnalata incompletezza dei dati per quanto attiene all'area dell'imperiese.

	Violenza altrui	
	v.a.	%
dea1 Ge-Carignano	384	15,5
dea1 Ge-S.P.dArena	339	13,7
dea2 Ge-S.Martino	272	11,0
dea1 La Spezia	255	10,3
dea1 Lavagna	179	7,2
dea1 Savona	177	7,1
ps Sarzana	129	5,2
dea2 Pietra Ligure	119	4,8
dea1 Sanremo	117	4,7
pi Albenga	113	4,6
ps Ge-Voltri	92	3,7
pi Ge-Sestri Ponente	73	2,9
pi Bordighera	70	2,8
ps Imperia	43	1,7
pi Cairo Montenotte	35	1,4
pi Rapallo	29	1,2
pi Ge-Pontedecimo	22	,9
pi Levante	15	,6
dea2 Ge-Sturla	13	,5
Totale	2476	100,0

Tav. 1 Accessi alle strutture di pronto soccorso, secondo la struttura di rilevamento (Liguria, 2013)

Al fine di non appesantire troppo la lettura, il testo è corredato spesso da figure grafiche, nelle quali le strutture di pronto soccorso sono presentate secondo l'ordine derivante dalla posizione geografica lungo l'arco ligure, procedendo, da sinistra a destra, dall'estremo ponente all'estremo levante.

2. Provenienza territoriale della donna

Le donne che accedono alle strutture liguri di pronto soccorso a causa di *violenza altrui* risiedono in grandissima parte in regione (Tav. 2). Tuttavia, vuoi per la vocazione turistica, vuoi per la posizione geografica di transito, in Liguria quasi un accesso su dieci è di donne che risiedono altrove, testimoni

di condizioni femminili diverse tra loro, tanto dal punto di vista socio-economico quanto da quello giuridico e culturale.

La maggior parte proviene dalle regioni limitrofe (Piemonte, Lombardia, Emilia-Romagna e Toscana), sia stagionalmente per turismo e villeggiatura, sia in modalità pendolare per ragioni di studio o lavoro, oppure più semplicemente perché le donne risiedono in piccoli comuni contigui ai confini regionali, in particolare piemontesi e toscani.

Liguria	regioni limitrofe	senza residenza	altre regioni	Totale	N =
90,8	5,2	2,7	1,3	100	2.476

Tav. 2 *Accessi alle strutture di pronto soccorso, secondo la regione di residenza delle donne (Liguria, 2013)*

Un secondo tipo di accesso invece è contrassegnato da donne senza residenza regionale che condividono con turiste e villeggianti straniere la mancanza di residenza in Italia, ma è plausibile siano prevalentemente migranti in condizione irregolare che si trovano in Liguria temporaneamente o solo di passaggio.

Un altro aspetto significativo è la disomogenea distribuzione sul territorio regionale delle donne residenti vittime di violenza. Ferma restando l'incompletezza dei dati della provincia di Imperia, emergono due gruppi di aree che denunciano un particolare malessere su questo fronte. La prima è quella di due grandi centri urbani - le città di La Spezia e di Genova - entrambi capoluoghi delle omonime province - con valori rispettivamente pari a 3,6 e 3,3 accessi per mille donne residenti, ben superiori al dato medio regionale (Figura 1). A La Spezia fanno inoltre da corona i comuni di Bolano, Arcola e Levanto mentre nell'area genovese spicca il comune di Serra Riccò.

L'altro gruppo di aree connotati dalle *violenze altrui* si trova nel ponente savonese, in particolare in alcuni comuni del 'finalese' (Pietra Ligure, Borghetto S.Spirito, Finale Ligure e Loano) e nel comune di Albenga. In queste località il ricorso alle cure del pronto soccorso da parte di donne ivi residenti raggiunge intensità fino a una volta e mezza il corrispondente valore provinciale. Sempre nel Ponente ligure si segnala infine il comune imperiese di Ventimiglia con una frequenza di accessi al pronto soccorso quasi doppia di quella provinciale.

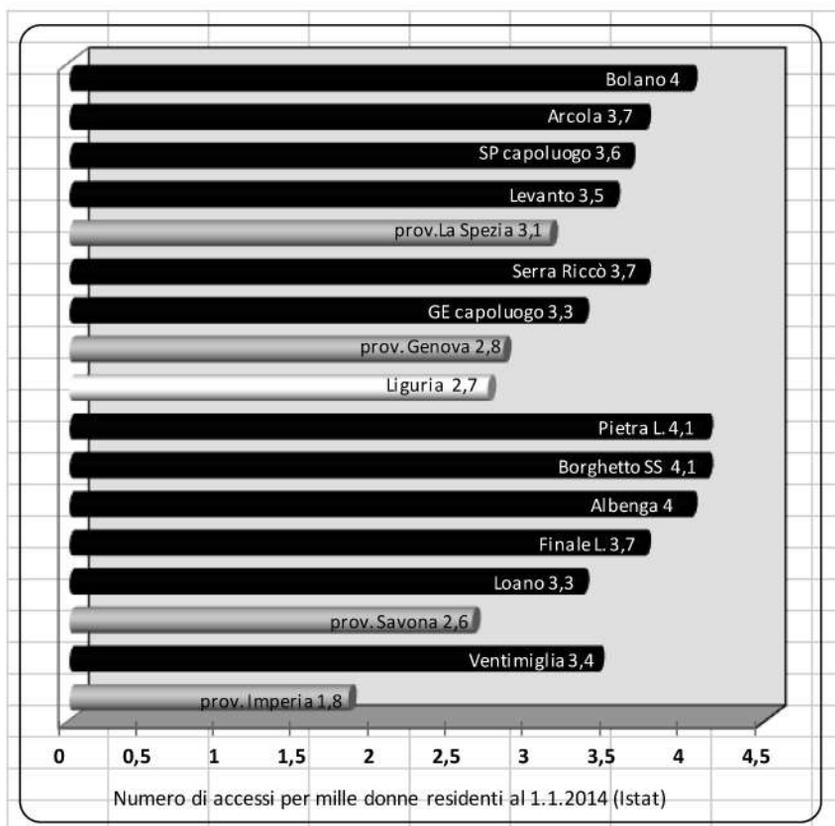


Fig. 1 Accessi alle strutture di pronto soccorso secondo il comune ligure di residenza delle donne (comuni maggiormente rappresentati, n. accessi per mille donne residenti al 1.1.2014, accessi=2.249, Liguria, 2013)

3. Identità bio-sociale, donne italiane e donne migranti

Una dimensione che ha acquisito sempre più importanza a seguito del movimento migratorio di questi ultimi decenni è stata la rilevazione della componente non italiana dei fenomeni sociali.

In tema di violenza alle donne risalta come per *ogni quattro* richieste di cure presso una struttura di pronto soccorso *una* provenga da donne migranti (Tav. 3).

Causa di accesso al P.S.	Cittadinanza			N. di accessi	Accessi di donne non italiane in proporzione al totale accessi
	italiana	non italiana	Totale		
<i>Violenza altrui</i>	73,0	27,0	100	2.472	1 accesso su 4
<i>Incidente domestico</i>	94,3	5,7	100	7.218	1 accesso su 17

Tav. 3 Accessi alle strutture di pronto soccorso secondo due cause di accesso e la cittadinanza delle donne (valori %, Liguria, 2013)

Per dare un'idea di quanto la violenza colpisca sproporzionatamente le donne migranti, non è necessario fare riferimento alla loro ben più bassa presenza tra la popolazione femminile totale. È sufficiente notare che per gli accessi al pronto soccorso per una diversa causa - quella per *incidente domestico* - le donne non italiane sono presenti soltanto in 1 caso su 17, invece di 1 su 4 (Tav. 3). Con tale proporzione essere vittima di *violenza altrui* per una donna di origini straniere non pare possa imputarsi meramente al caso.

La cittadinanza non italiana degli accessi contribuisce anche a spiegare il primato di quel primo gruppo di aree urbane - La Spezia e Genova - già individuate come massimamente destinatarie di flussi di richieste di cure di emergenza. Gli accessi al pronto soccorso di donne migranti in quelle aree urbane superano infatti il 40% (nelle strutture genovesi di Sampierdarena - osp. Villa Scassi, Carignano - E.O. ospedali Galliera e nei pochi casi di Sturla - Istituto Giannina Gaslini) e il 30% nel DEA di La Spezia (osp. Sant'Andrea) (Fig. 2, barre nere).

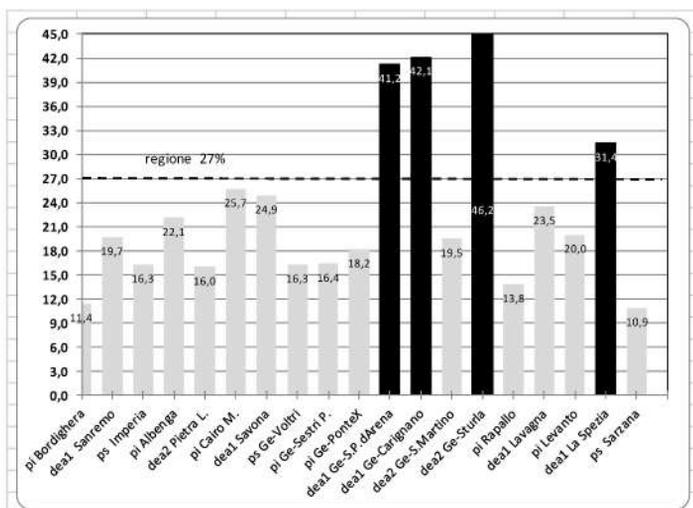


Fig. 2 Accessi di donne migranti secondo la struttura di emergenza (valori % relativi a complessivi 668 casi, N= 2.476, Liguria, 2013)

Diversamente, nel già individuato secondo gruppo di aree di particolare concentrazione per la violenza alle donne (alcuni comuni del ‘finalese’ e Albenga), la vittimizzazione sembra riguardare soprattutto le donne italiane, essendo le percentuali delle donne migranti sul totale degli accessi non particolarmente elevate. E questo si evince sia per le strutture di soccorso di riferimento locale immediato – il DEA presso l’ospedale Santa Corona di Pietra Ligure e la struttura di primo intervento di Albenga - sia per le strutture limitrofe a quei territori (Figura 2).

Un altro aspetto per il quale è necessario tener conto della cittadinanza è l’età della donna al momento dell’accesso al pronto soccorso. Mentre la maggioranza delle italiane (61,3%) ha un’età compresa tra i 20 e i 49 anni - con picco nella fascia 40-49 anni (Fig. 3, barre grigie) - le donne migranti sono più giovani, concentrandosi per quasi due terzi nella fascia 20-39 anni (Fig. 3, barre nere).

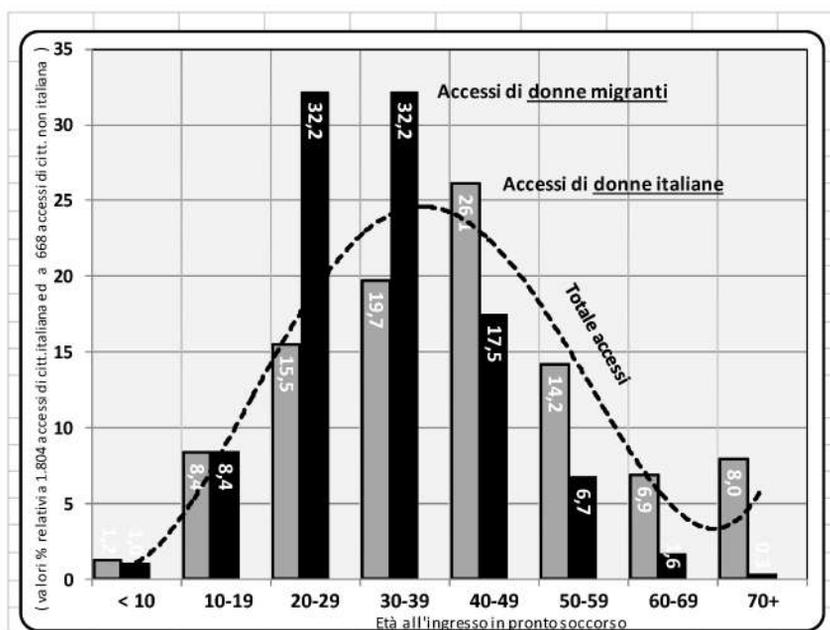


Fig. 3 Accessi alle strutture di pronto soccorso secondo la fascia d’età e la cittadinanza delle donne (valori % relativi a 2.472 accessi, Liguria, 2013)

Questo fenomeno va senza dubbio riferito alla differente distribuzione della popolazione autoctona femminile, che presenta fasce d'età più alte di quelle in cui si ripartisce la popolazione migrante. E alla medesima considerazione va riferita l'emergenza dei numerosi accessi al pronto soccorso di donne italiane che hanno varcato i 60 anni pari quasi al 15% (Fig. 3). Colpisce soprattutto quell'8% di donne maltrattate che hanno 70 e più anni cui andrebbe dedicata una forte attenzione richiamando primariamente il tema del maltrattamento delle anziane (e degli anziani) in famiglia.

4. Tempi e modalità d'arrivo in pronto soccorso

Tra le modalità temporali che concorrono a definire “quando” le donne arrivano al pronto soccorso può essere utile l'analisi del giorno settimanale di accesso. Le donne varcano le porte del pronto soccorso in modo abbastanza distribuito lungo l'arco settimanale.

Nei casi di *violenza altrui* si rivela una sostanziale costanza giornaliera di accessi (in media 354) con leggere flessioni nelle giornate di giovedì e di domenica. Eccezionalmente si assiste a un moderato rialzo degli accessi di lunedì (+ 8,4% rispetto alla media): il dato appare tuttavia ‘fisiologico’ ove si consideri la flessione domenicale e lo si confronti con il ben più robusto + 18% registrato per gli accessi al lunedì, causati da *incidente domestico*. Rimane comunque sottolineato il fatto che una pur limitata quota di violenze e maltrattamenti verificatisi effettivamente nel fine settimana (di domenica, ma anche di sabato) conduca per varie ragioni la donna al pronto soccorso solo di lunedì.

Più interessante appare l'analisi degli accessi alle strutture di pronto soccorso lungo l'arco dell'anno. Prima di tutto occorre rilevare che nei mesi centrali estivi - luglio e agosto - gli operatori sanitari dell'emergenza e dell'accettazione vedono un incremento rilevante del loro lavoro, derivante da un aumento del 22-23% del numero di accessi rispetto alla media mensile annua (Fig. 4, barre nere).

Nei mesi freddi, viceversa, si assiste a una flessione della richiesta di cure, se pure lieve rispetto alla media mensile annua (-12% nell'insieme) tuttavia più estesa nel tempo, poiché include quattro mesi invernali, novembre compreso (Fig. 4, barre grigie chiare).

Secondariamente va osservato che l'aumento estivo della violenza alle donne non è distribuito in proporzione tra le diverse strutture di pronto soccorso. Quasi la metà di quest'ultime, che accoglie quasi un terzo dell'utenza totale, si trova ad affrontare una domanda annuale di cura quantitativamente assai diversificata, che trova nell'estate il culmine massimo.

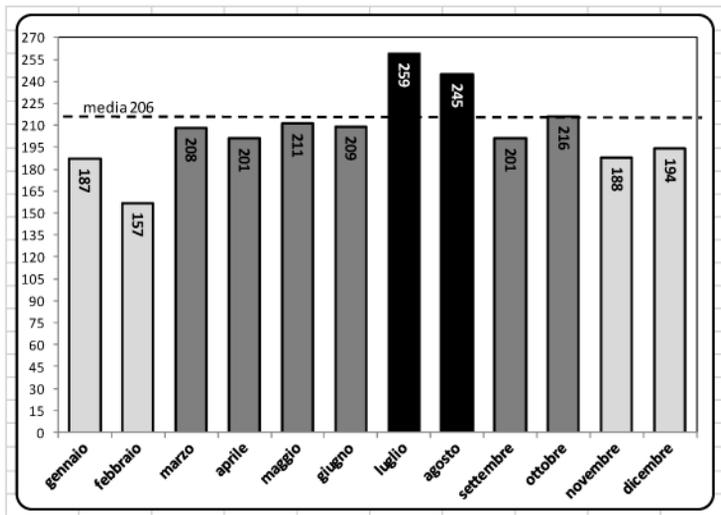


Fig. 4 Accessi alle strutture di pronto soccorso secondo il mese (valori assoluti, N= 2.476, Liguria, 2013)

Applicando un indicatore numerico specifico che rapporta l'afflusso estivo a quello minore invernale emerge che l'accresciuta domanda estiva di soccorso interessa particolarmente le due riviere liguri, costellate di località turistiche destinatarie di flussi da fuori regione, ma anche dove più frequentemente parte della popolazione autoctona dei centri urbani si sposta, per brevi attività di tempo libero (ad es. nei fine settimana) oppure dove soggiorna temporaneamente per periodi più o meno lunghi di villeggiatura.

Accade così che in alcune strutture della riviera di Levante gli accessi in estate per *violenza altrui* raddoppino (il DEA dell'ospedale di Lavagna, il punto di pronto soccorso di Sarzana) o addirittura triplicano e quadruplicano (i punti di primo intervento di Rapallo e di Levante) rispetto al flusso invernale (Fig. 5, barre nere). Nella riviera di Ponente, similmente, in luglio e agosto raddoppiano la propria utenza il DEA di Pietra Ligure, il punto di p.s. di Imperia e il punto di p.i. di Bordighera², mentre quasi triplica gli accessi il punto di p.i. di Albenga. A ponente di Genova città raddoppia il numero di accessi anche il pronto soccorso dell'ospedale Evangelico Internazionale che appartiene territorialmente all'Asl3 'genovese'.

² Va ricordato che per l'Asl1 "imperiese" i dati sono incompleti. Pertanto il territorio corrispondente potrebbe essere sottorappresentato e la posizione di alcune strutture di pronto soccorso variare.

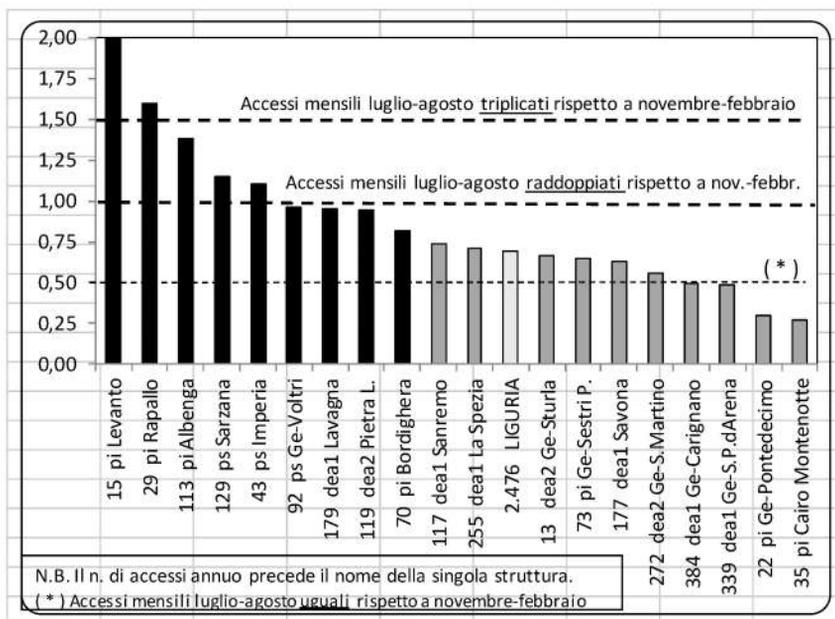


Fig. 5 Rapporto tra gli accessi in luglio e agosto e gli accessi nei quattro mesi a più bassa affluenza (gennaio, febbraio, novembre e dicembre) secondo la struttura di emergenza (quozienti, Liguria, 2013)

Un altro gruppo di strutture di pronto soccorso, invece registra mediamente un numero di accessi eguale per tutti i mesi considerati, senza distinzione di periodo di affluenza (Fig.5, barre grigie). Appartengono a questa categoria, al riparo da impetuose crescite estive degli accessi, i DEA delle grandi aziende ospedaliere dell'area genovese (AOU San Martino-Ist, E.O. ospedali Galliera, ospedale di Villa Scassi). In via intermedia alcune altre strutture di soccorso come i DEA di Savona (S.Paolo), La Spezia e Sanremo subiscono moderati aumenti di accessi, in linea con il valore medio regionale.

Le uniche strutture infine che registrano una flessione legata al periodo estivo sono le strutture di primo soccorso di Genova-Pontedecimo e di Cairo Montenotte nella savonese valle Bormida.

L'ingresso nel pronto soccorso per una donna vittima di violenza non è per niente un passaggio semplice, sia arrivi autonomamente, ed è la modalità più frequente riguardando due casi su tre, sia giunga accompagnata dall'ambulanza coordinata dalla Centrale Operativa del 118 (Tav. 4).

	v.a.	%
Decisione propria, anche per minorenni (*)	1.683	68,0
Centrale operativa 118	719	29,0
altro decisore (**)	74	3,0
Totale	2.476	100,0

Tav. 4 *Modalità di accesso delle donne vittime di violenza altrui alle strutture di pronto soccorso (Liguria, 2013)*

(*) Per le minorenni viene considerata la decisione dei genitori.

(**) Si possono distinguere invii di donne al pronto soccorso da parte di strutture socio-sanitarie (reparto ospedaliero di riferimento, medico di base, guardia medica, trasferimenti da altre strutture di ricovero pubbliche e private, servizi sociali) oppure per disposizione dell'Autorità Giudiziaria.

Nel momento in cui la donna si avvicina al triage, deve in qualche modo superare la propria resistenza interna all'atto di rendere pubblica una parte del proprio privato, così dolorosa tanto sotto il profilo fisico quanto sotto quello emotivo e psicologico. Alcune donne non ce la fanno, non aspettano nemmeno la visita medica prevista dopo l'accettazione e si allontanano dal pronto soccorso subito dopo. Succede in quasi 5 ingressi su 100, una misura che non si può relegare alla casualità, considerato che il suo valore risulta pari a due volte e mezza quello registrato per gli incidenti domestici. Altre donne, invece, arrivano a sostenere la prima visita medica ma poi non completano l'iter diagnostico del pronto soccorso: questo avviene in 2 accessi ogni 100, un valore decisamente più limitato ma comunque sempre superiore a quello che si registra per gli incidenti domestici.

Nel complesso dunque quasi 7 accessi ogni 100 riguardano allontanamenti dopo il triage o abbandoni durante l'iter diagnostico per i quali non è stato possibile giungere ad una diagnosi compiuta e per conseguenza arrivare a definire anche la necessità o meno di un ricovero ospedaliero.

Va osservato che la resistenza della donna a sottoporsi all'accertamento diagnostico e la sua rinuncia al diritto di curarsi presso una struttura pubblica si manifesta un po' più frequentemente (8-9 accessi ogni 100) in alcune aree regionali del centro e del levante ligure: in quella genovese (DEA dell'E.O. ospedali Galliera e dell'AOU San Martino - Ist), nell'area chiavarese (DEA

dell'ospedale di Lavagna) e nell'area spezzina (punto di pronto soccorso di Sarzana).

La ricerca di spiegazioni plausibili - oltre alla difficoltà della donna di rendere pubblica la violenza subita, specie quando proveniente da persone conosciute - resta aperta, auspicabilmente con l'impiego di metodi qualitativi. In qualche caso il fenomeno potrebbe originarsi per una particolare condizione sociale come ad esempio lo stato di irregolarità per talune donne migranti oppure per altri motivi legati alla conclusione dell'iter burocratico, ad esempio per scarsa conoscenza del funzionamento del servizio da parte della donna.

5. I danni subiti dalle donne

Con la conclusione dell'iter diagnostico, la prescrizione di adeguate cure e la previsione di una prognosi prosegue il percorso della donna nell'itinerario di accoglienza e di cura previsto dalla struttura di emergenza sanitaria.

La misura della gravità delle violenze subite emerge da tre informazioni: il numero di giorni di prognosi, il tipo di danni riportati e l'eventuale disposizione del ricovero ospedaliero.

La stragrande maggioranza delle prognosi - per oltre tre accessi su quattro - va da 1 a 10 giorni (Tav.5). All'interno di questo intervallo il numero di giorni di prognosi si divide quasi equamente tra quelle che prevedono una guarigione entro cinque giorni (37,5%), e quelle più estese tra i sei e i dieci giorni (39,6%).

nessun g.	1-5 gg.	6-10 gg.	11-15 gg.	16-20 gg.	21gg. e oltre	Totale	N =
9,9	37,5	39,6	6,0	2,4	4,6	100	2.417

Tav. 5 Accessi alle strutture di pronto soccorso, secondo la fascia dei giorni di prognosi (Liguria, 2013)

Dopo la soglia dei dieci giorni gli accessi scendono rapidamente, la maggioranza dei quali non supera i venti giorni, mantenendo comunque una quota significativa del 4,6% di accessi con più gravi danni, comportando ventuno e più giorni di prognosi.

Nel complesso le prognosi superiori ai dieci giorni, pari al 13% di tutti gli accessi, possono indurre l'osservatore a considerare le prognosi più gravi una quota significativa ma tutto sommato ristretta rispetto al totale. La risultanza appare tuttavia più pregnante se si esprime la medesima quota in valori assoluti (N=313). In tal caso si può affermare che in media nel 2013, ogni giorno

feriale ha visto una donna entrare in un pronto soccorso ligure con un danno significativo o grave, comportando da 11 a 30 e + giorni di prognosi, a causa di traumatismi o altre patologie legati alla violenza subita.

Sempre focalizzando l'analisi sulle *prognosi superiori ai 10 giorni* si scopre che il dato non risulta proporzionalmente ripartito in base al volume di accessi tra le strutture di emergenza e quel 13% medio regionale raggiunge valori più elevati in alcuni pronto soccorso di determinate aree (Fig. 6).

Le violenze e i maltrattamenti alle donne appaiono più forti nell'imperiese, ove le prognosi superiori ai 10 giorni interessano tutte e tre le strutture di soccorso (p.i. di Bordighera, DEA di Sanremo e p.s. di Imperia), con quote superiori al 18%, raggiungendo quasi un quarto di tutti gli accessi a Bordighera (24%). Nonostante la cautela con cui occorre interpretare i dati dell'imperiese³ va sottolineato come quella di Bordighera sia la struttura di soccorso più vicina alla cittadina di Ventimiglia, già segnalata (vedi Fig. 1) come il comune della provincia le cui donne residenti più facilmente accedono al pronto soccorso per *violenza altrui*.

Più varia la situazione nell'area savonese nella quale, accanto a strutture che presentano valori intorno alla media regionale, spiccano il punto di primo intervento di Cairo Montenotte in valle Bormida e il DEA presso l'ospedale Santa Corona di Pietra Ligure. Questa struttura si distingue in particolare perché oltre la metà delle prognosi maggiori di 10 gg. rientra nella fascia più estesa, quella superiore ai 20 giorni che assume rilevanza penale⁴ (Fig. 6, tratto nero).

Occorre inoltre rilevare che il DEA dell'ospedale di Pietra Ligure insiste sulla stessa area del finalese già segnalata per alcuni suoi comuni le cui donne più facilmente accedono al pronto soccorso per *violenza altrui* (vedi Fig. 1).

Pur nella necessità di altre verifiche, a partire da quella temporale su più anni, si può avanzare l'ipotesi che alcune zone del Ponente ligure - oltre alla particolare frequenza di donne maltrattate - si contrassegnano anche per la maggiore gravità degli episodi di violenza subita.

Nell'area genovese, la più popolata e in quella del Levante ligure si registrano prevalentemente valori intorno a quello medio regionale (Fig. 6). Ci sono tuttavia due eccezioni. Una è quella del DEA presso l'ospedale di Lavagna nel 'chiavarese', unica struttura di soccorso del levante ligure ove le prognosi superiori

³ Vedi nota 1.

⁴ Se la prognosi supera la soglia dei 20 giorni il codice di procedura penale prevede per il personale sanitario l'obbligo di denuncia all'Autorità Giudiziaria, considerando detta soglia un indicatore di particolare gravità dei danni arrecati alla vittima e pertanto perseguibile d'ufficio. In presenza di determinate condizioni (ad es. l'uso di un'arma) l'obbligo di denuncia si estende anche a prognosi inferiori ai 21 giorni.

ai dieci giorni raggiungono quasi il 18% degli accessi. L'altra eccezione a violenze e maltrattamenti 'nella media' è quella del pronto soccorso presso l'ospedale Evangelico Internazionale di Genova Voltri, struttura dell'ASL3 'Genovese'. Qui si registra la gravità dei danni più elevata dell'intero sistema ligure dell'emergenza. Solo specifici approfondimenti possono dare conto del fenomeno.

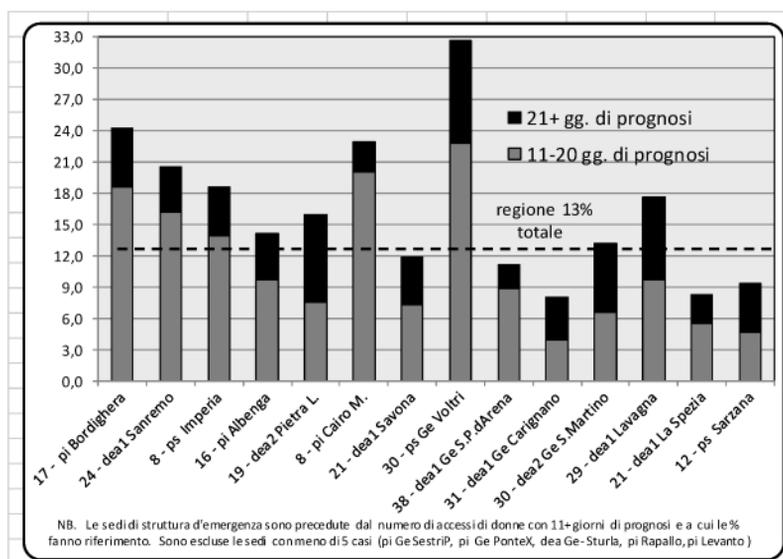


Fig. 6 Accessi con prognosi superiori ai 10 giorni secondo la struttura di emergenza (valori % relativi a complessivi 313 accessi, Liguria, 2013)

Una seconda misura della gravità delle violenze subite è data dal tipo di danni riportati.

Nella maggior parte dei casi - in due accessi su tre - la donna subisce qualche tipo di traumatismo, mentre per i restanti accessi i danni dipendono da altre cause, diverse tra loro (Fig. 7).

Nei traumatismi hanno un posto di rilievo le contusioni (prevalentemente agli arti), refertate in almeno un accesso sui tre totali considerati (35,1). Seguono i traumi al capo (concussione e altro) con il 19,4%. Chiudono con l'11% le distorsioni e distrazioni, le fratture, le ferite.

Il secondo tipo di accesso racchiude patologie che appartengono a gruppi diversi. Si tratta di dolori a varie parti del corpo e disturbi dell'appendice per un 15,9%; disturbi psichici, malattie congenite e altre sofferenze non traumatiche per l'11,9. È infine compresa anche una serie, numericamente significativa

(7,5%), di rientri successivi in pronto soccorso per sostenere visite mediche di controllo, per complicazioni insorte nelle cure, per visite medico-legali o per altre cause.

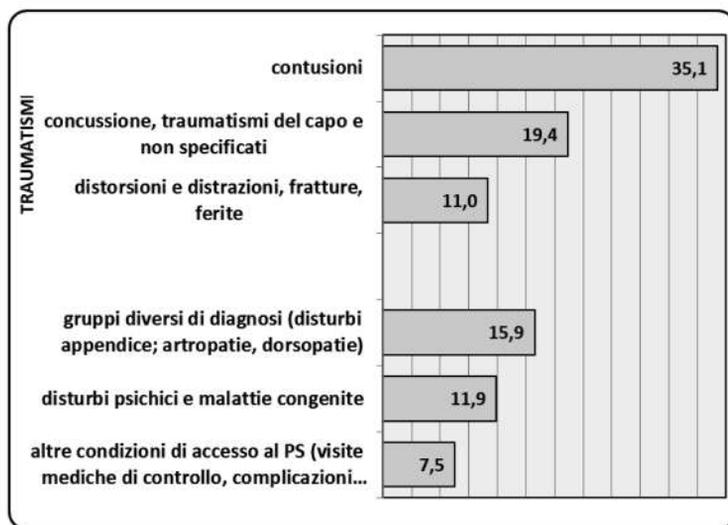


Fig. 7 Accessi alle strutture di pronto soccorso secondo il gruppo di diagnosi (valori %, N= 2.470, Liguria, 2013)

Le patologie interessate dagli episodi di *violenza altrui* ammontano a 660, distribuite per 2.370 accessi: alcune ricorrono poche volte o una soltanto, altre sono più frequenti. Per un limitato 5% degli accessi è indicata anche una seconda diagnosi.

Un breve estratto di diagnosi può esemplificare l'articolato grado di sofferenza inflitta alle donne vittime di violenza e maltrattamenti (Tav. 6, tra parentesi il n. di accessi).

Stato ansioso non specificato (34)	Distorsione distrazione polso mano (25)
Frattura chiusa delle ossa nasali (28)	Distorsione distrazione del collo (74)
Frattura chiusa di una costola (7)	Contusione di faccia e/o occhi, cuoio capelluto, collo (105)
Frattura chiusa di più costole (12)	Contusione braccio spalla (301)
Frattura chiusa dell'ischio (1)	Contusione del ginocchio (29)
Frattura chiusa di mano – dita (22)	Contusione della corteccia cerebrale (3)
	Traumatismo della testa non specificato (124)

Tav. 6 Esempi di diagnosi riscontrate negli accessi alle strutture di pronto soccorso (v.a., Liguria, 2013)

I periodi più lunghi di prognosi sono più facilmente disposti per i traumatismi. In particolare poi per le fratture, le distorsioni e le ferite, le prognosi superiori ai dieci giorni raggiungono quasi il 44% degli accessi (tra queste il 23% è superiore ai 20 giorni), ben superiore al valore medio regionale.

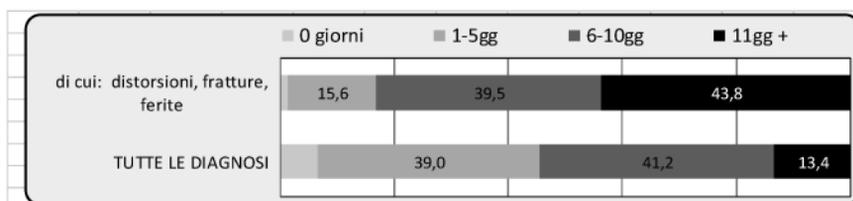


Fig. 8 *Diagnosi secondo i giorni di prognosi in fasce* (valori %, N=2.318, Liguria, 2013)

La terza misura della gravità delle violenze subite – che costituisce anche l’ultimo passo del percorso della donna all’interno della struttura di pronto soccorso – è l’esito finale dell’iter diagnostico intrapreso. Nella stragrande maggioranza degli accessi la donna viene dimessa e può tornare a casa, accompagnata da prognosi, prescrizioni e cure (Tav. 7). Per il 5,9% degli accessi è invece riconosciuta la gravità dei danni subiti per *violenza altrui* e la conseguente necessità di un ricovero ospedaliero, che viene tuttavia rifiutato nella metà dei casi.

Come già illustrato infine (vedi par. 4), per una percentuale non irrilevante di accessi (6,7%) l’esito rimane sospeso, venendo a mancare la diagnosi a causa dell’allontanamento pre-visita medica o per via dell’abbandono dell’iter diagnostico da parte della donna.

Tipo di esito	Causa di accesso	
	Violenza altrui	Incidente domestico
	%	%
dimissione (anche a cure ambulatoriali)	87,4	80,7
ricovero ospedaliero <i>accettato</i>	3,0	14,2
ricovero ospedaliero <i>rifiutato</i>	2,9	2,1
allontanamento pre-visite o abbandono dell’iter diagnostico	6,7	3,0
TOTALE	100,0	100,0
N =	2.476	7.221
N. di ricoveri accettati per ogni ricovero rifiutato	1	7

Tav. 7 *Accessi alle strutture di pronto soccorso per ‘Violenza altrui’ secondo l’esito. Confronto con gli accessi per ‘Incidente domestico’* (Liguria, 2013)

L'analisi degli esiti degli accessi per *violenza altrui* produce per un verso un'indicazione univoca, relativamente al fatto che i danni riportati dalle donne non sono in gran parte (87,4%) così gravi da richiedere un ricovero ospedaliero, fermo restando quanto già illustrato in termini di giorni di prognosi superiori ai dieci giorni.

Per altro verso tutte le altre modalità di uscita dal pronto soccorso sono condizionate dalla natura stessa della causa di accesso - cioè la violenza e i maltrattamenti subiti - piuttosto che da altre circostanze esterne. Il confronto con gli esiti rilevati per l'*incidente domestico* aiuta a evidenziare meglio questo fenomeno.

Innanzitutto nella *violenza altrui* i già limitati ricoveri ospedalieri disposti dal medico, vengono rifiutati nella metà dei casi, con un rapporto 1 a 1 (un'accettazione per ogni rifiuto) Negli accessi per *incidente domestico*, invece, con un'ospedalizzazione del danno molto più frequente (pari a due volte e mezza quella per *violenza altrui*) il rapporto è 7 a 1 (sette accettazioni di ricovero ogni rifiuto) (Tav. 7).

Secondariamente negli ingressi in pronto soccorso per *violenza altrui* la percentuale totale degli accessi che sfuggono al sistema (quelli conclusi con un allontanamento, un abbandono in itinere o un rifiuto di ricovero) è quasi il doppio di quella degli ingressi per *incidente domestico* (9,6 contro 5,1).

In definitiva il confronto tra gli esiti delle due cause di accesso produce differenze abbastanza nette da rendere plausibile sostenere che per la donna vittima di *violenza altrui* rispetto a quella per *incidente domestico*, intervengono elementi specifici di pressione sociale, familiare e di condizione individuale che le rendono più difficile la pubblicizzazione della violenza subita, l'avvio e il completamento del percorso diagnostico e l'accettazione di un'eventuale proposta di ricovero.

Infine l'analisi sugli arrivi al pronto soccorso non può trascurare gli accessi ripetuti nel tempo da parte di una stessa donna. Il fenomeno della multivittimizzazione, che caratterizza in modo particolare la *violenza altrui* esercitata tra le mura di casa, ha riguardato oltre un quinto degli accessi (Tav. 8). Il 21,5% degli accessi infatti ha riguardato donne che avevano già varcato una volta la soglia del pronto soccorso nel corso del 2013. La gran parte degli ingressi multipli riguarda due accessi (16%) mentre il restante 5,5% si riferisce a donne che reiterano l'accesso da tre a sei volte.

L'analisi degli accessi ripetuti permette di descrivere quello che si può già intuire a semplice livello di osservazione: che il numero di donne vittime di violenza è inferiore al numero degli accessi per *violenza altrui* fin qui esaminati. Più precisamente le donne che hanno fatto ingresso nel 2013 nelle strutture

di emergenza della Liguria sono state 2.179 a fronte di 2.476 accessi. L'89,2% di esse (pari a 1.943) è entrata una sola volta, il 10,8% (pari a 236 donne) da due a sei volte.

L'approfondimento delle cifre della multivittimizzazione può condurre ad una migliore definizione di quelle situazioni ove la violenza e i maltrattamenti si ripetono perché l'aggressore, più facilmente in questi casi, vive all'interno delle mura domestiche.

2 accessi	3 accessi	4 accessi	5 accessi	6 accessi	Totale	N =
16,0	3,0	1,0	0,8	0,7	21,5	2.476

Tav. 8 *Accessi alle strutture di pronto soccorso secondo il numero di accessi ripetuti almeno una volta dalla stessa donna* (valori %, N= 2.476, Liguria, 2013)

Conclusioni

Nelle strutture di pronto soccorso della Liguria ogni anno entrano almeno duemila donne a causa di violenze e maltrattamenti subiti. Una cifra che può apparire abbastanza rilevante per una piccola regione come la nostra. Tuttavia, stando alle indagini nazionali di vittimizzazione, tale cifra è ancora scarsamente rappresentativa del fenomeno, essendo pari a meno di un decimo di quanto registrato.

Sempre nel corso di un anno, ogni giorno ferialo, una donna varca la soglia del pronto soccorso con un danno importante per traumatismi e altre patologie legate alla violenza subita, pur in un quadro complessivo di prevalenti danni fisici minori.

Un quinto degli accessi, infine, riguarda una donna che ritorna al pronto soccorso per almeno una seconda volta nell'arco di un anno, coinvolta in un sistematico processo di multivittimizzazione.

Quelli evidenziati sono numeri e proporzioni che ci sembrano sufficienti a delineare un quadro regionale piuttosto preoccupante, che dovrebbe richiamare tutti, cittadini e istituzioni, ad un'attenzione molto maggiore al tema.

Non c'è dubbio che la già accennata sproporzione tra la dimensione della violenza autodichiarata dalle donne e quella rilevata presso il sistema sanitario dell'emergenza ha origine sicuramente in una certa resistenza della donna - autodiretta o eterodiretta che sia - a rendere pubblica la violenza subita attraverso il ricorso al servizio sanitario pubblico.

Una resistenza così comune nel mondo all'esterno del pronto soccorso che di essa si rinvengono tracce evidenti anche dentro il sistema dell'emergenza, come emerge da questa ricerca, nella quale un accesso su dieci per *violenza altrui* termina con un allontanamento pre-visita della donna, con un abbandono dell'iter diagnostico in corso o con il rifiuto del ricovero proposto.

Violenza e maltrattamenti colpiscono donne di ogni età, in particolare le fasce centrali delle adulte, senza dimenticare le meno visibili fasce anziane. Inoltre, con riferimento alla cittadinanza, va ricordata la fascia delle giovani adulte migranti.

Le donne non italiane costituiscono ormai una componente strutturale dell'utenza vittimizzata dei servizi dell'emergenza, nonché una prima criticità importante che richiede di essere affrontata nel quadro del contesto migratorio, con riferimento all'ambito familiare e agli insediamenti locali, prevalentemente di tipo urbano.

La violenza alle donne pur presente in modo diffuso sul territorio regionale non è uniformemente distribuita. Due particolari concentrazioni territoriali possono essere considerate a nostro avviso un secondo punto di criticità. Per volume di violenze e maltrattamenti sono particolarmente sovrarappresentati i centri urbani di Genova e di La Spezia, anche a causa della popolazione migrante ivi residente. Una seconda area problematica è costituita da alcuni comuni situati nella riviera di ponente, segnatamente nella zona occidentale della provincia di Savona e nell'imperiese.

La posizione geografica della Liguria in sé e la sua attrattività sotto il profilo turistico- climatico contribuiscono inoltre a caratterizzare ulteriormente il fenomeno. Intanto una quota non irrilevante delle donne richiedenti cure - una su dieci - non risulta residente in Liguria. La donna rientrante in questa categoria presenta un profilo sociale molto articolato, assumendo volta a volta la veste di villeggiante, turista, migrante irregolare, pendolare o residente confinaria regionale o altro, e richiedendo agli operatori sanitari ulteriori competenze di accoglienza oltre a quelle professionali. Un altro effetto della posizione climatica della Liguria è che le strutture del pronto soccorso si trovano a sostenere un significativo aumento estivo della violenza e dei maltrattamenti alla donna, rispetto all'andamento invernale. Durante i mesi di luglio e agosto il crescente flusso degli accessi per *violenza altrui* trova più naturalmente uno sbocco nei punti di accesso delle due riviere, in gran parte funzionalmente più limitati, almeno sulla carta, mentre le altre strutture continuano a rispondere alle richieste di cure sostanzialmente a pieno regime.

Come già accennato nell'introduzione l'analisi degli accessi al pronto soccorso per *violenza altrui* subita può essere un valido punto di osservazione di un fenomeno che è ancora largamente sommerso. Le risultanze presentate sono in linea generale poco confortanti riguardo alle caratteristiche del fenomeno; tuttavia, pur nei limiti dei dati disponibili all'analisi, ci sembra che, le stesse possano offrire degli spunti utili alla programmazione di politiche attive sul territorio per la prevenzione e il contrasto della violenza alle donne nel territorio ligure.

Riferimenti

Canepa A., Diotti F., Pallanca F. (2008): "Il fenomeno della violenza contro le donne. Una rilevazione nella provincia di Savona", in: Padovano S. (a cura di): *Delitti denunciati e criminalità sommersa. Secondo rapporto sulla sicurezza urbana in Liguria*, Brigati, Genova, 47-65.

European Union Agency for Fundamental Rights (2014): *Violence against women: an EU-wide survey. Survey methodology, sample and fieldwork. Technical Report*, FRA, Luxembourg.

Istat, Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per le Pari Opportunità (2015): *La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia. Anno 2014*, www.istat.it.

3.

Criminalità organizzata, sequestri e confische: cosa è successo in Liguria e alla Liguria tra il secondo semestre 2014 e il primo semestre 2015

di *Emanuela Guerra*

“Da quest’aula è partito il riscatto dello Stato nella lotta alla mafia e da allora sono stati moltissimi i passi avanti fatti: abbiamo arrestato tutti i boss più importanti e sequestrato e confiscato ingentissimi patrimoni mettendo in pratica la ricetta indicata da Falcone, quella della necessità di seguire i flussi di denaro sporco”.

Franco Roberti, Procuratore Nazionale Antimafia, intervento alla commemorazione della strage di Capaci nell’aula bunker del carcere dell’Ucciardone, 23 maggio 2015.

1. L’attività preventiva e gli ingenti patrimoni sequestrati e confiscati in Liguria

Ad un anno di distanza dalla relazione pubblicata all’interno dell’VIII *Rapporto sulla sicurezza urbana in Liguria* risulta ancora più vera l’affermazione secondo cui la vicenda dei beni confiscati non è più solo una questione meridionale, ma interessa con una certa preoccupazione anche le regioni del Nord, tra cui la Liguria.

Nella breve relazione che segue verranno incrociati elementi provenienti da diverse banche dati che testimoniano in modo incontrovertibile come anche la nostra regione sia stata interessata, in questo anno solare, da diversi fenomeni legati alla criminalità organizzata ed oggetto di una grande eco mediatica.

Partendo dagli ultimi dati forniti dall’Agenzia Nazionale per i Beni Sequestrati e Confiscati (ANBSC) – aggiornati dal *Consiglio Direttivo* del 25/03/2015 – si evince come, nonostante la Sicilia sia la Regione con il più alto numero di “*Beni immobili in gestione definitivamente confiscati*” (2928), anche la Liguria presenti un dato significativo di beni espropriati alle mafie e alla criminalità organizzata: ben 159.

Questi dati tengono conto dei beni definitivamente confiscati con sentenza definitiva n. 18465/2013 a far data dal 26.2.2014 e acquisita dalla ANBSC IL 7.3.2014, al pregiudicato genovese Benito Canfarotta. Si tratta di 115 im-

mobili, 101 dei quali si dividono tra alloggi, magazzini e bassi del centro storico genovese affittati ad immigrati clandestini o per l'esercizio della prostituzione (78%), mentre altri sono situati tra Sampierdarena, Coronata, Cornigliano, che si affiancano definitivamente al numero indicato dall'Agenzia alla data del 2013 (58, suddivisi tra le quattro province).

Se Canfarotta è sicuramente il caso più eclatante, sia in termini di "storia criminale" sia sotto il profilo "quantitativo" di beni immobili definitivamente confiscati, è altresì evidente come questi ultimi anni siano stati "ricchi" di attività sia c.d. *ante processum* sia endoprocessuale da parte dell'Autorità Giudiziaria e dalla D.I.A. di Genova, sotto la guida del Colonnello Sandro Sandulli, che ringrazio infinitamente per la collaborazione che ormai da tempo mi concede¹.

Come già evidenziato dal *Rapporto 2014* il legislatore ha scelto di percorrere il c.d. "doppio binario", affiancando all'azione penale l'attività c.d. "preventiva", volta cioè sia nei confronti dei soggetti indiziati di appartenere alla criminalità organizzata o comunque equiparabili per pericolosità sociale, sia nei confronti dei loro patrimoni, aggredendo cioè le loro ricchezze mobiliari ed immobiliari. Da una parte l'applicazione della misura di prevenzione personale impone al soggetto una condizione limitativa della propria libertà personale, consentendo il suo controllo e quello dei suoi congiunti da parte dell'autorità giudiziaria, mentre dall'altra l'azione patrimoniale consente di privare il soggetto indiziato di appartenere alla compagine mafiosa di quei beni che risultano sproporzionati rispetto al reddito dichiarato dal soggetto oppure frutto o reimpiego di attività illecite.

A partire dagli anni 2002-2003 si è iniziato ad applicare in Liguria sia la misura di prevenzione personale che quella patrimoniale. Esaminando i dati dieci anni dopo si nota come la formula del c.d. "doppio binario" è stata applicata molteplici volte e nei confronti di soggetti riconducibili a diverse "associazioni criminali" e a diversa matrice territoriale.

Il primo caso che viene rilevato, relativo agli anni 2012-2014, riguarda l'applicazione della misura di prevenzione della sorveglianza speciale per la durata di tre anni e l'applicazione di quella patrimoniale a seguito di accertamenti bancari delegati dalla Procura della Repubblica di Savona al centro in-

¹ I dati relativi ai sequestri e confische qui riportati sono relativi alla sola attività di competenza della D.I.A. di Genova e per i quali si ringrazia il Capocentro Sandro Sandulli.

investigativo D.I.A. nei confronti del pregiudicato Giuseppe Gangemi, pensionato di origine calabrese residente nel ponente albenganese, verso il quale nel 2013 veniva depositata proposta di misura patrimoniale presso il Tribunale di Savona. A conclusione del procedimento, il Presidente del Tribunale, su proposta della Procura della Repubblica, in data 28.4.2014 disponeva la confisca dei beni per un totale di Euro 6.000.000 costituiti da fabbricati, magazzini e terreni rurali siti nella piana di Albenga, in particolare nella frazione di Campochiesa, oltre ad una attività commerciale di Torino, quote societarie di una impresa edile, valori e contanti. Il provvedimento veniva emesso sulla base della normativa prevista dalle leggi antimafia e dalle misure di prevenzione (artt. 1,4,6 ed 8 d.lgs. 6.9.2011 n.159) e scaturiva dal monitoraggio di soggetti attivi nel settore dell'usura: Gangemi era stato infatti condannato a quattro anni di reclusione per una vicenda relativa al delitto previsto dall'art. 644 c.p.

Relativamente invece alle sole misure di prevenzione patrimoniali, sono state depositate da parte del Direttore della D.I.A. proposte nei confronti di Pietro, Sebastiano e Donato Fotia presso il Tribunale di Savona in data 27.02.2012 (del cui caso si dirà meglio *infra*) e di Leonardo Paradiso, ristoratore savonese ed ex proprietario di locali nella Darsena di Savona, depositata presso lo stesso Tribunale il 18.6.2012. Nei confronti di quest'ultimo veniva emesso, in data 20.3.2013, da parte della sezione specializzata del Tribunale, provvedimento di confisca dei beni per un ammontare di circa 2.000.000 di Euro, comprensivi di appartamenti (a Quiliano, Savona e Prato Nevoso), un magazzino, una cascina con annesso terreno a Plodio, due auto, una moto e 150 mila euro depositati su un conto corrente.

Sempre nel 2013 si concludeva la vicenda giudiziaria della famiglia Pellegrino di Bordighera, imprenditori operanti nel settore del movimento terra, legata alla presenza della 'ndrangheta nell'estremo Ponente Ligure. Il Tribunale di Imperia, su richiesta della Direzione Investigativa Antimafia disponeva la misura di prevenzione personale della sorveglianza speciale di pubblica sicurezza per cinque anni con obbligo di soggiorno, e contestualmente, la confisca del patrimonio di Pellegrino Giuseppe, Giovanni, Mauro e Roberto per un importo complessivo di 9.674.000 euro, tra beni immobili (17 unità, fra cui i ville, terreni e appartamenti di lusso, serre floricole), autovetture ed autocarri aziendali, disponibilità bancarie, postali e titoli di credito, quote e proprietà di società, tra cui la "Flli Pellegrino s.r.l." e la "Grotta del Drago". I provvedimenti sono arrivati a due anni dall'avvio della procedura di prevenzione personale e patrimoniale sollecitata dal direttore della D.I.A. e hanno permesso di ricostruire la storia giudiziaria ed imprenditoriale dei quattro fratelli (e dell'intero gruppo

familiare composto da venti persone) nell'arco di oltre 20 anni. Dagli accertamenti sono emersi i rapporti tra la famiglia Pellegrino e persone ritenute affiliate alla cosca Santaiti-Giuffrè di Seminara. Si sottolinea che i Pellegrino risultano coinvolti in procedimenti giudiziari relativi all'associazione finalizzata al traffico delle sostanze stupefacenti, al traffico di armi ed esplosivo, all'estorsione, al favoreggiamento dei latitanti, alla gestione di locali notturni adibiti allo sfruttamento della prostituzione e ad illeciti societari di varia natura.

L'Autorità Giudiziaria, a seguito di accertamenti della D.I.A., in data 30.8.2012, aveva depositato proposta di misura patrimoniale nei confronti di Stefano Patri, 76 anni, pregiudicato per traffico di droga e usura, residente nel Comune di Pontinvrea (Savona), nei confronti del quale erano stati disposti accertamenti bancari da parte della Procura di Savona. Con provvedimento del Tribunale di Savona, dopo due anni, si arrivava alla confisca dei beni per un totale di Euro 3.000.000 e l'applicazione della misura di sorveglianza speciale per anni tre.

Come già ricordato nel *Rapporto* 2014, in data 17.3.2014 veniva depositata presso il Tribunale di Savona proposta di misura patrimoniale nei confronti di Michele Cetriolo, 56enne residente nella frazione San Fedele di Albenga. Il Tribunale dapprima, in data 20.3.2014, disponeva il sequestro di beni appartenenti a tale soggetto per un ammontare di 4.000.000 di Euro e quindi, in data 9.6.2014, la confisca di tali beni per un valore complessivo di Euro 3.954.000, tra immobili, auto di lusso, conti correnti, partecipazioni societarie e investimenti mobiliari, intestati anche a "prestanome", nonché orologi d'oro e gioielli per un valore di centinaia di migliaia di euro. Nello stesso anno veniva depositata proposta di misura patrimoniale nei confronti di Carmelo Griffo, originario di Cerva (Catanzaro), arrivato a Chiavari nel 1994, e considerato affiliato alla cosca della 'ndrangheta Tratraculo, operante nella zona di Petronà, con ramificazioni nel nord Italia. La competenza per l'emanazione della misura era in capo al Tribunale di Genova, che, con provvedimento del 15.05.2014, ordinava il sequestro di beni per un valore di 2.000.000,00 di euro; tra questi figuravano le quote di tre società di autotrasporto (Nuova Do.Ro Trasporti s.r.l. e R.m. Trasporti s.r.l., entrambe con sede ad Arcola e Mimmo Travel s.r.l., con sede a Massa) oltre a numerosi autobus, furgoni, autovetture, e autoarticolati intestati alle predette aziende.

Nei primi mesi del 2015 veniva depositata presso il Tribunale della Spezia proposta di misura patrimoniale nei confronti di Domenico Romeo, imprenditore del ramo trasporti nato a Roccaforte del Greco (RC), ma residente ad Arcola, nonché, secondo le indagini, gestore di alcune società fra la Spezia e

Massa, “intestandole fittiziamente a prestanomi compiacenti”, in concorso con altri personaggi originari della Calabria e residenti in Liguria e Toscana, noti all’Autorità Giudiziaria perché coinvolti nell’ambito dell’operazione “Grecale Ligure”, condotta dal Centro Operativo genovese. Lo stesso Tribunale accoglieva in pieno la proposta del Direttore della D.I.A., elaborata sulla base di approfondite indagini patrimoniali svolte dagli investigatori del Centro Operativo di Genova e disponeva, in data 18.5.2015 la confisca dei beni appartenenti e/o riconducibili a tale soggetto, per un totale di circa 2.000.000 di Euro e la misura della sorveglianza speciale per la durata di 2 anni e sei mesi. In una nota la D.I.A. di Genova afferma come: *“Il 59enne è ritenuto un personaggio di elevato spessore delinquenziale e ha ricoperto il ruolo di referente strategico di una ramificazione ligure della ‘ndrangheta, i cui vertici risiedono in Provincia di Reggio Calabria”*.

Nel febbraio 2015 la D.I.A. di Genova eseguiva la confisca di beni per 2,5 milioni di euro, disposta dalla Corte di Appello di Reggio Calabria in data 30.1.2015 nei confronti dei fratelli Aldo ed Ercole Gaglianò, affiliati alla cosca di ‘ndrangheta Facchineri, operante a Cittanova (RC) e nel nord Italia. I beni, confiscati a Tortona (AL) e Cittanova (RC) sono stati ritenuti di provenienza illecita e di valore sproporzionato rispetto alla situazione patrimoniale accertata e quella reddituale loro, e dei familiari più stretti: tra questi ville, terreni, auto di lusso (Porsche, Bmw e Volvo), conti correnti e quote societarie. La D.I.A. aveva altresì chiesto, a partire dal 2007, l’applicazione della sorveglianza speciale nei confronti dei soggetti interessati, richiesta respinta dalla C.A. per elusione dei termini massimi.

Come si è potuto evincere dall’elencazione e narrazione delle vicende giudiziarie dei soggetti citati, il ponente ligure, ed in particolare quello savonese, è stato teatro della maggioranza dei provvedimenti “preventivi” di sequestro e confisca emessi, a testimonianza di come questo territorio sia per nulla immune dalle infiltrazioni criminali di questi soggetti, che operano nel sottobosco, ma in connessione con il tessuto produttivo del territorio.

Passando invece all’attività di Polizia Giudiziaria e agli altri strumenti “utilizzati” per far fronte al blocco dei patrimoni dei medesimi soggetti di cui si è già trattato, occorre rimarcare come uno degli strumenti più utilizzati sia stato il sequestro preventivo ai sensi dell’art. 321 c.p., collocato dal legislatore tra le misure cautelari reali, sottolineando dunque la previsione di una sua potenzialità afflittiva. Il sequestro preventivo è connotato dai requisiti propri delle misure cautelari, cioè la provvisorietà, non trattandosi di un provvedimento definitivo,

la strumentalità, ossia la preordinazione ad un provvedimento successivo definitivo, oltre ovviamente agli elementi tipici di ogni misura cautelare, vale a dire il *fumus commissi delicti* e il *periculum in mora*. Si tratta quindi di un istituto finalizzato all'eventuale confisca del bene attinto dal provvedimento, e dunque attuato nelle more del giudizio volto a valutare l'applicazione di tale misura.

Attraverso il ricorso a tale previsione di legge, il Tribunale di Savona aveva disposto il sequestro preventivo, oltre che nei confronti dei già citati Leonardo e Stefano Patri, dei beni riconducibili al clan Fotia nel marzo 2015 per un ammontare di circa 10.0000.000 di Euro. In particolare la Direzione Investigativa Antimafia del capoluogo ligure, eseguiva il sequestro di beni aziendali del valore di circa 10 milioni di euro riconducibili ai fratelli Pietro, Francesco e Donato Fotia e nei confronti di Giuseppe Criaco e Remo Casanova. Tale sequestro è frutto di indagini partite dai controlli sui lavori nel torrente Polcevera a Genova nei quali operavano le società Scavoter Srl, Pdf Srl e Seleni Srl dai quali è emerso che i Fotia avevano creato nuove società intestandole a prestanome, ma di fatto essendone i gestori in prima persona e quindi aggiudicatari di tale appalto.

Eloquenti sono le parole del Colonnello Sandulli: *«Dopo l'arresto del boss Ninetto Gullace, capo della più importante 'locale della 'ndrangheta nel Nord Ovest, arrestato a Savona e con questa operazione, ci rendiamo sempre più conto che sul territorio della Liguria ci sono strutture organizzate e presenti da tempo. Le attività di indagine e le ultime operazioni dimostrano la presenza consolidata di gruppi di 'ndrangheta attivi in diversi settori economici e in particolare gli appalti. Ci sono rapporti solidi con la famiglia dell'ndrangheta di Africo, egemone sul territorio calabrese e con un ruolo importante negli equilibri della criminalità organizzata: nel corso delle attività investigative sono emersi legami di tipo familiare come matrimoni ma anche amicizie e frequentazioni di lungo corso».*

La vicenda del clan Fotia ha avuto una grossa eco mediatica in virtù del sequestro dei beni e blocco delle attività delle tre aziende Scavo-ter, Pdf e alla Seleni, dove risultano impiegate decine di famiglie della zona. Nel marzo 2015 il Tribunale del Riesame ha accolto la richiesta di revoca della misura avanzata dai legali dei Fotia nei confronti della sola Scavo-ter (per la quale il Tribunale ha ordinato la restituzione delle quote societarie ai due soci Francesco e Donato Fotia, e di tutti i beni aziendali, nonché ha sbloccato i pagamenti degli stipendi), mentre, al luglio 2015, restano i sigilli alla Pdf e alla Seleni.

Dalla lettura del Decreto di sequestro preventivo emesso dal Giudice per le indagini preliminari Dott.ssa Fiorenza Giorgi emergono i comportamenti imputati ai fratelli Fotia, i quali: *“al fine di eludere le disposizioni di legge in*

materia di misure di prevenzione patrimoniale, allorché anzi plurimi procedimenti volti alla irrogazione di misure di prevenzione personali e patrimoniali erano già pendenti nei confronti di Fotia Pietro, Fotia Sebastiano e Fotia Donato [...] realizzavano la sopra descritta operazione di intestazione fittizia della totale titolarità delle quote della società Se.le.ni. Srl, e quindi delle aziende e di una molteplicità di beni mobili e di beni immobili (già di proprietà di Scavo-ter Srl e di Pdf Srl) univocamente riconducibili ai fratelli Fotia e – di fatto – sempre dai medesimi posseduti, amministrati e controllati”.

Infatti, “già dalla succinta ma analiticamente completa ricostruzione della D.I.A., appare pienamente evidente la soggettiva interposizione realizzata dai Fotia a partire dalla costituzione della Seleni Srl: la creazione di quest’ultima persona giuridica, in astratto ed in concreto priva di qualsiasi seria e credibile logica di impresa, veniva divisata e progettata solo ed esclusivamente per elidere progressivamente qualsiasi link fra le storiche aziende di famiglia dei Fotia e le persone dei tre fratelli odierni indagati”. Non sussiste, peraltro, alcun dubbio circa la riconducibilità di tali fatti ai presupposti previsti dagli artt. 321 c.p.p., 104 d.lgs. 271/1989 e 12 sexies L. 356/1992 per l’applicazione della misura in esame posto che “premesse la qualità e la patente sussistenza del c.d. “indice di mafiosità” in capo ai soggetti in discussione”, “l’autorità savonese, sposando le argomentazioni poste a suffragio della richiesta, nel giugno 2012 emetteva le dichiarazioni interdittive antimafia nei confronti delle suddette società. I provvedimenti in parola evidenziavano, con innegabile chiarezza, le gravi vicende legate alla storia personale della famiglia Fotia. Ed era per l’effetto di tali misure, comportanti l’estromissione delle anzidette società dalle commesse pubbliche, che gli interessati davano immediatamente vita ad una serie di iniziative, sia sul fronte giurisdizionale che sul quello gestionale delle aziende, finalizzate a ribaltare e/o eludere le indicate determinazioni.”

Al momento della pubblicazione di tale rapporto probabilmente la vicenda dei Fotia non sarà ancora conclusa, ma certamente rappresenta un ulteriore tassello – anche per chi, in questi anni, ha fatto finta di non vedere il problema – della evidente presenza di segnali di economia “deviata” nel settore degli appalti pubblici.

Per una completezza territoriale, si segnala che gli altri provvedimenti di sequestro preventivo erano stati emanati dal Tribunale di Genova (in data 13.8.2012 nei confronti di Griffò per 1.500.000 Euro e in data 15.1.2015 nei confronti di Pasquale Potorti per Euro 300.000), dal Tribunale di Imperia (in data 21.5.2014 nei confronti dei Pellegrino per Euro 637.862) e dal Tribunale della Spezia (in data 16.12.2014 per Euro 2.000.000 nei confronti di Domenico Romeo).

Delle vicende di Carmelo Griffo, di Domenico Romeo e della famiglia Pellegrino si è già accennato. Rimane da tratteggiare il contorno di quella relativa a Pasquale Potorti, 63enne originario di Casignana (Reggio Calabria) arrestato nel 2012 a Savona nell'ambito di un'operazione antidroga e condannato all'ergastolo per concorso in omicidio e traffico di sostanze stupefacenti, al momento del fatto ai domiciliari, nei cui confronti il Centro Operativo della Direzione Investigativa Antimafia di Genova ha eseguito un provvedimento di sequestro preventivo del valore di 300mila euro, emesso dalla Procura della Repubblica dopo indagini relative alle attività di usura ed estorsione, ed ha riguardato auto, moto, conti correnti e ingenti somme di denaro.

Prima di questi provvedimenti, e chiaramente finalizzati alla loro realizzazione, si era provveduto a depositare le informative di cui all'art. 12-quinquies l. 7 agosto 1992, n. 356, con cui il legislatore ha inteso sanzionare la fittizia attribuzione a terzi di denaro, beni o altre utilità, effettuata al fine di eludere le disposizioni di legge in materia di misure di prevenzione patrimoniale o di contrabbando, ovvero di agevolare la commissione di uno dei delitti previsti dagli artt. 648, 648-bis e 648-ter c.p. e dell'art. 73, DPR 309/90 relativo alla Produzione, traffico e detenzione illeciti di sostanze stupefacenti o psicotrope, che hanno permesso di raggiungere i risultati sopra enunciati.

Uno strumento fondamentale, come si vedrà *infra*, è rappresentato dalla confisca c.d. "allargata" prevista dall'art. 12-*sexies*, d. l. 306/1992, forse la più utilizzata, e che prevede l'applicazione della misura nei confronti delle cose di cui il condannato non possa giustificare la provenienza o che risultano di valore sproporzionato rispetto al reddito dichiarato, in caso si sia di fronte ad una serie di gravi delitti contro l'ordine pubblico ed economico. La fattispecie prevede che, nei casi di condanna o di applicazione della pena su richiesta a norma dell'art. 444 c.p.p., per una serie di gravi delitti, sia sempre disposta la confisca del denaro, dei beni o delle altre utilità di cui il condannato non può giustificare la provenienza e di cui, anche per interposta persona fisica o giuridica, risulta essere titolare o avere la disponibilità a qualsiasi titolo in valore sproporzionato al proprio reddito, dichiarato ai fini delle imposte sul reddito, o alla propria attività economica. Tra questi delitti figurano l'associazione di tipo mafioso, l'estorsione, l'usura, la ricettazione, il riciclaggio, il trasferimento fraudolento di valori, il traffico di sostanze stupefacenti.

Esempio di ciò² è la vicenda che ha avuto grande risalto all'inizio del 2015 che riguarda una maxi operazione antidroga su scala interregionale

² Per questo contributo si ringrazia Alberto Lari, Sostituto Procuratore DDA di Genova

che ha visto coinvolti anche due genovesi (raggiunti da una ordinanza di custodia cautelare in carcere, Mauro Cevasco, originario di Busalla, socio di fatto della Tractor Trade srl, società specializzata nella vendita e nel trasporto di macchinari coinvolta nell'arrivo di un carico importante di droga nascosto in lastre di marmo all'interno di un container, e Salvatore Avignone, membro dell'omonima cosca degli Avignone, Salvatore è già in carcere a Marassi), che si occupavano dell'arrivo dei carichi nel Porto di Genova. La droga arrivava principalmente dal Sud America (porto di Callao in Perù e di Guayaquil in Ecuador), per transitare poi da Panama o Santo Domingo dove i container erano imbarcati su altre navi dirette a Genova e Gioia Tauro (Reggio Calabria). L'operazione "Gufo 2013" ha portato al sequestro di 280 Kg di cocaina purissima, per un valore di oltre 43 milioni di euro. Oltre alle misure di custodia cautelare in carcere nei confronti di 16 soggetti sono parallelamente scattati i sequestri dei beni immobili e mobili che risultavano nella disponibilità degli arrestati, per un valore di circa 2 milioni di euro (5 fabbricati tra Liguria, Emilia Romagna e Calabria, 5 autoveicoli di lusso, una moto, 1 società, 2 ditte individuali tra cui la Sca.mo.ter. sas con sede a Genova, quote societarie e beni aziendali), ritenuti di provenienza illecita (di fatto proventi relativi al traffico di droga) e di valore sproporzionato rispetto alla situazione patrimoniale accertata.

2. La Consistenza, destinazione ed utilizzo dei beni sequestrati o confiscati. Stato dei procedimenti di sequestro o confisca – la Relazione al Parlamento 2015

Ancora più interessanti sono i dati estrapolati dalla *Relazione al Parlamento* del Ministero della Giustizia ai sensi della L. 7 marzo 1996, n. 109 sulla "*Consistenza, destinazione ed utilizzo dei beni sequestrati o confiscati. Stato dei procedimenti di sequestro o confisca*", pubblicata nel febbraio 2015. La Legge 7 marzo 1996 n. 109 (che si affianca alla ormai nutrita normativa in materia di misure di prevenzione patrimoniale e di criminalità organizzata, costituita dalle leggi 31 maggio 1965, n. 575, 23 luglio 1991, n. 223, 24 luglio 2008 n. 125, dall'art. 12 *sexies* Legge n. 356 del 1992, dal decreto legge 4 febbraio 2010 n. 4 convertito con modificazioni dalla legge 31 marzo 2010 n. 50, dalla legge 13 agosto 2010 n. 136 e, infine, dal D.L. 6 settembre 2011 n. 159, Codice delle leggi antimafia e delle misure di prevenzione) ha dato risposta alla necessità di attuare un monitoraggio permanente dei beni seque-

strati e confiscati, al fine di redigere una relazione semestrale del Governo al Parlamento, emanando il regolamento di attuazione del 24 febbraio 1997 di “*Disciplina della raccolta dei dati relativi ai beni sequestrati o confiscati*”.

I dati sono relativi sia al procedimento di prevenzione, dal suo inizio (fase della proposta) con uno sguardo su tutte le sue vicissitudini processuali nei vari gradi alla definizione, sia alle fasi successive della gestione ed amministrazione del bene, o della sua definitiva destinazione. Vengono individuate diverse tipologie di beni: immobili, mobili, mobili registrati, finanziari e aziende.

Il primo dato statistico che ritengo utile evidenziare anche se si tratta di un dato nazionale riguarda i procedimenti sopravvenuti presenti in Banca Dati al 28 Febbraio 2015: 7.476. Nell’anno 2014, per il quale i dati sono completi, si contano 593 procedimenti sopravvenuti, ma per comprendere la portata dell’andamento è utile fare un raffronto basato sui singoli anni solari, da cui si evince la tendenza in aumento nella iscrizione di nuovi procedimenti: nel periodo 2011-2014 ne sono sopravvenuti 2.322, quasi ottocento in più rispetto al quadriennio precedente 2007-2010; di questi, il 73% sono stati emessi al sud, il 27% al nord.

Per quanto riguarda i beni sequestrati, il dato aggiornato parla di 17.973 beni che risultano sottoposti a sequestro, mentre il dato dei beni confiscati è molto più alto: 46.799, ben 32.983 dei quali riferiti al periodo 2011-2015. Dando uno sguardo alla collocazione geografica, notiamo che rimane sempre più che netta la prevalenza delle regioni meridionali, con la Sicilia che dal 2011 al 28 febbraio 2015 ha sottoposto a confisca da sola il 34,3% (11.327 su 32.983) dei beni interessati da questo provvedimento. Rispetto ad un dato totale di beni presente in Banca Dati (139.187), 64.772 sono i beni sequestrati e confiscati in totale; 36.628 quelli dissequestrati a seguito di rigetto della proposta e/o revoche di sequestri o confische; 32.547 i proposti, vale a dire quei beni per i quali si è ancora nella fase di attesa di un pronunciamento da parte del giudice di primo grado e infine 5.240 i beni destinati, e cioè quelli giunti alla confisca definitiva e poi mantenuti al patrimonio dello Stato o assegnati agli enti locali.

Passando al dato locale ed esaminando nel dettaglio l’ubicazione degli uffici che hanno aperto i fascicoli negli ultimi due anni, nel 2013/14 la Sicilia continua ad essere la regione dove in prevalenza sono presenti beni oggetto di indagine, seguita da Campania, Lazio, Calabria, Piemonte. Dietro alla Lombardia, sesta con 1.793 beni (1.379 solo a Milano), sono da segnalare altre due regioni del Nord, la Liguria ed il Veneto, che cominciano ad evidenziare numeri da tenere d’occhio: Genova, con 583, e Verona con 290.

Di seguito un breve riepilogo³:

Anno Emissione	Proposta	Decreto	Decreto II grado	Cassazione	Decreto Destinazione	TOTALE
2012/2013 (agg. al 31.3.2014)	15.875	27.283	4.873	4.468	501	53.000
2013/2014 (agg. al 28.2.2015)	14.462	29.547	5.985	4.858	579	55.431

Rispetto ai dati sopra elencati vi è un elemento che “stona” e che riguarda i decreti di destinazione. Se il dato dei due bienni presi in considerazione (2012-2013 e 2013-2014) differisce di circa 70 unità, esaminando i dati degli ultimi 5 anni si noterà come vi sia effettivamente una criticità: nel 2010 i decreti di destinazione erano stati 386, mentre nel 2011 solo 94 e nel 2012 88. Il dato incrementa nel 2013 con 428 unità e diminuisce ulteriormente nel 2014: 151.

Il dato contraddittorio degli ultimi anni conferma quindi problemi nell’emanazione dei decreti di destinazione i cui beni – occorre ricordare - vengono destinati solo a seguito di una manifestazione d’interesse che descriva un’idea-progetto sulla loro destinazione, liberi da criticità, o con gravami consapevolmente accettati.

Tra i beni oggetto di confisca con provvedimento definitivo (21.570, il 15,5% dei beni presenti in banca dati), vi sono, in particolare gli 8.299 immobili e aziende, che dovrebbero essere interessati dai prossimi decreti di destinazione, e che sono in procinto di raggiungere la fase finale di tutto l’iter dei sequestri e delle confische, potendo entrare a far parte del patrimonio dello Stato o venendo assegnati a singoli enti territoriali.

È appunto l’Agenzia Nazionale per i Beni Confiscati che ha il compito, a partire dal 2010, di emettere il singolo decreto di destinazione; mentre in precedenza la competenza era dell’Agenzia del Demanio e successivamente delle prefetture. Così come sottolineato dalla Relazione del Ministero della Giustizia e confermato da numerose polemiche anche a mezzo stampa, l’anello debole della catena è proprio l’ANBC: secondo la *Relazione sulle prospettive di riforma del sistema di gestione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata*

³ Analizzando il dato delle diverse misure di prevenzione emesse, giova ricordare che i provvedimenti emessi nei confronti di un bene progrediscono nel corso del tempo, per cui i decreti (di primo grado), ad esempio, tendono a diminuire negli anni meno recenti trasformandosi in decreti di grado successivo o in sentenze della Cassazione.

emanata dalla Commissione Antimafia nel 2014 l'attuale regime di competenze assegnato all'Agenzia nazionale dal codice antimafia *“lodevole e condivisibile negli intenti, ha rivelato criticità e stasi operative pressoché insuperabili. La struttura, la dislocazione territoriale, la dotazione organica, le dinamiche operative, la prospettiva dell'Agenzia non possono reggere l'onda d'urto costituita dall'onere di gestire l'imponente numero di beni confiscati, in via definitiva e non, da tutte le sezioni misure di prevenzione e da tutti i Gip, Gup, i collegi giudicanti penali di primo e di secondo grado d'Italia.”*

L'ANBC si era posta l'obiettivo, già dal 2011, di realizzare un'infrastruttura informatica propria per la gestione operativa delle procedure di gestione dei beni sequestrati e confiscati, pensata per convogliare al suo interno tutte le informazioni relative ai vari beni coinvolti in procedure di sequestro e confisca, sia per quanto riguarda la precisa individuazione degli stessi, sia per quanto riguarda le varie fasi successive (affidamento in amministrazione giudiziaria, gestione compensi, pendenze tributarie, ecc). Pur essendo stati stanziati all'interno del PON Sicurezza nel 2010 Euro 7.263.600, di cui 4.300.174 dall'Unione europea e 2.963.426 dallo Stato italiano, il programma, ad oggi, risulta non operativo, e per la gestione del database dei beni l'Agenzia utilizza ancora quello predisposto a suo tempo dall'Agenzia del demanio.

Il riutilizzo a fini istituzionali o sociali dei beni confiscati alla criminalità organizzata ha certamente un valore simbolico estremamente forte – tanto nei contesti tradizionalmente connotati da una rilevante presenza di clan mafiosi quanto in quelle zone d'Italia dove erroneamente si immaginava di esserne immuni – ma allo stesso tempo rappresenta – o avrebbe potuto rappresentare una concreta opportunità di creare lavoro e sviluppo. Per tale motivo occorre una seria modificazione dell'organizzazione e delle competenze dell'Agenzia, poiché purtroppo solo il 5% dei beni confiscati viene riassegnato e ciò dipende in larga parte dalla mancanza di efficienza dell'Agenzia.

Per quanto riguarda, invece, i 1.147 beni destinati dal 2010 ad oggi, l'area meridionale mantiene il predominio nella destinazione dei beni, con una percentuale di circa l'84%. Nel 2011 e 2012, invece, anni in cui il totale delle destinazioni ha avuto una forte diminuzione, Centro e Nord sembravano mostrare una tendenza all'incremento nella emanazione di questi provvedimenti raggiungendo percentuali superiori al 35%. Ma con il ritorno a regime del 2013 Sud e Isole sono tornati a cifre superiori all' 80%.

La relazione ministeriale mette in evidenza il dato di Genova, che nel 2013 segnala 11 immobili destinati nello stesso anno. Sul sito dell'Agenzia sono riportati alcuni dei decreti di destinazione per i beni confiscati presenti nella re-

gione Liguria, tra i quali non figurano i decreti relativi agli immobili genovesi. Tra questi si segnalano:

- un decreto di destinazione del 2012 dell'ANBSC relativo ad un immobile confiscato definitivamente nel 2007 (un appartamento in un condominio) sito nel Comune di Perinaldo, per il quale lo stesso Ente nel 2011 aveva manifestato la volontà di acquisire al proprio patrimonio indisponibile per il perseguimento di finalità sociali;
- un decreto del 2010 con il quale l'ANBSC deliberava di destinare un immobile confiscato definitivamente nel 2009 (un appartamento in un condominio) sito nel Comune di Ameglia al patrimonio indisponibile di tale Comune *“al fine di assegnarlo a famiglie in disagio economico non aventi disponibilità di un’abitazione o sfrattate e, in subordine, quale alloggio di transizione per categorie sociali deboli”*, così come in precedenza manifestato dall’Ente stesso;
- un decreto del 2010 con il quale l'ANBSC nella persona del Direttore deliberava di mantenere un immobile confiscato definitivamente nel 2008 (un appartamento in un condominio) sito nel Comune di Bolano, al patrimonio dello Stato per assegnarlo al Comando dei Carabinieri della Spezia, che avevano precedentemente manifestato il proprio interesse, e destinato come alloggio di servizio della stazione dei carabinieri di Ceparana di Bolano;
- quattro decreti con i quali l'ANBSC disponeva che altrettante società a responsabilità limitata precedentemente confiscate nel 2010 a seguito di provvedimenti dell'Ufficio Misure di Prevenzione del Tribunale di La Spezia nei confronti del soggetto [omissis] fossero mantenute al patrimonio indisponibile dello Stato e destinate alla liquidazione.

La Regione Liguria ha peraltro recentemente presentato il progetto di georeferenziazione dei beni immobili confiscati alla criminalità organizzata presenti nel territorio ligure, che nasce dalla collaborazione tra Regione Liguria, Università degli Studi di Bologna e Libera, Associazioni, Nomi e Numeri contro le mafie, coordinato dalla Dott.ssa Raffaella Ramirez. Attraverso questo progetto la nostra regione ha inteso rendere fruibili dati e informazioni relativi a beni immobili che, grazie alla normativa antimafia, sono stati sottratti alla criminalità e restituiti alla collettività per finalità sociali, come ad esempio alcune botteghe solidali presenti nel cuore del centro storico genovese.

4.

La vittimizzazione indiretta a Savona. Il caso dei quartieri Villapiana e S. Rita

di *Gianmaria Pace*

“Spesso, per ritornare a casa mia,
mi immetto in una via oscura, nella città vecchia.
Qualche fanale si specchia, giallo,
in qualche pozzanghera, e la strada è affollata”.
Umberto Saba, *Città vecchia*

1. Premessa

Questo contributo è il frutto di due differenti ricerche: la prima si riferisce alla tesi svolta nel master prodotta dall'autore (focalizzata sulla questione della vittimizzazione dal crimine nel quartiere di Villapiana a Savona), mentre la seconda ha inteso allargare il campo di riflessione con la finalità di produrre un contributo per il presente Rapporto regionale sulla sicurezza urbana. A questo proposito, nella fase preparatoria della nuova ricerca, si è pensato di rivolgere l'attenzione ad un altro quartiere della città mediante l'utilizzo degli stessi strumenti di ricerca utilizzati nella rilevazione su Villapiana. Ciò ha permesso di conferire all'intera ricerca una maggiore “solidità” nelle riflessioni che propone ed una conoscenza più precisa della fenomenologia di riferimento applicata a due diversi quartieri della stessa città.

La scelta dei due quartieri non è certamente casuale. Il quartiere di S. Rita è stato scelto perché consentiva una certa facilità nella trattazione dei dati, soprattutto per quello che riguarda il numero delle persone che sarebbero state intervistate. Oltre a questo motivo, ciò che ha attirato l'attenzione verso questo nuovo quartiere, sono stati i fenomeni di denuncia da parte di esercenti ed abitanti della zona, avvenuti negli ultimi anni, relativi ad episodi di devianza e degrado legati soprattutto alla presenza di clochard, in considerazione del fatto che in questo quartiere ha sede la mensa della Caritas.

Da questo punto di vista è necessario osservare come, nel passato, la percezione non sia mai stata caratterizzata da un'univoca presa di posizione e di condanna da parte dei residenti, dei commercianti e di altri cittadini

che sono intervenuti in questo ambito anche attraverso i mezzi di comunicazione locale¹. Occorre inoltre rilevare come le situazioni di disagio che sono state espresse, abbiano trovato ascolto nelle preposte sedi istituzionali².

Prima di illustrare brevemente la metodologia e gli strumenti utilizzati in questa ricerca è necessario ricordare che, durante la stesura di questo elaborato, il dibattito su queste tematiche ha subito una particolare intensificazione dal momento che, nel quartiere di Villapiana nel mese di marzo 2015, sono stati segnalati diversi episodi devianti riconducibili a effrazioni in box auto, furti in esercizi commerciali e almeno tre tentativi di furto in appartamento³. I dati che si presentano di seguito, conferiscono la possibilità di conoscere la fenomenologia della vittimizzazione indiretta in due aspetti fondamentali: il primo è relativo alla sua dimensione di quartiere, ovvero sia come questa si definisce nei due quartieri presi in considerazione, mentre il secondo consente di effettuare un confronto tra due realtà della medesima area urbana.

2. Considerazioni metodologiche

L'ambito analitico in cui questa ricerca si inserisce è quello della vittimizzazione indiretta. Questo contributo, da un punto di vista teorico, muove i suoi passi dalle ricerche e dagli studi, condotti negli anni precedenti, con particolare riferimento alle proposte avanzate da J.E. Conklin⁴, E. Mc Cabe, F. Du Bow, G. Kaplan⁵, C. Luis-Guerin⁶. Volendo effettuare una

¹ S. Schiaffino, *S. Rita e Piazza del Popolo: controlli straordinari della squadra volante*, in "www.savonaneews.it", 2 ottobre 2012; S. Schiaffino, *Santa Rita? Ecco com'è ridotto*, in "Il Secolo XIX" online, 17 agosto 2012; S. Schiaffino, *Santa Rita, la protesta viaggia su Facebook*, in "Il Secolo XIX" online, 2 giugno 2012; S. Schiaffino, *Mensa Caritas, trasloco in vista*, in "Il Secolo XIX" online, 2 maggio 2012; G. Checcucci, *Santa Rita s'accascia... il miele e il pungiglione*, in "www.truciolisavonesi.it"

² *Riunione a Savona sui problemi del quartiere S. Rita: più controlli e interventi contro il disagio sociale*, in "www.interno.gov.it"

³ Redazionale, *Savona: "Topi d'appartamento" tentano di colpire all'ora di cena ma vengono messi in fuga dagli occupanti*, in "www.ivg.it", 17 marzo 2015

Sicurezza-video per Villapiana. Allarme criminalità: negozi nel mirino, in "Il Secolo XIX", p. 21, 12 marzo 2015

⁴ J. E. Conklin, *Dimension of Community Response to the Crime Problem, Social Problems*, (1971), cit. in T. Bandini, e coll.,: *Criminologia. Il contributo della ricerca alla conoscenza del crimine e della reazione sociale*, Vol. II, (2004) p. 444, Giuffrè, Milano.

⁵ F. Du Bow, E. Mc Cabe, G. Kaplan, *Reaction to Crime: A Critical Review of the literature, Government Printing Office*, Washington D.C., *ibidem*, p. 444, Giuffrè, Milano, 1979.

⁶ C. Luis-Guerin, *La peur du crime: mythes e réalités, Criminologie, Ibidem*, pp. 444, 445, Giuffrè, Milano, 1983.

breve panoramica del contesto della ricerca italiana su questa precisa fenomenologia, è possibile definire come elementi di riferimento le ricerche condotte da M. Barbagli, L. Sabbadini⁷, G. Mosconi⁸, G. Amendola⁹, F. Beato¹⁰, M. Roncato e S. Russo¹¹.

Oltre a questi autori, tuttavia, è possibile individuare contributi fondamentali anche in alcune ricerche condotte da Ispes¹² e Doxa¹³; altrettanto importanti sono i contenuti del “Quinto rapporto annuale 1999”, curato dalla Presidenza della Regione Emilia-Romagna, e i Rapporti sulla sicurezza urbana prodotti dalla regione Liguria¹⁴. In aggiunta a queste fonti di ricerca, che oltre a fornire dati di carattere statistico si definiscono anche per le importanti analisi qualitative, è necessario considerare i dati che vengono forniti da istituti come l’Istat¹⁵.

I dati utilizzati in questa ricerca sono stati raccolti attraverso la somministrazione di due questionari, aventi forma anonima, sottoposti agli esercenti commerciali presenti nei due quartieri oggetto d’indagine ed estratti casualmente dalla popolazione di riferimento. I questionari sottoposti agli intervistati sono stati due: uno per i commercianti di Villapiana, ed uno per i commercianti di S. Rita. Tra i due questionari la sola differenza che intercorre è riscontrabile nell’aggiunta di due domande in quello riguardante S. Rita, inserite nella fase di preparazione della ricerca perché ritenute importanti per il contesto in cui si sarebbe svolta la rilevazione. Le domande (20 per il questionario di Villapiana e 22 per quello relativo a S. Rita) sono

⁷ M. Barbagli, L. Sabbadini, *La sicurezza dei cittadini*, Il Mulino, Bologna, 1999.

⁸ G. Mosconi, *Devianza, sicurezza, opinione pubblica*, in *Quaderni Città Sicure, Regione Emilia-Romagna*, Bologna, 1995.

⁹ G. Amendola, *Città, Criminalità, Paure. Sessanta parole chiave per capire e affrontare l’insicurezza urbana*, Liguori, Napoli, 2008.

¹⁰ B. Fulvio, *La calma insicurezza. La percezione sociale del rischio di criminalità a Roma*, Liguori, Napoli, 2003.

¹¹ M. Roncato, S. Russo, *Insicurezza e criminalità. Psicologia sociale della paura del crimine*, Liguori, Napoli, 2012.

¹² Ispes, *La criminalità in Italia, Prima indagine sull’atteggiamento degli italiani*, Ispes, Roma, 1992.

¹³ Doxa, *La percezione della delinquenza*, Bollettino Doxa, 1992.

¹⁴ Giunto all’8° Rapporto nel 2014 questo ultimo numero è stato curato da Vincenzo Mannella Vardè e Stefano Padovano. Alla realizzazione del Rapporto hanno collaborato la Regione Liguria (Assessorato alle Politiche della Sicurezza dei Cittadini) e l’Università degli studi di Genova (Scuola di Scienze Sociali). Ai fini della stesura di questa ricerca, è stata molto importante la consultazione del *Primo rapporto sulla sicurezza urbana in Liguria; la paura del crimine e il crimine*, Stefano Padovano, Carocci, Roma, 2006.

¹⁵ Istat., *Reati, vittime e percezione della sicurezza*, Istat, Roma, 2012. Istat, *Noi Italia: 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo*, Istat, Roma, 2014.

state strutturate, nella maggior parte, secondo una modalità di risposta chiusa, mentre altre, riflettendo sulle finalità della ricerca e sulla necessità di poter contare su più informazioni, sono state poste in modalità aperta. La scelta della popolazione di riferimento non è casuale. Si sono scelti i commercianti guardando a questa categoria in termini di esposizione al rischio e della possibilità di subire atti di vittimizzazione. Un altro motivo che ha condotto a questa scelta è il basso valore numerico della popolazione, e conseguentemente del campione a cui sottoporre il questionario. Ritenendoli utili nell'ambito di questa ricerca, è necessario fornire alcuni dati relativi alla demografia dei due quartieri. È infatti possibile osservare come, secondo le statistiche demografiche del Comune di Savona, la città conti 61.761 abitanti¹⁶; il quartiere di Villapiana giunge ad avere una popolazione di 8.411 abitanti (il 13,6% della popolazione della città), mentre il quartiere di S. Rita conta 5.385 abitanti pari all' 8,7%.¹⁷ Considerando ancora un dato, è possibile notare come Villapiana abbia una densità per km² di 12.668,04 abitanti (nella rilevazione precedente arrivava ad essere di 12.670,10) per un'area di 97 km² mentre S. Rita raggiunge una densità di 4.036,021 abitanti per km² per un'area di 3,72 km². Occorre tuttavia fare una precisazione poiché questi dati sono rapportati a quelle che erano le Circoscrizioni; questo vuol dire che in quelle aree sono raggruppate zone che, considerando le mappe dei quartieri della città, verrebbero a cadere in un altro quartiere rispetto a quello considerato (per es. la ex 2 Circoscrizione considerava al suo interno il quartiere Villapiana e quello da La Rusca).

Dal momento che si è parlato di popolazione di riferimento e di campione, è necessario sottolineare il fatto che, per la definizione di questi ultimi, sono stati utilizzati i dati forniti dal Comune di Savona relativi agli esercizi commerciali dei due quartieri interessati ed i rispettivi stradari. Questi elenchi sono stati "puliti" da eventuali errori nella fase di verifica condotta nelle rispettive zone. Al fine di ottenere un campione rappresentativo, sono stati tolti dagli elenchi gli eventuali esercizi commerciali gestiti da migranti (per possibili incomprensioni linguistiche durante la compilazione dei questionari) ed alcune tipologie di esercizi quali officine, ditte, studi medici, studi assicurativi, ecc. Definita in questo modo la popolazione di riferimento, si è effettuato un opportuno campionamento

¹⁶ www.provincia.savona.it

¹⁷ I dati in oggetto sono stati aggiornati durante la stesura della presente ricerca. Al momento della redazione dell'elaborato che coinvolgeva il solo quartiere di Villapiana gli abitanti del quartiere erano 8.300 e gli abitanti della città 60.694

che permettesse di avere una rappresentazione affidabile dell'intera popolazione presa come riferimento. Infine i questionari sono stati consegnati e ritirati personalmente dal ricercatore al termine della loro compilazione da parte degli intervistati.

3. Villapiana e S. Rita: una rappresentazione d'insieme

Dall'analisi dei dati è possibile notare alcune differenze che intercorrono nella composizione delle popolazioni in oggetto. In particolare è possibile notare una minore numerosità della popolazione del quartiere di S. Rita rispetto a quello di Villapiana: nel primo caso, infatti, sono presenti 114 esercizi commerciali, mentre nel secondo se ne contano 208. Di conseguenza anche la numerosità dei due campioni presenta delle variazioni. Nel caso di S. Rita il campione comprendeva 88 esercizi commerciali, mentre nel caso di Villapiana contava 135 unità.

Ciò che emerge da questi primi dati è, inoltre, la presenza di una quota di persone che hanno rifiutato il questionario che si differenzia nei due quartieri, soprattutto in considerazione della minore numerosità della popolazione e del campione riferito a S. Rita. In Villapiana infatti questa percentuale si attesta al 20,1% mentre a S. Rita è al 26,1%. Le percentuali di coloro che invece hanno ritirato il questionario possono essere ritenute più che soddisfacenti dal momento che a Villapiana raggiungono il 78,3% e a S. Rita 73,8%, arrivando quindi a fornire una solida base su cui costruire questa ricerca. Occorre notare infine come, sia nel caso della rilevazione inerente Villapiana sia per quella relativa a S. Rita, si sia verificato il caso di due questionari (uno per quartiere) ritirati ma consegnati non compilati dall'intervistato.

La seconda questione che si evidenzia dalla prima lettura, è la composizione per genere e per età degli intervistati. Si verifica infatti una sostanziale uguaglianza di genere nelle due popolazioni prese a riferimento poiché è possibile osservare che, per i dati relativi a Villapiana, il 45,7% dei rispondenti sono maschi e il 50,4% femmine e, nel caso di S. Rita, i maschi si attestano al 51,3% mentre le femmine raggiungono il 48,2%. Per ciò che concerne invece le classi d'età, è possibile notare come per Villapiana quella più consistente coincida con la classe 50-59, mentre nel caso di S. Rita si nota che la classe d'età più ampia è quella compresa tra i 40-49 anni.

Tabella 1: Classi d'età degli intervistati

Età Villapiana	%	n.p. maschi	n.p. femmine	Età S. Rita	%	n.p. maschi	n.p. femmine
18-29	6,3%	3	4	18-29	9%	---	1
30-39	22,3%			30-39	20%		
40-49	23,4%			40-49	43,6%		
50-59	31,9%			50-59	20%		
60 e oltre	15,9%			60 e oltre	7,2%		

*n.p. indicano i questionari di cui si conosce il sesso ma non l'età dell'intervistato. In un caso di Villapiana, l'intervistato non indica né il sesso né l'età

Da questa rappresentazione emerge una diversificazione nella composizione dei campioni dei due quartieri, dal momento che si registrano due opposte tendenze che saldano la numerosità della popolazione con l'andamento delle classi d'età.

Per ciò che concerne invece la residenza degli intervistati è possibile notare anche in questo caso un'equivalenza tra i dati dei due quartieri. Si può infatti osservare come i residenti nella città di Savona siano la maggioranza (74,5% a Villapiana e il 75% a S. Rita) mentre i non residenti si attestano al 25,4% per Villapiana e al 25% per S. Rita. Risultati opposti invece si ottengono analizzando i dati relativi alla residenza degli intervistati nel quartiere in cui viene effettuata la ricerca. Se infatti nel caso di Villapiana il 55,4% degli intervistati dichiara di essere residente nel quartiere, nel caso di S. Rita questa percentuale si riduce al 23,4%.

Questo dato, oltre a fornire indicazioni circa la composizione del campione, permette anche di effettuare un ragionamento secondo cui l'intervistato, occupando nell'arco della giornata spazi relativi a due contesti urbani differenti (quello lavorativo e quello di residenza), potrebbe effettuare un paragone tra i due luoghi nel momento in cui viene chiesto se ritiene che nel quartiere in cui lavora vengano commessi più reati rispetto ad altri quartieri della città.

4. Vittimizzazione indiretta: le risposte dei questionari

Effettuata questa presentazione preliminare dei dati raccolti, è possibile concentrarsi sugli altri elementi della ricerca. A questo proposito è interessante osservare come, sia per Villapiana sia per S. Rita, le persone che si dichiarano informate circa gli avvenimenti di Savona (domanda 3) siano la maggior parte dei rispondenti: il dato su Villapiana è poco superiore al 90% mentre quello su S. Rita si attesta all'87,3%. Inoltre risultano essere inoltre più informati coloro che risiedono in città (il 75% rispetto a Villapiana ed il 68,2% su S. Rita) ed emerge un'analogia tra i due quartieri in relazione alle classi d'età di coloro che si ritengono informati, poiché tutte le percentuali connesse a questa variabile si collocano su valori molto alti.

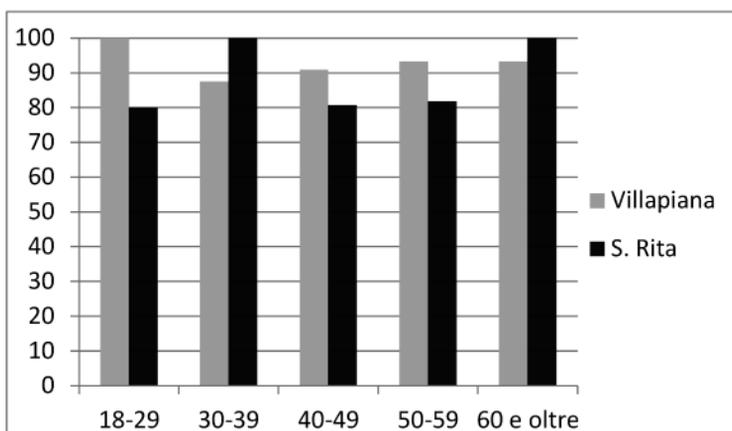


Grafico 1: Informati per classi d'età Villapiana e S. Rita

Un primo dato di notevole importanza che emerge dall'analisi dei questionari e dal confronto con le due realtà cittadine, è quello relativo alla percezione della pericolosità della città (domanda 4) da parte degli intervistati. Anche in questo dato si registra una sostanziale uguaglianza tra le due popolazioni dal momento che in Villapiana coloro che ritengono la città pericolosa si attestano al 21,5%, mentre a S. Rita sono il 23,8%. Si conferma, anche per il caso di S. Rita, un'idea della città di Savona come sostanzialmente sicura considerando che fornisce questa risposta il 78,4% dei rispondenti di Villapiana e il 76,1% di quelli di S. Rita. Ciò che attira l'attenzione è però

la composizione per classe d'età di coloro che invece la ritengono pericolosa. L'andamento di questa percezione, rappresentato dal grafico seguente, ha due direttrici specifiche che caratterizzano in modo evidente i due quartieri dal momento che, nel caso di S. Rita, si registra alta nella fascia d'età più bassa, ma declina seguendo un andamento quasi verticale fino a scomparire con il crescere delle classi d'età. Nel caso di Villapiana, invece, si registra un apice nelle due classi d'età più giovani ma, anche in questo caso, si evidenzia un sensibile decremento con l'aumentare dell'età che però, a differenza della rilevazione su S. Rita, si mantiene su valori più alti.

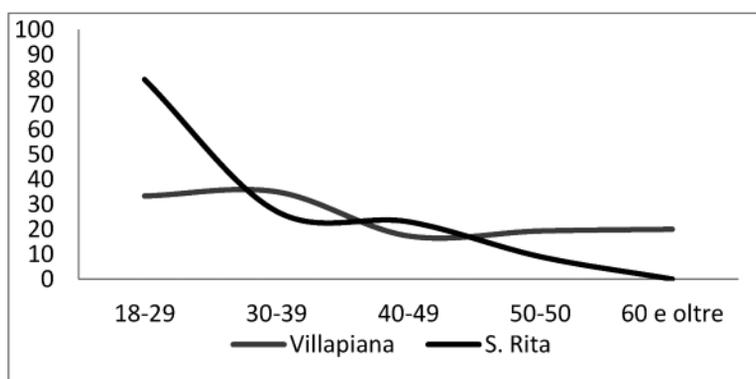


Grafico 2: Andamento percezione pericolosità Savona, Villapiana e S. Rita per classi d'età

Una seconda differenza che emerge in modo evidente, è la composizione per sesso di coloro che percepiscono Savona come pericolosa. Infatti, se in Villapiana il 59% dei rispondenti è di sesso maschile e il 40,9% è di sesso femminile, nel caso di S. Rita si confermerebbero gli enunciati che individuano nelle donne un attore più soggetto alla sperimentazione di stati ansiosi correlati alla criminalità, dal momento che il 64,2% delle persone che rispondono affermativamente a questa domanda sono femmine ed il 35,7% sono maschi. Il dato riflette questo andamento anche nella relazione con la totalità dei maschi e delle femmine poiché, nel caso di Villapiana il 27% dei maschi rispondeva positivamente mentre la percentuale delle femmine si attesta al 18%. Nel caso di S. Rita questa relazione si ribalta, definendo quindi una linearità complessiva con l'andamento del quartiere, poiché il 17% dei maschi risponde positivamente alla domanda mentre la

percentuale delle femmine arriva al 34,6%. Per quello che riguarda le motivazioni di questa percezione è stato chiesto all'intervistato di illustrare, in caso di risposta positiva, quali sono i motivi per cui si percepisce questa pericolosità. Anche in questo caso si rileva una sorta di omogeneità nelle risposte dal momento che gli intervistati individuano, tra i fattori di insicurezza, la presenza di figure marginali o devianti, la carenza di controlli da parte delle istituzioni nonché variabili strettamente urbane come la poca illuminazione, il passeggiare in alcune zone della città o l'incuria. Oltre a questi elementi vengono anche illustrate altre variabili quali la connivenza tra mafia e microcriminalità. Occorre rilevare un ultimo dato su questo particolare aspetto dal momento che si registra, sia per Villapiana sia per S. Rita, una focalizzazione rispetto a fattori percepiti come ansiogeni in relazione al sesso dell'intervistato. Le femmine infatti, convergono su una variabile in particolare relativa alle ore notturne, o comunque serali, percepite come ansiogene se legate al passaggio in alcune vie o quartieri della città.

È possibile considerare l'andamento della pericolosità percepita dagli intervistati anche in relazione al quartiere in cui lavorano (domanda 5). In questo caso si nota come in Villapiana il 15,8% dei rispondenti dichiara che nel quartiere sono commessi più reati rispetto ad altri contesti della città, mentre l'84,1% è di parere opposto. Nel caso di S. Rita il 9,8% risponde in modo affermativo mentre il 90,1% risponde in maniera negativa. In questo caso non è possibile riscontrare un'unica linea di tendenza che abbracci entrambi i quartieri se si prendono in considerazione coloro i quali ritengono che nel quartiere sono commessi più reati e li si aggrega per classi d'età. In questo caso, infatti, si determina un andamento differente che caratterizza ogni quartiere e che presenta diverse peculiarità.

Età	Villapiana 15,8%	S. Rita 9,8%
18-29	----	----
30-39	14,2%	----
40-49	27,2%	12,5%
50-59	13,3%	9%
60 e oltre	20%	25%

Tabella 2: Chi dichiara che in Villapiana e S. Rita vengano commessi più reati che in altri quartieri

La percezione della pericolosità della città, prima ancora che del quartiere, può essere declinata in riferimento alla residenza o meno nella città o nel quartiere. In questo senso i dati che sono stati raccolti tendono ad una generale percezione di bassa pericolosità della città da parte dei residenti (81,3% per Villapiana e il 70,2% per S. Rita). Si registra tuttavia una percentuale maggiore nel caso di S. Rita in riferimento ai residenti in città che percepiscono Savona come pericolosa (29,7%) di fronte ad una percentuale più bassa della stessa categoria riferita al Villapiana (18,6%). In relazione al sesso, l'analisi su Villapiana rileva che nella categoria dei residenti che ritengono Savona una città pericolosa, sia presente una netta uguaglianza tra maschi e femmine che divide perfettamente a metà il campione mentre, nel caso della rilevazione su S. Rita, è possibile osservare come sia il sesso femminile a ritenere pericolosa la città (21,4%) mentre il dato rispetto al sesso maschile si attesta al 9,5%. Dai dati di Villapiana emergono due classi maggiormente rappresentate, 30-39 e 50-59 anni (28,5%). Per la prima si osserva una netta prevalenza del sesso femminile (75%) mentre nel caso della seconda si osserva una uguale percentuale per entrambi i sessi (50%). Nel caso di S. Rita le due classi maggiormente rappresentate sono quella 18-29 anni (80%) e quella 40-49 anni (35,7%); anche in questo caso la presenza maggiore è data dal sesso femminile (60%). Un'altra relazione interessante è quella che considera la maggiore presenza di reati a Villapiana e S. Rita rispetto ad altri quartieri della città secondo i residenti e i non residenti nel quartiere. Analizzando i dati su Villapiana emerge che il 15,8% dei residenti dichiara che nel quartiere si verificano più reati rispetto ad altri contesti urbani mentre l'84,1% è di parere opposto, per ciò che riguarda i non residenti, invece è di parere positivo il 12,2% e di opinione negativa l'87,8% dei rispondenti. Nel caso di S. Rita si può osservare, invece, che i residenti che avvertono questo andamento nel verificarsi di più reati nel quartiere siano il 7,1% mentre il 92,8% è di parere opposto, mentre i non residenti che rispondono in modo positivo sono il 10,6% rispetto alla stessa categoria che risponde in modo negativo, la quale arriva all'89,3%.

Emerge un' interessante tendenza tra i due quartieri in considerazione della richiesta di indicare quali reati sono commessi, secondo l'intervistato, nella città di Savona. Il dato che emerge è quello di una sostanziale omogeneità dal momento che per le categorie di reato proposte, quali il furto, lo scippo, la rapina, lo spaccio e la ricettazione, emerge una sostanziale omogeneità nelle risposte, dal momento che si registrano dei minimi scarti in termini assoluti in senso positivo nel caso di S. Rita. Per reati quali l'omicidio e lo sfruttamento della prostituzione si registra invece una percezione più forte in Villapiana.

Un'altra analogia tra i due quartieri oggetto della ricerca, è relativa alla richiesta di indicare se si ritiene che a Savona vi siano reati che sono commessi con maggiore intensità (domanda 7). I dati su Villapiana rilevano che il 60,7% degli intervistati risponde positivamente ed il 39,2% negativamente e quelli su S. Rita evidenziano che il 62,2% risponde in modo positivo ed il 37,7% è di parere opposto. La vicinanza di percentuali non è il solo elemento che mette in luce un collegamento tra i due quartieri dal momento che anche le risposte qualitative fornite a questa domanda hanno diversi punti d'incontro quali tipologie di reato come furti, scippi e reati collegati alla crisi economica.

La percezione della criminalità a Savona emerge anche nelle considerazioni degli intervistati i quali indicano, tra alcune tipologie di reati, quelli commessi nel 2013 (domanda 8). In entrambe le rilevazioni emerge una scarsa conoscenza in termini quantitativi che giunge ad essere, come nel caso del furto, tendenzialmente sottovalutata anche se vengono fornite dagli intervistati alcune stime che evidenziano una forte sovra rappresentazione di questo reato. Nel caso di reati quali la rapina, la ricettazione e lo spaccio si evidenzia la tendenza ad una notevole sopravvalutazione di queste fenomenologie in relazione ai dati che invece sono presentati dalle fonti istituzionali. Sempre in relazione alla conoscenza dei reati registrati, è possibile osservare come sia per Villapiana sia per S. Rita, si registri una polarizzazione verso le fenomenologie più violente. Per i rispondenti di entrambi i quartieri il reato più violento commesso nel 2013 (domanda 9) è infatti l'omicidio (50% per Villapiana e il 70,3% per S. Rita), anche se confrontando queste rilevazioni con i dati ufficiali non emerge nessun evento delittuoso riconducibile a questa tipologia di reato nel 2013.

Agli intervistati è stato anche chiesto di definire i concetti di "devianza" e "criminalità" (domanda 10). Volendo definire la devianza come: *"ogni atto o comportamento (anche verbale) di una persona o di un gruppo che viola le norme di una collettività e che di conseguenza va incontro a qualche forma di sanzione"*¹⁸, è possibile notare che in entrambe le rilevazioni emerge una frammentazione e una nebulosità nella conoscenza del concetto di devianza. Inoltre, nel caso di S. Rita, sembra delinearci una sovrapposizione ed una mancanza di distinzione, quasi fossero sinonimi, di entrambi i concetti. Generalmente si palesa una bassa percentuale di coloro che forniscono una definizione che si possa avvicinare a quella sopracitata poiché, nella maggior parte delle risposte emerge una connotazione legata ad una sfera morale del concetto e delle sue implicazioni. In altri casi l'intervistato dichiara di non riuscire a "mettere a fuoco" il

¹⁸ A. Bagnasco, M. Barbagli, A. Cavalli, *Sociologia*, (2001), p. 214, Il Mulino, Bologna.

concetto o risponde di non saperlo. Altre opinioni si muovono in una direzione di causalità secondo cui la devianza sarebbe legata alla crisi economica o a soggetti non radicati nel territorio.

Nel caso della definizione di “criminalità”, questa la si può indicare come *“il prodotto di una legge che formalmente vieta e sanziona penalmente un comportamento”*¹⁹. Per ciò che riguarda Villapiana è possibile notare che anche in questo caso si registra una difficoltà a definire il concetto e che, come per la definizione di devianza, è possibile osservare una scarsità di risposte che possano avvicinarsi alla definizione proposta. Nel caso di S. Rita si può osservare come la criminalità sia generalmente definita nell’ottica delle attività che violano la legge; interessanti sotto questo aspetto sono le definizioni fornite da chi la spiega come “quantità di delitti in rapporto al luogo e all’ambiente sociale” o come “tasso di persone e reati punibili dalla legge”.

Si è anche pensato di analizzare la percezione della criminalità considerando l’ambito dei mezzi di comunicazione di massa, in particolare si è chiesto all’intervistato attraverso quali mezzi d’informazione viene a conoscenza della commissione dei reati in città (domanda 11) e se ritiene che i mezzi di comunicazione rappresentino oggettivamente la criminalità nella città di Savona (domanda 12).

Nel primo caso si ha una situazione per cui a Villapiana l’84,3% degli intervistati dichiara che viene a conoscenza della commissione di reati a Savona per mezzo del giornale cartaceo, il 68% parlando con amici e conoscenti, il 42,1% lo apprende da notizie su internet, il 30% dal telegiornale e la radio nel 2,9% dei casi. Osservando i dati relativi a S. Rita è possibile notare una tendenza che segue un andamento uguale a quello di Villapiana ma che mostra percentuali differenti, dal momento che il giornale cartaceo è indicato nel 34,3% dei casi, parlare con amici e conoscenti dal 27,7%, internet dal 26,2% ed il telegiornale dall’11,6% dei casi. Relativamente alla seconda questione inerente la rappresentazione oggettiva dei media della criminalità in città, occorre evidenziare come il campione di Villapiana sia “spaccato” a metà, dal momento che il 50,5% risponde in modo affermativo ed il 49,4% in maniera negativa. Questa rappresentazione è ribaltata dagli intervistati di S. Rita dal momento che il 57,1% ritiene oggettiva la rappresentazione fornita dai media della criminalità in città, mentre il 42,8% è di parere opposto. Emergono delle differenze anche in considerazione delle risposte positive in-

¹⁹ A. Sbraccia, F. Vianello, *Sociologia della devianza e della criminalità*, (2010), p. 44, Laterza, Roma-Bari.

crociate con le relative classi dell'età. Su Villapiana infatti l'83,3% della classe d'età 18-29 considera oggettiva la rappresentazione dei media (per S. Rita è il 60%), per quella 30-39 il 57,1% (a S. Rita dell'81,8%), per la classe 40-49 il 36,3% (a S. Rita si attesta al 50%), nel caso della classe 50-59 è del 46,6% (su S. Rita si rileva un 7%) ed un 40% per l'ultima classe d'età che a S. Rita raggiunge il 25%. In relazione al sesso emerge che in Villapiana soltanto nelle classi d'età 30-39 e 50-59 ci sia una marcata polarizzazione dal momento che per la prima il 58,3% dei rispondenti sono maschi mentre per la seconda è il sesso femminile a prevalere (64,2%). Rispetto a S. Rita, invece, si nota una tendenza del sesso femminile a prevalere in tutte le età (fatta eccezione per le classi 50-59 e 60 e oltre da cui risultano maggioritari i maschi) nella considerazione oggettiva della rappresentazione dei mezzi di comunicazione della criminalità a Savona anche se sono presenti diversi valori associati alle classi d'età (18-29 e 30-39 66,6%; 40-49 53,8%). Considerando la variabile della classe d'età, dall'incrocio dei dati sull'oggettività dei mezzi di comunicazione con quelli relativi alla pericolosità di Savona percepita, emerge che, nel caso di Villapiana, sembra possibile riscontrare un andamento simile delle due tendenze che sembra suffragare la tesi secondo cui l'opinione pubblica risulta essere influenzabile dai messaggi veicolati dai mezzi di comunicazione di massa in materia di definizione della criminalità (grafico 3). Tuttavia è necessario osservare come questa relazione non sia sempre univoca poiché si osserva che a S. Rita gli andamenti delle due variabili messi a confronto seguono delle direttrici che presentano degli andamenti che non suggeriscono una diretta correlazione. (grafico 4)

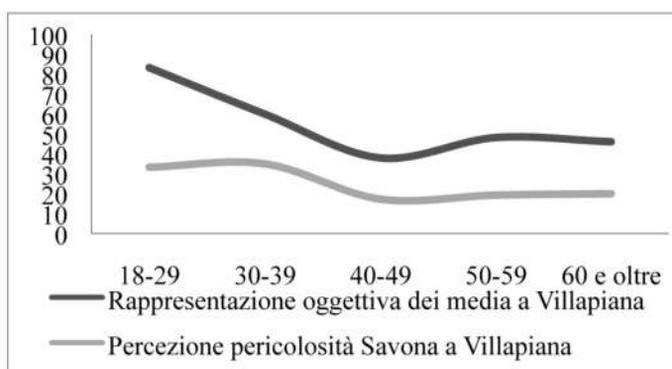


Grafico 3: Percezione della pericolosità della città e rappresentazione obiettiva dei media a Villapiana

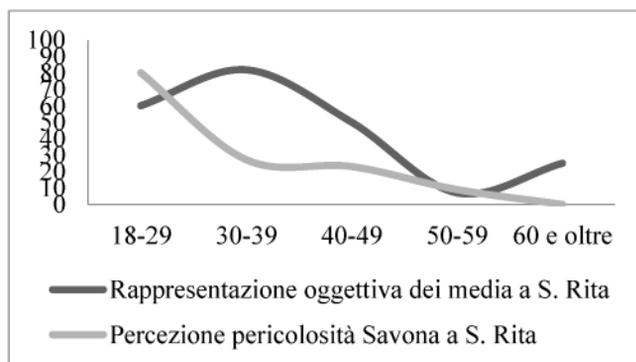


Grafico 4: Percezione della pericolosità della città e rappresentazione obiettiva dei media a S. Rita

Relativamente all'andamento dei reati a Savona (domanda 13), è possibile notare come, sia per Villapiana, sia per S. Rita, gli intervistati ritengono che questi, rispetto al 2012 siano aumentati (65,3% in Villapiana e il 75,8% in S. Rita), mentre coloro che evidenziano una diminuzione dei reati sono solo gli intervistati di Villapiana (32,6%). Nel caso di S. Rita, infatti, nessun intervistato ritiene che i reati commessi siano diminuiti. Coloro i quali ritengono che i reati siano rimasti uguali sono il 2% in Villapiana e 24,1% in S. Rita. Considerando i dati ufficiali in materia di reati registrati emessi dal Ministero dell'Interno per mezzo del modello Statdel 1 (2012) e quello Statdel 2 (2013), è possibile effettuare dei confronti sui due rispettivi anni notando che è effettivamente possibile parlare di un aumento di alcune tipologie di reato quali il furto (+21,8%) e i danneggiamenti (+39,1%). Ai fini di questa ricerca è inoltre interessante notare come i furti che coinvolgono la categoria oggetto d'indagine, ossia i commercianti, siano passati dai 232 del 2012 ai 337 del 2013 (registrando un incremento del 45,3%). Si registra quindi un andamento biunivoco relativo ai reati registrati a Savona rispettivamente agli anni 2012 e 2013, per cui si può notare una diminuzione di alcune tipologie (omicidi volontari, violenze sessuali, riciclaggio, sfruttamento della prostituzione), mentre si registra un marcato aumento relativo ad altre fattispecie di reato quali i furti e i danneggiamenti, ed un aumento, meno marcato, per ciò che riguarda le rapine, i danneggiamenti con incendio e i reati connessi agli stupefacenti.

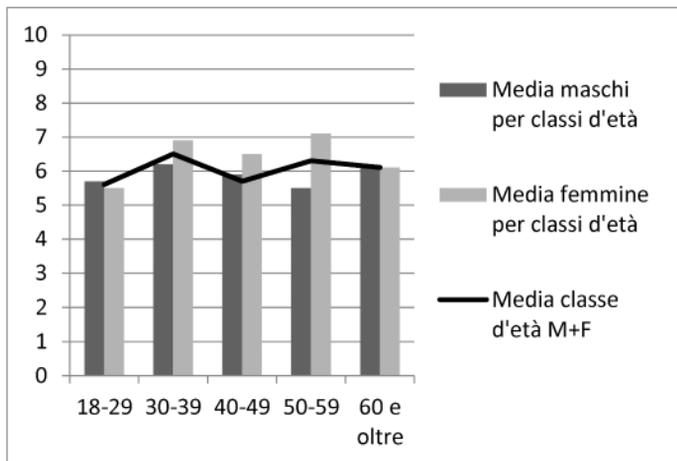


Grafico 5: Grado di preoccupazione per sesso e classe d'età; andamento media per classe d'età a Villapiana

L'atteggiamento degli intervistati circa il proprio grado di preoccupazione relativo alla criminalità a Savona (domanda 14), è un altro strumento che consente di analizzare la variabile in oggetto sia nei singoli quartieri sia effettuando un confronto tra di essi. In questo modo è possibile evidenziare delle differenze rispetto ai valori di preoccupazione forniti dagli intervistati che presentano andamenti specifici nei due diversi quartieri ed in relazione alla classe d'età (grafici 5 e 6).

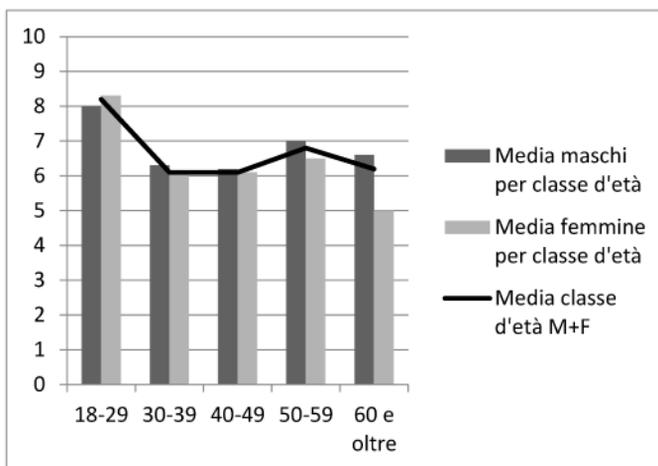


Grafico 6: Grado di preoccupazione per sesso e classe d'età; andamento media per classe d'età a S. Rita

Al fine di osservare le variabili connesse alla vittimizzazione indiretta, si è chiesto di indicare cosa significhi per l'intervistato il termine "sicurezza" (domanda 15). Il dizionario Treccani nella sua versione on-line, definisce la sicurezza come "*la condizione che rende e fa sentire di essere esente da pericoli, o che dà la possibilità di prevenire, eliminare o rendere meno gravi danni, rischi, difficoltà, evenienze spiacevoli, e simili*". Partendo da questa considerazione è possibile osservare come sia riscontrabile una frammentazione del significato di questo termine nelle risposte che vengono fornite, dal momento che si definisce come un aspetto relativo a diversi ambiti e momenti della vita quotidiana dell'attore sociale. Esiste infatti un rimando sia ad una generale condizione di sicurezza fisica, con una definizione che porta a collocare questo concetto in una dimensione relazionale tra tempo, spazio e attore sociale (in riferimento a elementi del contesto urbano percepito come ansiogeni), ma emerge anche come variabile connessa alla funzione degli organi istituzionali preposti al controllo del territorio. Oltre a queste sfumature, nel caso di Villapiana il suo rimando è ad un ambito più generale, quasi socio-esistenziale della condizione urbana.

Considerato il contesto in cui questa ricerca si muove, si è pensato di chiedere agli intervistati di rispondere a proposito di eventuali fenomeni di vittimizzazione, multivittimizzazione o plurivittimizzazione subiti nella città di Savona (domande 16, 17, 18). Relativamente al primo aspetto è possibile osservare che nel caso di Villapiana si ha una percentuale di soggetti vittimizzati che raggiunge il 57,6% degli intervistati. In questo ambito i maschi risultano essere i soggetti più coinvolti in episodi di vittimizzazione (il 33% nella classe 18-29; il 50% in quella 30-39%; il 73,3% tra i 50-59; l'83,3% in quella 60 e oltre) fatta eccezione per la classe 40-49 in cui il le femmine sono il 66,6% dei soggetti vittimizzati (in questa classe il dato sui maschi arriva, però, al 60%).

In generale si nota un aumento della vittimizzazione maschile all'aumentare della classe d'età, mentre nel caso di quella femminile si nota come aumenti fino ai 40-49 anni per poi declinare con l'aumento della classe d'età.

Considerando i casi di multivittimizzazione, si assiste ad andamenti diversi, tendenti ad un generale ribasso, (risponde positivamente il 35,5% degli intervistati) che si riflette anche nell'andamento nelle classi d'età. I maschi della classe d'età 18-29 sono infatti divisi in modo equivalente nella categoria presa in esame (50%-50%), mentre tutte le femmine dichiarano di non essere state soggette a multivittimizzazione. I maschi tra i 30-39 anni si dividono tra un 20% multivittimizzato ed un 80% non multivittimizzato, le femmine invece tra il 18,1% e l'81,8%; i maschi tra i 40-49 anni che dichiarano di essere stati

soggetti a multivittimizzazione sono il 30% mentre il restante 70% dichiara il contrario; tra le femmine il 16,6% è stato multivittimizzato mentre non lo è stato l'83,3%. I maschi tra i 50-59 anni multivittimizzati sono il 46,6% e quelli non multivittimizzati il 53,3%; le femmine multivittimizzate si attestano al 40% e quelle non multivittimizzate al 60%. Nell'ultima classe d'età i maschi che rispondono positivamente sono il 66,6% mentre quelli che rispondono negativamente sono il 33,3%; tra le femmine di questa classe d'età il 44,4% dichiara di essere stato oggetto di multivittimizzazione e il 55,5% dichiara di non esserlo stato.

Nella generale tendenza al ribasso della presenza di soggetti che dichiarano episodi di multivittimizzazione, è possibile osservare come i maschi multivittimizzati aumentino con il crescere della classe d'età, dopo essersi collocati sui valori più bassi nella classe 30-39, mentre si assiste ad un aumento delle femmine multivittimizzate con l'aumentare dell'età (dopo due momenti di ribasso tra i 18-29 e i 40-49 anni).

In relazione alla plurivittimizzazione si nota una conferma nella tendenza al ribasso dei soggetti plurivittimizzati dal momento che risponde in modo affermativo il 25,5%. Su questo aspetto è possibile osservare come l'andamento, per quello che riguarda la classe d'età 18-29, sia simile a quello delle due precedenti rilevazioni, mentre sostanziali differenze si riscontrano nelle altre classi d'età. Si evidenzia come i maschi plurivittimizzati rispetto a quelli non plurivittimizzati arrivino a dividersi ugualmente in queste due categorie nella classe d'età 40-49, mentre nelle altre classi d'età questa distinzione propende per una maggioranza di maschi non plurivittimizzati. È possibile fare una analoga osservazione per quello che riguarda le femmine evidenziando come nessuna femmina tra i 18-29 anni dichiarò di essere stata soggetta a plurivittimizzazione. In questo caso è possibile notare come sia per i maschi sia per le femmine non plurivittimizzate, si registri una crescita fino ai 40-49 anni, momento in cui gli episodi di non plurivittimizzazione subiscono una decrescita, per cominciare a risalire all'aumentare dell'età degli intervistati.

I dati emersi dai questionari relativi a S. Rita evidenziano una continuità nelle rappresentazioni dei vittimizzati, multivittimizzati e plurivittimizzati. Come nel caso di Villapiana è possibile osservare una maggioranza di soggetti vittimizzati, ma è possibile notare come questi si collochino su percentuali leggermente inferiori rispetto alla rilevazione precedente (53,9%) con un andamento che rileva una presenza maggiore legata al sesso maschile (51,7%). Per i maschi si rileva un aumento della vittimizzazione all'aumentare della classe d'età fino ai 50-59 (33,3% relativa a 30-39 anni, 60% rispetto a 40-49

anni, 85,7% in relazione ai 50-59 anni e 66,6% rapporto alla classe d'età 60 e oltre). Le femmine risultano essere soggette a vittimizzazione ad una età più bassa rispetto a quella maschile (18-29 anni), ma questa svanisce una volta raggiunta la classe 60 e oltre dopo aver raggiunto il massimo tra i 50-59 anni (18-29 anni 50%, 30-39 37,5%, 40-49 33,3%, 50-59 100%). Occorre inoltre rilevare che su entrambe le rilevazioni il reato maggiormente subito sia il furto (nelle sue diverse tipologie) seguito da altre fattispecie indicate in modo meno presente (scippi, danneggiamenti, incendi ecc). Si conferma un andamento al ribasso per i casi di multivittimizzazione dal momento che coloro che rispondono in modo affermativo a questa domanda sono il 20,9%. Si nota come l'andamento legato al sesso divida perfettamente a metà i maschi e le femmine multivittimizzate, mentre si registra per i maschi un 50% di multivittimizzati nella classe 30-39 e un 42,8% in relazione alla classe 50-59 così come si evidenzia un 33,3% di multivittimizzate femmine nella classe d'età 40-49.

Nel caso della plurivittimizzazione, sebbene si confermi la propensione al ribasso rispetto ad un singolo episodio di vittimizzazione, si nota come abbia percentuali superiori, anche se di poco, ai dati relativi alla multivittimizzazione. La rilevazione su S. Rita dimostra, infatti, come risponda affermativamente il 22,4%. I maschi plurivittimizzati risultano essere il 54,5% registrando un picco nella classe d'età 40-49 (28,5%). Nel caso delle femmine si registra una quota elevata in relazione alla classe d'età 30-39 (25%).

In riferimento alla ricerca su S. Rita si è pensato di strutturare due domande legate esclusivamente a questo contesto, che non sono presenti nella rilevazione su Villapiana. Agli intervistati (domanda 19 e 20) è stato chiesto di indicare se hanno subito episodi di estorsione ai danni dell'esercizio commerciale e se hanno saputo di episodi analoghi che hanno coinvolto loro colleghi del quartiere. Circa la prima variabile è possibile osservare che solamente il 7,9% dichiara di essere stato vittima di tentativi di estorsione. Questi dati risultano interessanti se rapportati al sesso e alla classe d'età di chi risponde affermativamente poiché il 50% delle femmine tra i 18-29 anni dichiara questo episodio di vittimizzazione, mentre nel caso degli uomini coloro i quali rispondono positivamente sono il 13,3% e sono inseriti nella classe d'età 40-49. Tuttavia emerge un dato contrastante in relazione alla conoscenza di tentativi di estorsioni accorsi ad altri commercianti del quartiere. In questo caso, infatti, i dati mostrano come il 27,4% dei rispondenti dichiara di aver saputo di colleghi del quartiere che sono stati vittima di minacce. Sulla base di questi dati è possibile osservare che, considerata la caratteristica del reato, sembra possibile riscontrare o una scarsa tendenza alla denuncia o una mancanza di volontà nel

discutere di queste tematiche al di fuori dei contesti istituzionali a cui è possibile rivolgersi in questi casi. D'altro canto è anche possibile che la conoscenza di questi atti sia riconducibile a pochi episodi conosciuti da più persone. Tuttavia, consultando i dati dei reati registrati relativi alla città Savona, è possibile osservare come, nel 2013, si sia registrato un tendenziale aumento delle estorsioni che si situa, in questo arco temporale, sui valori più alti dal 2011.

Dalla richiesta all'intervistato di indicare quali sono le cause dell'insicurezza (domanda 21) provata dalla popolazione dati quattro fattori, (presenza soggetti autori di reato, attività criminali, incuria, caduta dello stato sociale) emerge una situazione analoga su entrambi i quartieri poiché risulta con chiarezza che la causa principale, secondo gli intervistati, è legata alla caduta dello stato sociale. Il dato attinente a questa specifica variabile si situa al 42,2% relativo a Villapiana e il 41,8% a S. Rita. Gli altri fattori ansiogeni si collocano su percentuali differenti: il 30,9% dei rispondenti su Villapiana segnala la presenza di soggetti autori di reato mentre su S. Rita questo dato si attesta al 29%, il 15,4% su Villapiana indica le attività criminali (su S. Rita è il 14,5%) infine l'11,2% su Villapiana lo riconduce all'incuria (a S. Rita questo dato è del 14,5%).

Infine, all'intervistato è stato chiesto di indicare se sia necessario individuare strumenti che consentano di rafforzare la sicurezza in città e, in caso di risposta affermativa, indicarne alcuni. Rispetto alle risposte fornite si nota una generale tendenza a ritenere queste misure necessarie (85% in Villapiana e l'83,3% a S. Rita) ma emergono andamenti diversi nelle percentuali che caratterizzano i due quartieri.

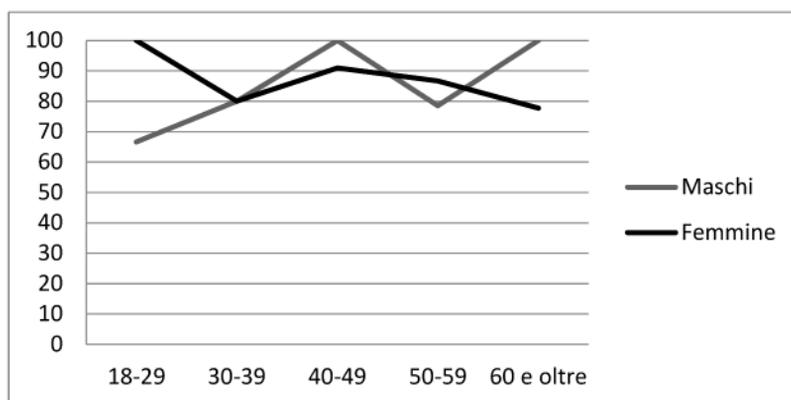


Grafico 7: Chi ritiene necessari strumenti per aumentare la sicurezza, divisi per sesso ed età a Villapiana

Si nota, anche in questo caso, una tendenza prevalentemente maschile a ritenere necessari più interventi con la differenza che nel caso di S. Rita si mantiene praticamente costante su valori molto alti, definendo un andamento inverso rispetto alla tendenza di Villapiana. Rispetto all'andamento della tendenza femminile si registra invece una flessione nelle percentuali di chi ritiene, per classe d'età, necessari strumenti per rafforzare la sicurezza in città; tuttavia se questa diminuzione nel caso di Villapiana si verifica in modo lento, nel caso di S. Rita si registra un improvviso e progressivo declino che comincia dalla classe 30-39 (come l'andamento di Villapiana) e prosegue fino a scomparire nella classe d'età più alta (grafico 8).

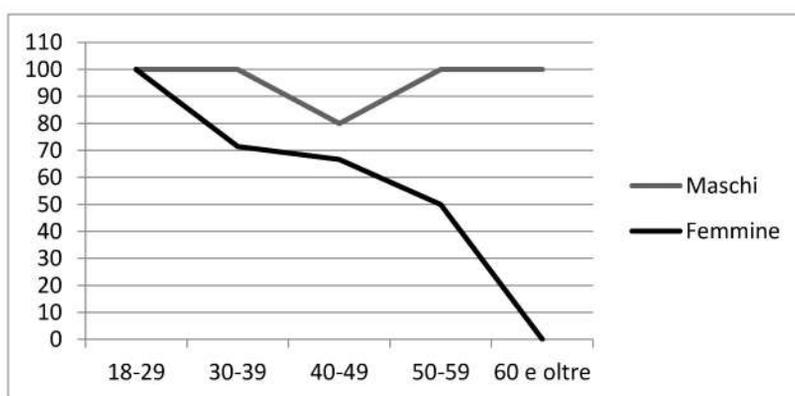


Grafico 8: Chi ritiene necessari strumenti per aumentare la sicurezza, divisi per sesso ed età a S. Rita

5. Conclusioni

Dall'analisi dei dati raccolti si possono trarre delle conclusioni che permettono di tracciare una sorta di "profilo" dell'oggetto di indagine, del gruppo umano di riferimento e del contesto su cui questa ricerca si è concentrata, considerando alcune variabili ritenute più salienti nell'ambito generale della ricerca.

Il quadro complessivo che emerge è quello di una realtà urbana che, sia nella sua dimensione "generale" sia in quella "particolare" del quartiere, è possibile indicare come caratterizzata da una bassa percezione della pericolosità, dimostrata dai livelli che raggiunge anche in contesti a cui "socialmente" si at-

tribuisce una insidiosità maggiore in relazione alla presenza di elementi percepiti come ansiogeni.

È il caso del quartiere di S. Rita presso il quale, nonostante sia concreta la presenza di situazioni di marginalità sociale, si ha una percezione di pericolosità del quartiere ancora più bassa rispetto a quanto avviene in Villapiana. A questo proposito è utile richiamare le opinioni fornite da alcuni esercenti che non hanno ritirato il questionario ma che hanno voluto commentare l'oggetto di ricerca, secondo cui non si può parlare di situazioni di emergenza vera e propria poiché gli episodi devianti verificatisi, non sono tali da destare particolare allarme. Tuttavia emerge il dato delle classi d'età più giovani che più di altre percepiscono una pericolosità nella città e come questa pericolosità abbia andamenti non omogenei in relazione al sesso degli intervistati. Se infatti nel caso di S. Rita sembra confermarsi l'assunto secondo cui il sesso femminile risulta essere quello più esposto alla percezione di situazioni di insicurezza, nel caso di Villapiana, sono i maschi a percepire l'intera città come pericolosa mentre le femmine sperimenterebbero queste emozioni in rapporto al quartiere.

I dati relativi alla maggiore percezione maschile possono essere spiegati relazionandoli con gli episodi di vittimizzazione subiti dagli attori. Secondo questo dato, infatti, si registra un progressivo aumento dei maschi che denunciano di aver subito un reato a Savona con l'aumentare dell'età. Si registra, pertanto, una maggiore vittimizzazione dei maschi rispetto alle femmine fatta eccezione di due classi d'età. Considerando i dati relativi alla multivittimizzazione e alla plurivittimizzazione degli attori maschili, emerge una spiegazione concreta rispetto alla percezione della pericolosità da parte dei maschi poiché sarebbe in relazione con gli effettivi eventi di vittimizzazione del soggetto maschile ed in particolare della sua multivittimizzazione. Su S. Rita invece emerge come, nonostante siano i maschi ad essere maggiormente vittimizzati e plurivittimizzati, sono le femmine a percepire una tensione maggiore. Ciò che potrebbe spiegare questa relazione eminentemente legata al sesso femminile, è illustrato da A. Mazzette la quale dichiara che: *“le donne, in quanto portatrici di un'esistenza generalmente differente da quella degli uomini, non riescono a trovare all'interno di tali assetti risposte adatte alle loro esigenze (...) per le donne c'è sia una condizione soggettiva di vulnerabilità e una possibile vittimizzazione che incide sul criterio di valutazione del rischio”*.²⁰

²⁰ A. Mazzette, *Donne*, cit. in G. Amendola, *Città, criminalità, paure. Sessanta parole chiave per capire affrontare l'insicurezza urbana*, (2008), pp. 40-50, Liguori, Napoli.

La complessiva bassa percezione di pericolosità è riscontrabile anche in una dato estremamente rilevante quale quello relativo alla vittimizzazione. Questa infatti, come rilevato precedentemente, si colloca su valori alti (57,6% Villapiana e 62% S. Rita), e conseguentemente ci si potrebbe aspettare un altrettanto alta percezione della pericolosità di Savona che invece è ritenuta tale solo dal 21,5% in relazione a Villapiana e dal 23,8% su S. Rita. È evidente che si registra una relazione secondo cui ad un'alta vittimizzazione degli attori sociali non corrisponde un'alta percezione di insicurezza nella città.

L'altra categoria che emerge per la sua forte correlazione con la percezione della pericolosità del contesto urbano è quella dei giovani la quale, sia per Villapiana sia per S. Rita, non si colloca su delle percentuali particolarmente alte in termini di soggetti vittimizzati. Questa relazione potrebbe essere esplicitata considerando eventuali effetti secondari di una vittimizzazione subita (estendibile anche alla vittimizzazione femminile), ma potrebbe altresì essere spiegata attraverso le parole di L. G. Baglioni il quale sostiene che: *“il processo di globalizzazione, la mobilità territoriale, la rifinizione del mercato e delle tipologie di lavoro (per quanto riguarda il versante sociale) creano un intreccio problematico spesso favorevole all'emersione di paura, disagio e di condotte delinquenziali, che fa da stimolo alla crescita dell'incertezza sociale e dell'insicurezza urbana. Il sistema delle aspettative che orienta i giovani, soggetti da sempre esposti alla vulnerabilità ed alla precarietà (sia come condizione psicologica, sia come condizione materiale), oggi risulta ancora più alterato. In questo quadro il rischio viene accettato come un dato strutturale che domina le possibilità individuali e le relazioni sociali, traducendosi sempre più spesso nella difficoltà di costruire in modo autonomo la propria biografia (rispetto a fattori situazionali, strutturali e culturali)”*²¹

Da un punto di vista teorico sembra possibile spiegare questa relazione attraverso gli spunti delle teorizzazioni relative agli stili di vita e ai rischi di vittimizzazione.²²

In questa sede si ritiene necessario definire in chiave teorica la relazione che emerge su Villapiana secondo cui maschi e femmine percepirebbero diversamente i contesti urbani del quartiere e della città. Secondo una teorizzazione proposta da A. Mela sembra possibile individuare due dimensioni

²¹ L. G. Baglioni: *Giovani*, ibidem, pp. 54-57

²² Gli autori di riferimento sono: H. Von Henting, M. J. Hindelang, M. R. Gottfredson e R. Garofalo, L. E. Cohen e M. Felson, S. Smith, T. D. Miethe e R. F. Meier

quasi “sessualmente” connotate della città. Quella del particolare, stretta nel quartiere, specificamente femminile, in cui le relazioni di questo sesso sembrano essere più radicate e vincolate, e quella della città, intesa nella sua ampiezza e comprensiva delle molteplici relazioni sociali e politiche, considerata come parte maschile. Se si vanno ad esaminare questi elementi sembra di poter definire il quartiere come la prosecuzione o l'estensione delle dinamiche, delle attribuzioni e dei ruoli date alla donna nella sua dimensione anacronistica di “angelo del focolare”. Il quartiere si connota di un riverbero casalingo, sembra essere la prosecuzione della casa intesa come unica competenza destinata al sesso femminile.

Oltre a questo c'è la città coi suoi spazi e le sue relazioni. Questa potrebbe essere intesa come una prosecuzione dell'agorà, dello spazio pubblico destinato ad un uso prevalentemente maschile. La città, quindi, si connoterebbe come un elemento sessualizzabile, certamente non neutro al cui interno sarebbe possibile definire competenze e ruoli che “culturalmente” sarebbero attribuiti al sesso maschile e a quello femminile. Siffatta relazione produrrebbe la strutturazione di due sensibilità, di due diversi livelli di attenzione perché competenti per genere sessuale che ricalcherebbe anche una sorta di divisione socialmente e storicamente attribuita ai due sessi.

Infine anche secondo gli intervistati di S. Rita, l'elemento principale che sarebbe alla base dell'insicurezza provata dalla popolazione è indicato nella “caduta dello stato sociale”. Su questo elemento si propongono due contributi che si ritengono particolarmente importanti; secondo il sociologo Z. Bauman: *“Lo Stato ridotto non riesce a essere quasi nient'altro che uno Stato dell'incolumità”*²³ e che *“nella fase due di deregolamentazione + individualizzazione [...] non hanno fatto seguito nuove forme societarie di gestione della paura: il compito di gestione delle paure derivanti dalle nuove incertezze è stato, come le paure medesime deregolamentato e “sussidiarizzato”, cioè lasciato alle iniziative e agli sforzi locali, e in larga misura privatizzato, trasferito in gran parte alla sfera della “politica della vita”, cioè abbandonato nel suo complesso alla cura, all'ingegno e all'astuzia degli individui, e ai mercati, risolutamente ostili ed efficacemente impegnati a opporsi a tutte le forme d'interferenza, e ancor più di controllo da parte del pubblico (ossia, della politica).”*²⁴ Il secondo contributo viene fornito da A. Ceretti e R. Cornelli secondo cui: *“[...] E, in effetti, l'idea di crisi si definisce oggi intorno al-*

²³ Z. Bauman, *Il demone della paura*, (2014), p. 6, Laterza, Roma

²⁴ *Ivi*, p. 26

*l'assenza di un progetto capace di guidare l'esperienza individuale e collettiva. Viviamo in un'epoca che si contrappone ad altri periodi della modernità in cui la fiducia – nel progresso, nella scienza, nell'uomo – costituiva la caratteristica essenziale del sentire collettivo. Si trattava, in particolare, della fiducia nella possibilità di contenere la violenza degli uomini attraverso l'affermazione di un ordine sociale condiviso, e la violenza della natura attraverso il progresso scientifico e tecnologico. [...] Lo Stato ha perso la propria centralità e le protezioni reali e simboliche che esso garantiva si stanno disperdendo. [...] la propaganda sociale della paura non dipende, dunque, da una sommatoria in crescita delle paure individuali; e neppure sembra essere l'effetto di una crescita di violenza nelle città [...] Emerge, invece, una rinnovata centralità del sentimento della paura come passione collettiva, intesa come stato effettivo diffuso che si costruisce culturalmente in relazione a una certa idea di società, e come apparato significante, che orienta la mentalità e la sensibilità e il modo in cui percepiamo ciò che sta intorno a noi.*²⁵

Sembra pensabile concludere che l'ambito di questa ricerca, la percezione della criminalità nei due quartieri savonesi di Villapiana e S. Rita, sia possibile declinarla in diversi aspetti che non sono unicamente ed in modo meccanico vincolati a rispettivi fenomeni di criminalità o devianza. Nonostante questi siano presenti nel territorio cittadino, come è dimostrato dalle statistiche istituzionali, è possibile osservare come questa percezione abbia delle precise connotazioni in relazione alla singolarità dell'attore sociale e alle diverse caratteristiche storiche, sociali, psicologiche che ad egli fanno capo. Da questo punto di vista sarebbe particolarmente utile ed interessante ai fini di una maggiore comprensione della casistica, definire un successivo momento di ricerca che consideri come elemento d'indagine il "capitale sociale" di quei soggetti che appaiono come maggiormente spaventati e come sia possibile declinare questa variabile in un contesto di riduzione della percezione dell'insicurezza nei contesti urbani. Da questo punto di vista sembra che la rete degli esercizi commerciali costituisca quella base di scambio e relazionalità che consente di percepire i quartieri come "luoghi" contrapposti a "non luoghi" in cui anche i processi di "gentrification" intervenuti successivamente, hanno disarticolato questa rete di scambi determinando percezione anomica del quartiere. Un altro spunto per una successiva ricerca potrebbe essere quello di osservare queste dinamiche in quei quartieri all'interno dei quali queste reti (determinate anche dalla presenza di altre strutture aggreganti quali scuole, biblioteche ecc) non sono presenti poiché mancano quelle strutture che le sosterebbero.

²⁵ A. Ceretti, R. Cornelli, *Oltre la paura. Cinque riflessioni su criminalità, società e politica*, (2013), pp. 40-43, Feltrinelli, Milano

Un ultimo interessante elemento di confronto permette di raffrontare i dati sulla percezione della criminalità a Savona con quelli rilevati su base regionale. Da questo punto di vista si osserva che, come rilevato dall'Istat, nel 2013 la percentuale di famiglie che percepisce la presenza di un rischio criminalità nella propria zona sia del 23,9%, inoltre, secondo l'Annuario 2013 della Regione Liguria, la percezione delle famiglie del rischio di criminalità nella zona in cui vivono si attesta, relativamente al 2012, al 22% in coincidenza con le rilevazioni dell'Istat riferite allo stesso anno.

Il dato nazionale relativo a questo specifico fenomeno, si attesta invece al 31% in aumento di 5 punti rispetto al 2012, come rilevato dall'Istat. Sulla base degli elementi emersi dalla ricerca, per quello che riguarda la città di Savona è quindi possibile parlare di una percezione della criminalità denunciata dagli intervistati compresa tra il 15,8% e il 21,5% in Villapiana e tra il 9,8% e il 23,8% a S. Rita (in riferimento sia al quartiere sia alla città); tra questi e il dato regionale, nello specifico, si coglie una vicinanza in quanto la percentuale di questo dato la si attesta al 23,9%.

Nonostante siano presenti determinati esempi di reato a Savona, sulla base dei dati ottenuti dalla ricerca, è possibile parlare della città in oggetto come di un contesto urbano non percepito come pericoloso o ansiogeno dalla popolazione di riferimento, nel quale si possono tuttavia riscontrare alcune specifiche tipologie di reato. Come afferma S. Padovano, infatti: *“il confronto dei dati sulla delittuosità recente e il commento degli stessi operatori di polizia sul territorio, consente di individuare una serie di problematiche, per lo più circoscritte a tipologie delittuose abbastanza definite. Savona non è teatro di una criminalità predatoria particolarmente efferata, specie se si pensa ai reati di strada: piccoli furti, danneggiamenti, risse, ma è oggetto di un'escalation di borseggi che, statisticamente parlando, dal 2009 ad oggi, è progressivamente aumentato senza dare segni di cedere”*.²⁶

²⁶ S. Padovano, *Delittuosità e territorio. Settimo Rapporto sulla Sicurezza Urbana in Liguria*, (2013), p. 42, Libellula Edizioni, Tricase

Bibliografia

- Aime M., 2008, *Il primo libro di antropologia*, Einaudi, Torino
- Amendola G., 2008, *Città, criminalità, paura. Sessanta parole chiave per capire e affrontare l'insicurezza urbana*, Liguori, Napoli
- Amendola G., 2011, *Insicuri e contenti. Ansie e paure nelle città italiane*, Liguori, Napoli
- Augé M., 2010, *Per un'antropologia della mobilità*, Jaka Book, Milano
- Bagnasco A., Barbagli M., Cavalli, 2001, *Sociologia*, Il Mulino, Bologna
- Bandini T., Gatti U., Gualco B., Malfatti D., Marungo I. M., Verde A., 2003 *Criminologia. Il contributo della ricerca alla conoscenza del crimine e della reazione sociale*, volume 1, Giuffré, Milano
- Bandini T., Gatti U., Gualco B., Malfatti D., Marungo I. M., Verde A., 2003 *Criminologia. Il contributo della ricerca alla conoscenza del crimine e della reazione sociale*, volume 2, Giuffré, Milano
- Bauman Z., 2014, *Il demone della paura*, Laterza, Roma
- Beato F., 2003, *La calma insicurezza. La percezione sociale del rischio di criminalità a Roma*, Liguori, Napoli
- Berger P. L., Lukhmann T., 2013, *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna
- Canepa G., Bandini T., 1984, *Città a criminalità. Ricerca sul rapporto tra criminalità, controllo sociale e partecipazione*, Franco Angeli, Milano
- Caselli M., 2005, *Indagare col questionario*, Vita e pensiero, Milano
- Ceretti A., Cornelli R., 2013, *Oltre la paura. Cinque riflessioni su criminalità, società e politica*, Feltrinelli, Milano
- Checucco G., "Santa Rita s'accascia... il miele e il pungiglione", in www.truciolisavonesi.it
- Corbetta P., 2003, *La ricerca sociale: metodologia e tecniche*, Il Mulino, Bologna
- Dal Lago A., Quadrelli E., 2003, *Le città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*. Feltrinelli, Milano
- Douglas M., 1991, *Come percepiamo il pericolo. Antropologia del rischio*, Feltrinelli, Milano
- Giaccardi C., 2005, *La comunicazione interculturale*, il Mulino, Bologna
- Istat., 2010, *Reati, vittime e percezione della sicurezza*, Istat, Roma
- Istat., 2014, *Noi Italia: 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo*, Istat, Roma
- Mongardini C., 2004, *Le dimensioni sociali della paura*, Franco Angeli, Milano
- Padovano S., 2010, *Quarto rapporto sulla sicurezza urbana in Liguria*, Brigati, Genova

- Padovano S., 2011, *Quinto rapporto sulla sicurezza urbana in Liguria*, Libellula, Tricase
- Padovano S., 2012, *Sesto rapporto sulla sicurezza urbana in Liguria*, Libellula, Tricase
- Padovano S., 2013, *Settimo rapporto sulla sicurezza urbana in Liguria*, Libellula, Tricase
- Regione Liguria, 2014, *Annuario statistico regionale 2013*, Regione Liguria, Genova
- Riunione a Savona sui problemi del quartiere S. Rita: più controlli e interventi contro il disagio sociale*, in www.interno.gov.it
- Roccatò M., Russo S., 2012, *Insicurezza e criminalità. Psicologia sociale della paura del crimine*, Liguori, Napoli
- “Savona: “Topi d’appartamento” tentano di colpire all’ora di cena ma vengono messi in fuga dagli occupanti”*, in www.ivg.it 17 marzo 2015
- Sbraccia A., Vianello F., 2010, *Sociologia della devianza e della criminalità*, Laterza, Roma – Bari
- Schiaffino S., *“Santa Rita? Ecco com’è ridotto”*, in “Il Secolo XIX” online 17 agosto 2012
- Schiaffino S., *“Santa Rita, la protesta viaggia su Facebook”*, in “Il Secolo XIX” online 2 giugno 2012
- Schiaffino S., *“Mensa Caritas, trasloco in vista”*, in “Il Secolo XIX” online 2 maggio 2012
- Sorice M., 2005, *I media; la prospettiva sociologica*, Carocci, Roma
- “Sicurezza-video per Villapiana. Allarme criminalità: negozi nel mirino”*, in “Il Secolo XIX” 12 marzo 2015
- “S. Rita e Piazza del Popolo: controlli straordinari della squadra volante”*, in www.savonanews.it 2 ottobre 2012

Sitografia

- <http://www.comune.savona.it>
- <http://www.istat.it>
- <http://www.provincia.savona.it>
- <http://www.regione.liguria.it/>

5.

La Spezia: tra percezione del degrado e rischio reale. Conoscere il problema per progettare l'intervento

di *Stefano Padovano*

“La capacità di sapere, di saper fare e sapere essere corrisponde all'esigenza di acquisire competenze indispensabili a gestire la complessità dei contesti urbani attuali, nei quali non sono soltanto la criminalità, la devianza, il degrado, ad alimentare paure, ma anche le preoccupazioni più profonde insite nella società globale”.

U. Beck, *La società del rischio* (1999).

“Anderson differenzia lo *hobo* da altre figure sociali, pure interne a questa realtà marginale, dalle quali tende a prendere le distanze: una è la figura del *tramp*, un non-lavoratore migrante, l'altro è il *bum*, non-lavoratore stanziale dedito ad ubriacarsi”.

R. Rauty, Introduzione a N. Anderson, *Il Vagabondo* (1994).

1. Introduzione

La domanda di sicurezza dal crimine e la percezione dei disordini urbani affliggono ciclicamente da due decenni la quotidianità dei cittadini. Un certo malcontento diffuso genera conflitti sociali ed episodi di intolleranza che, se non governati, rischiano di degenerare in forme di violenza collettiva fonte di allarmi e tensioni sociali. Detta così, alle orecchie di alcuni, quanto detto potrebbe suonare come una ventata di disfattismo della buon'ora, ma ai deboli di memoria è opportuno ricordare che da un pezzo la domanda di sicurezza coinvolge e attraversa i cittadini trasversalmente: per fasce di età, appartenenza politica, ceto sociale, differenza di genere, ecc. È per queste ragioni che si è scelto di inserire in *incipit* le parole di uno studioso quanto mai attuali. E ciò anche se il testo fa riferimento al ventennio scorso, poiché la complessità che

attraversa i contesti urbani oltre a non allentare la presa, fornisce spunti sempre nuovi sui quali mettere alla prova la *governance* locale.

In questo senso, il tema approfondito in questo contributo risponde alla domanda di progettazione richiesta direttamente dagli operatori della Polizia Locale e dei servizi sociali della città di La Spezia. L'indagine che si sta introducendo incarna la volontà di avviare il monitoraggio dei comportamenti criminali e di devianza sociale che investono un'area del capoluogo spezzino con particolare riguardo al fenomeno dei senza fissa dimora. Ciò consentirà di selezionare e adottare gli strumenti più idonei per migliorare la percezione di sicurezza degli abitanti investiti da questo fenomeno ed eventuale riorientare gli interventi di contrasto messi in campo da polizia locale e forze dell'ordine. In questo senso, è doveroso ricordare che l'intera fase empirica della *survey* (quella contrassegnata dalla somministrazione dei questionari e dalla loro raccolta, l'incontro con testimoni privilegiati, i colloqui informali con esponenti di associazioni professionali, la selezione delle interviste, i sopralluoghi nelle zone di interesse della città, e tanto altro ancora) è stata realizzata di concerto con gli operatori della Polizia Locale della Spezia, da sempre uno dei Comandi all'avanguardia in Liguria per l'applicazione delle migliori pratiche (*best practices*) di politiche di sicurezza urbana integrata.

Il primo obiettivo della ricerca è stato quello di compiere una discesa sul campo somministrando un questionario di indagine sulla percezione di sicurezza avvertita da coloro che operano nel quartiere mediante l'impiego in attività commerciali. Il campione è stato contattato direttamente sul luogo, valutando per ogni singolo caso, la disponibilità a collaborare all'indagine in fase di realizzazione. Il numero complessivo dei questionari compilati è stato di 30 unità, pari al 100% del totale degli esercenti in funzione, mentre nella zona assunta a terreno di rilevazione sono stati individuati 48 ubicazioni destinate ad uso commerciale, di cui soltanto 30 regolarmente funzionanti.

Il successo relativo alla restituzione dei questionari è stato dell'80% e si spiega con il fatto che gli stessi sono stati somministrati in presenza dell'intervistatore insieme ad un operatore della polizia locale, talvolta, mediante il ritiro dei medesimi nel corso della giornata. Questo ha consentito una rispondenza pressoché totale del campione individuato. La somministrazione e la successiva raccolta dei questionari è stata funzionale ad una prima conoscenza tra l'intervistatore e gli intervistati da cui, in gran parte dei casi, è scaturito un canale di comunicazione in cui i contenuti riguardavano un giudizio complessivo sugli interventi attuati dall'amministrazione comunale nel quartiere e ciò che sarebbe servito per migliorarne ulteriormente la qualità. Naturalmente,

non tutto è avvenuto con l'accompagnamento di alcuni "scontati" momenti di tensione, come quello in cui non è stato possibile entrare in un esercizio commerciale dedicato alla compravendita di oro mentre in una farmacia inizialmente resasi disponibile alla compilazione del questionari, il giorno della raccolta si è registrata la più completa contrarietà rispetto all'iniziativa in corso di svolgimento.

Inoltre, va ricordato che il questionario è stato formulato mediante l'utilizzo di domande chiuse a risposta unica, domande chiuse a risposte multiple e domande classificatorie.

La predisposizione delle aree tematiche ha scelto di prendere in considerazione il seguente ordine:

- l'allarme sociale rispetto ai problemi più temuti;
- i reati di cui si ha più paura essere vittime nel quartiere in cui si lavora;
- i differenti generi di paura rispetto ai problemi sociali con cui i cittadini si confrontano;
- gli atteggiamenti prevalenti verso i fenomeni sociali posti al margine tra devianza e crimine;
- le misure per affrontare la criminalità;
- gli atteggiamenti verso gli organi di polizia;
- la valutazione dell'impiego della videosorveglianza;
- gli orientamenti politici degli intervistati.

È importante ricordare che l'utilizzazione dei dati quantitativi emersi dal sondaggio ha fatto il paio con le fonti orali rilevate attraverso la realizzazione di *focus group* con testimoni privilegiati dell'area urbana oggetto di indagine. Questi ultimi, più di altri, hanno rappresentato un insieme di testimonianze dalla validità straordinaria; poiché abituati a confrontarsi con le problematiche del quartiere da lungo tempo. In questo senso, si aggiunge che una parte del lavoro è stata accompagnata da una fase costante di osservazione diretta: talune volte mediante l'utilizzo dell'osservazione "coperta" (svolta in completo anonimato), mentre in altre ci si è avvalsi della presenza della Polizia Locale.

La paura della criminalità e il timore di diventarne vittime rientrano tra le maggiori preoccupazioni del cittadino contemporaneo. Il compito di questo studio sarà, prima di tutto, quello di fare emergere le ragioni e le potenziali premesse implicite che inducono gli abitanti a provare un diffuso senso di insicurezza e di vulnerabilità sociale. In particolare, si analizzeranno le risposte

fornite alla luce di alcune variabili strutturali come: la zona in cui svolgono la propria occupazione, l'età, il sesso, il titolo di studio posseduto, ecc.

2. Sicurezza dai crimini e percezione del rischio

Come si è detto in più circostanze, il senso di insicurezza non coincide necessariamente con il reale grado di criminalità di una zona, mentre la medesima percezione della sicurezza avvertita dai cittadini fa il paio con le situazioni di marginalità sociale, di degrado urbano, di inquinamento ambientale, fino a comprendere i problemi del traffico stradale e della viabilità. Vediamo dunque di ricostruire le situazioni a rischio o già in “sofferenza” perché contrassegnate da degrado e pericolo.

Pertanto, in primo luogo si procederà all'analisi degli indici di vittimizzazione, i quali mostreranno se e quanto i cittadini intervistati sono rimasti vittime dei reati elencati. La ricerca è stata realizzata nel mese di febbraio e l'approfondimento che ne è seguito (interviste, colloqui informali, osservazioni dirette) a marzo e aprile del 2015. A una prima analisi della valutazione della sicurezza urbana e della percezione del rischio, si può notare che:

- il 70% delle persone che hanno risposto al questionario sono di sesso maschile e il 30% donne;
- il 30% del campione possiede il titolo di studio di licenza media inferiore, il 60% di scuola superiore, mentre il restante 10% ha conseguito un certificato di laurea;
- l'età media degli interpellati è di 48 anni, mentre la percentuale degli stranieri che gestiscono un'attività commerciale in zona è del 25%, con particolare riferimento al Sud-America (nel caso degli internet-point) e ai paesi del Maghreb (per quanto riguarda la gastronomia).

L'area della città in cui ci si è inizialmente soffermati riguarda il Quartiere Umbertino, con particolare attenzione alla prima parte di Corso Cavour, alla centralissima Piazza Brin, le adiacenti Via Castelfidardo, Via Corridoni e Via Firenze. Il Quartiere è nato con la realizzazione dell'Arsenale Militare, per ospitare i lavoratori come quartiere dormitorio. All'inizio era una baraccopoli di legno senza nessun servizio igienico, e ciò provocò la famosa epidemia di colera del 1884. Successivamente furono costruite delle case che potevano ospitare fino a 4.000 persone. Nel corso del tempo la piazza è cambiata archi-

tettonicamente, ma fin da subito ha dimostrato la sua capacità aggregante, dapprima con l'incontro di italiani provenienti da vari punti della penisola, e in seguito con la condivisione degli spazi da parte di persone arrivate da ogni parte del mondo. Nel 1956, al centro della piazza, fu posta la "Fontana delle Voci", dello scultore Mirko Basaldella detta anche della "Cordialità". La sua struttura ricorda tante bocche che rivolgono la loro voce agli angoli della piazza. Intere generazioni sono cresciute intorno alla fontana mentre oggi la piazza, e il quartiere più in generale, è oggetto di un ciclo di riqualificazione architettonica e di recupero edilizio non casuale; ma che anzi sembra sposare perfettamente l'interesse a migliorare la percezione di chi lo abita e la conseguente qualità della vita sociale percepita. Oggi il quartiere è interessato da una considerevole presenza migratoria, per lo più caratterizzata da stranieri provenienti dal Sud-America (in particolare Repubblica Dominicana, e a seguire Ecuador e Perù), mentre la centralissima piazza del quartiere risulta, di fatto, un catalizzatore sia per coloro che abitano nelle vie circostanti, sia per altri soggetti "di passaggio" (stranieri e non solo); quanto piuttosto associati dalle medesime modalità di vita, più o meno marginali sul piano sociale. L'arrivo degli stranieri sud-americani ha influito notevolmente sulla percezione sociale del quartiere e della qualità della vita in quell'area. Piuttosto indifferente è stato l'arrivo delle donne, praticamente accettate perché "utili", poiché rispondenti al bisogno di cura e assistenza rivolto ai cittadini spezzini; mentre più allarmante è stata percepita la presenza della componente maschile. Oggi il quartiere è immerso in una fase di ulteriore trasformazione e di questo si proverà a dare conto di seguito.

Da un primo sguardo sul giudizio espresso dai cittadini rispetto al fenomeno della criminalità nel territorio in cui operano professionalmente, si osserva che la percentuale di coloro che hanno risposto alla somministrazione del questionario ha raggiunto l'80%. Il campione degli intervistati evidenzia una percezione non particolarmente insicura del quartiere in cui lavorano, ma una opinione netta rispetto alle argomentazioni tematiche sottoposte al rispettivo punto di vista. A questo proposito sembra opportuno spingersi ad un livello di analisi più dettagliato: è stato così esaminato il livello di insicurezza provato dai cittadini spezzini rispetto a una batteria di episodi, fatti isolati e/o fenomeni di criminalità distinti, sempre e solo riferiti al quartiere in cui svolgono la propria occupazione commerciale. È necessario precisare che ai cittadini è stato chiesto di esprimere un'opinione sul grado di insicurezza della loro area territoriale rispetto a quattro opzioni di giudizio: "Per niente", "Poco", "Sufficientemente" e "Molto".

Prendendo in considerazione la batteria delle domande su cui si è strutturato il questionario, di seguito è possibile passare in rassegna le risposte formulate dai cittadini:

Quesito numero 1: “Pensi al quartiere in cui lavora. Quanto si ritiene sicuro rispetto ai seguenti episodi?”

	Per niente	Poco	Sufficientemente	Molto
Omicidi	-	10%	20%	70%
Violenze sessuali	10%	10%	50%	30%
Scippi	10%	30%	50%	10%
Borseggi	20%	40%	30%	10%
Furti in negozio	30%	50%	10%	10%
Richieste di estorsione	-	10%	60%	30%
Presenze di senza fissa dimora	70%	30%	-	-

Ciò che emerge da un primissimo sguardo è un generale mantenimento del senso di sicurezza dei cittadini rispetto alla criminalità in senso ampio e generale. Riportando indietro la memoria ad un’analoga ricerca, svolta dieci anni fa in terra spezzina, il Comandante della Polizia Locale affermava che: “La Spezia è una città che ha poco più di 90.000 abitanti. Ha una percentuale altissima di anziani...Vede qui dove siamo noi?! Bene, questo è il quartiere Umbertino. È la zona più popolare della città, anche la più degradata, se vogliamo dire così. Questa è una zona che conta molte case popolari, in cui abitano molti anziani, vecchi operai e lavoratori del porto mentre al fianco ci sono molte famiglie straniere...per lo più sud-americane...della Repubblica Domenicana, dell’Ecuador, ecc. Tra loro mancano le persone giovani, sono poche, e quelle poche sono più straniere che italiane [...]. Noi ogni tanto ci accorgiamo che aumenta il livello di insicurezza, ma non è che queste paure siano legate realmente a qualche cosa di chiaro...Si ha paura in generale”.

Oggi, mentre la ricerca stava prendendo il via, una riunione di approfondimento sui generi di problematicità presenti in città, e più in particolare nel quartiere in cui ha sede anche il Comando di Polizia Locale, ha fatto emergere il medesimo quadro di sfondo, caratterizzato inoltre da una rispondenza pressoché eguale tra le indicazioni espresse dagli operatori della Polizia Locale e quelle sintetizzate dalla raccolta dei questionari somministrati ai negozianti: una percezione di insicurezza dettata in gran parte da fenomeni non necessariamente legati alla violazione delle norme penali, quanto piuttosto della

pacifica convivenza sociale e civile. In questo senso, i risultati emersi dalla somministrazione dei questionari, a un primo sguardo mettono in evidenza una sorta di “misuratezza” da parte dei cittadini raramente riscontrabile nelle indagini di questo genere.

Analizzando le risposte in profondità, ci si accorge che relativamente alla possibilità di cadere vittime di una serie di reati, la ripartizione percentuale delle insicurezze in gran parte equivale allo stato reale dei problemi presenti in quell’area della città. Il primo esempio fa riferimento a un reato efferato come l’omicidio, la cui percezione fa sentire “molto” sicuri il 70% degli intervistati e “sufficientemente” il 20%; mentre soltanto il 10% afferma di essere “poco” sicuro rispetto alla possibilità di divenirne vittime. In eguale misura, la paura di subire violenze o maltrattamenti di ordine sessuale, in un campione a composizione femminile pari al 30% del totale, indica nel 30% coloro che si sentono “molto” sicuri e nel 50% chi giudica la propria incolumità “sufficientemente” protetta, mentre soltanto il 10% si dichiara “poco” sicuro e il 10% afferma di non esserlo “per niente”. Vale la pena ricordare che, durante la raccolta dei questionari, più d’una persona ha sottolineato il fatto che l’elenco delle tipologie criminose riportate tratteggiava un quadro eccessivamente allarmistico rispetto alla realtà spezzina. Ciò non dispiace, anche perché la suddivisione dei reati elencati è di per sé arbitraria, poiché deve necessariamente comprendere le diverse fattispecie, a prescindere dal fatto che alcuni di essi si registrino con maggiore o minore distribuzione. Un’osservazione a margine, riferita al fenomeno della criminalità predatoria urbana, riguarda i luoghi in cui questi fatti avvengono con una certa regolarità. Si pensi alle aree di maggiore transito (stazioni, zone internodali di transito metro e/o sub-metropolitano, flussi direzionali con destinazione strutture sanitarie), ma anche ai luoghi del consumo (mercati rionali, super e ipermercati, centri commerciali). Ora, il perimetro urbano teatro di indagine e la categoria professionale a cui è stata rivolta (gli esercenti appunto) se rispetto ai furti con strappo (gli scippi) vanta ancora una relativa sicurezza (il 50% si dichiara “sufficientemente” sicuro) altra opinione è quella relativa ai borseggi, verso cui soltanto un cittadino su tre si sente “sicuro”, mentre il 60% dice di non essere “per niente” e “poco” sicuro.

La percentuale di coloro che dichiarano di sentirsi insicuri rispetto ai furti nel proprio negozio è inevitabilmente alta: “per niente” un cittadino su tre, il 50% “poco”, mentre un’élite del 10% risponde “sufficientemente” e un altro 10% “molto”. Il dato da assumere con maggiore prudenza è quello relativo al fenomeno delle estorsioni perché da sempre rappresenta un tema delicato a

causa della delicatezza che comporta: sia per coloro che devono denunciare sia per la gravità del fatto in sé. Il 30% del campione ha detto di sentirsi “molto” sicuro rispetto alla possibilità di subirne e il 60% “sufficientemente” sicuro, soltanto la percentuale esigua del 10% ha classificato con “poco” la sua insicurezza. Le fonti investigative ribadiscono in maniera pressoché identica i risultati del sondaggio: la pratica delle estorsioni non risulta né diffusa, né fonte di esposti sporadici, quanto meno nella zona del quartiere Umbertino, e ciò vale anche per il resto della città. Le eccezioni possono riguardare i (pochi) locali notturni e/o esercizi adibiti a sale da gioco e centri scommesse senza per questo costituire un fenomeno generalizzato. Se sul tema si potranno aggiungere più avanti ulteriori approfondimenti, quello che riguarda la presenza delle persone senza fissa dimora, a tratti mendicanti, in altri “alticce” per via del consumo di bevande alcoliche, costituisce senza dubbio il maggiore allarme sociale tra i presenti. La percentuale di coloro che vivono con preoccupazione la presenza del fenomeno è molto netta. Rispetto al quesito: “quanto si sente sicuro?” il 70% sostiene “poco” e il 30% “per niente”, svelando una tendenza pressoché inconfutabile.

Quesito numero 2: “Dei reati di cui indica maggiore insicurezza le è capitato di essere vittima?”

Mai 60% Sì, una volta 20% Sì, più volte 20%

A questo punto, può essere importante andare a valutare l'indice di vittimizzazione delle persone contattate, e cioè la reale incidenza dei reati subiti, per verificare se il loro timore di essere esposti ad eventi criminosi può essere la conseguenza di un'esperienza diretta. Si va affermando, in altri termini, il fatto che il tema dell'insicurezza corre su gambe più veloci di quelle su cui si muovono coloro che ne risultano coinvolti in qualità di vittime. Le percentuali emerse dal questionario dimostrano che il 60% del campione non ha “mai” subito un reato, mentre il 20% ha dichiarato di averne subito “uno, una volta”, e il restante 20% di essere stato vittima “più volte” di diversi reati. La ripartizione tra coloro che hanno subito “uno o più reati” è distribuita in modalità proporzionali sia tra gli uomini sia tra le donne, con una leggera incidenza alla vittimologia femminile nel caso dei furti di strada e in esercizio commerciale. L'indice di vittimizzazione non riscontra particolari differenze neppure tra soggetti in possesso di differenti titoli di studio, evidenziandone insomma il suo carattere trasversale. Sembra dunque possibile sostenere che la sicurezza dal cri-

mine (misurata con l'indice di vittimizzazione) non differisca diametralmente con lo stato d'animo di sentirsi più o meno al riparo da certi pericoli.

Nel caso della realtà spezzina, gli aspetti emotivi non hanno prevalso rispetto ai dati reali. I cittadini che operano nel Quartiere Umbertino, terreno privilegiato della ricerca, non hanno espresso una paura astratta rispetto al tema della criminalità e delle devianze urbane, ma precise considerazioni riferite a fatti, episodi, vissuti che li hanno visti protagonisti (loro malgrado) per davvero. Allo stesso modo, il fatto che essi siano ugualmente o meno frequentemente vittime di reati può derivare dall'assunzione più o meno consapevole di atteggiamenti e comportamenti rivolti ad evitare i rischi di incorrere in fatti spiacevoli. D'altronde, la città della Spezia annovera un'esperienza più che decennale nell'attivazione delle politiche di sicurezza urbana e il clima sociale nel quale ci si è immersi durante le diverse fasi della ricerca ne ha dato ripetute dimostrazioni. Inoltre, correlando le risposte sulla percezione della sicurezza nel quartiere in cui lavorano con l'indice reale di vittimizzazione, emerge che le differenze tra chi ha subito almeno un reato, più d'uno e nessuno non sono particolarmente significative, lasciando i giudizi tendenzialmente uniformi.

Quesito numero 3: [Solo per chi ha risposto almeno un sì alla domanda precedente] “Quando l'ultima volta?”

Circa un mese fa	-
Circa tre mesi fa	-
Circa sei mesi fa	-
Circa un anno fa	80%
Circa due anni fa	10%
Circa tre anni fa	10%

Per quanto riguarda la parte di coloro che hanno dichiarato il fatto di essere stati vittime di un reato, l'80% del campione afferma di averlo subito “circa un anno fa”, relativamente alla tipologia delittuosa di cui è stata vittima la metà dice di essere stata oggetto di furti all'interno della propria attività commerciale, mentre il resto dice di avere subito un furto in appartamento. Indistintamente, sia quelli che hanno scritto di essere stati vittime di reato “circa due anni fa” e “circa tre anni fa”, ponevano al centro dell'attenzione il fenomeno dei furti sia interno agli esercizi commerciali, sia quello di strada, effettuato mediante le tecniche del borseggio. Inoltre, è

opportuno specificare che il riferimento ai reati subiti rimanda ad episodi particolarmente eclatanti, nei quali si è generata una discussione mediamente animata tra i proprietari del negozio e i presunti ladri, fino anche a prevedere l'intervento delle forze dell'ordine sul posto.

Ciò detto, va specificato che nella fase della raccolta dei questionari, contrariamente ad un pensiero che per molti anni, tra i cittadini, ha assimilato il proprio appartamento ad un luogo protetto, alla casa come a un sito sicuro per eccellenza, in cui ci si sente protetti da qualsiasi minaccia, l'insieme dei cittadini incontrati ha fatto più volte riferimento all'insicurezza soggettiva dovuta al vasto fenomeno dei furti in casa a tutte le ore e in qualsiasi area della città di Spezia. In questo senso, si può affermare che la percezione dei cittadini fa il paio, per altro da parecchi anni, con un quadro decisamente allarmante, poiché scorrendo in rassegna il quadro dei quattro capoluoghi liguri: La Spezia registra un aumento progressivo dei furti in appartamento - sia consentita la battuta - da battere i denti. Per rendere meglio le dimensioni, in valori assoluti si passa dalle 140 denunce del 2010 alle 594 del 2013 con una percentuale del +200% nello spazio di un triennio. Come affermato da un addetto al coordinamento e controllo della locale Polizia Municipale, sovente impegnato in interventi di polizia giudiziaria, il numero delle telefonate per richiesta di interventi riferiti a furti in abitazione sia realmente avvenuti, sia soltanto tentati, ha fatto la sua comparsa anche al centralino della Polizia Locale oltre alle destinazioni che per competenza investigativa e repressione sul territorio si occupano di reati patrimoniali: le forze dell'ordine.

Un'altra precisa conoscenza del quartiere, oltre che una netta opinione rispetto ai problemi che lo investono scaturisce dalle risposte concesse al quesito successivo.

Quesito numero 4: "Pensi al quartiere in cui lavora. Quanto sono diffusi..."

	Per niente	Poco	Sufficientemente	Molto
La prostituzione di strada	70%	10%	10%	10%
La presenza dei senza fissa dimora	-	-	20%	80%
La cura di marciapiedi, strade, piazze	30%	50%	10%	10%
I vandalismi	10%	10%	50%	30%

Come già riscontrato in altre ricerche, il senso di insicurezza non coincide necessariamente con il reale livello di criminalità di una zona, mentre la medesima percezione della sicurezza percepita dai cittadini fa il paio anche con situazioni di marginalità sociale, di degrado urbano, di inquinamento ambientale, fino a comprendere gli effetti indotti dal traffico stradale e dalle disposizioni della viabilità. Intorno ad un breve elenco di comportamenti percepiti come insicuri e/o generatori di disordine sociale, si proverà a ricostruire la dimensione di ciò che viene avvertito come maggiormente problematico, se non fastidioso, da parte degli esercenti commerciali della zona. Ciò significa che, oltre a porre l'attenzione sulle domande che riguardano veri e propri reati, si è ritenuto importante concentrare l'interesse su quei quesiti che potessero allargare le possibili linee di intervento e le azioni da intraprendere per affrontare e risolvere le situazioni più delicate.

Se prendiamo come esempio il mercato della prostituzione in strada, si può affermare che il problema non ha mai costituito un allarme sociale per chi opera in quartiere e, più in generale, per coloro che abitano in città. Per dirla con le parole di alcuni testimoni privilegiati: “la prostituzione di strada in città, a La Spezia, non si è mai affermata per davvero”.

Altra cosa, invece, riguarda quella esercitata in casa, in ambiti domestici, ove ai luoghi di esercizio corrispondono anche le residenze di chi esercita. Ciò vale, per buona parte della prostituzione svolta da donne straniere sud-americane, in maggioranza composta da giovani domenicane e per lo più presenti nei caseggiati dell'edilizia popolare del quartiere in cui abbiamo somministrato i questionari ed effettuato la ricerca; mentre nel caso di altre donne straniere dell'Est-Europa, l'utilizzo delle abitazioni si svolge anche fuori il perimetro del Quartiere Umbertino. Ciò che in certa misura sorprende è che, rispetto alla presenza di questo fenomeno, in parte attenuato se paragonato a soli sette o otto anni fa, la percezione del campione ha indicato la prostituzione come “poco” presente nell'70% delle risposte, il 10% ha dichiarato “per niente”, il 10% “sufficientemente” e soltanto il 10% ha detto “molto”.

Se la pulizia della città, la cura dei marciapiedi, delle aree di passaggio, di piazze e giardini pubblici quando non è mantenuta provoca indubbiamente un certo grado di fastidio, va anche detto che tale condizione rispecchia il senso civico investito da ogni abitante a preservare la pulizia e la tutela del proprio *habitat*. In altre parole, molto della messa in sicurezza di un quartiere risponde al grado di civiltà espresso da chi lo abita, si

pensi a situazioni come: la presenza di soste abusive, a fenomeni legati ad eventi collettivi, alle siringhe abbandonate, alle deiezioni canine, ai vandalismi in genere, al non rispetto delle aree di sosta, ecc. Il campione interpellato relativamente a questo tema ha dichiarato di ritenere la cura di marciapiedi, strade e piazze come “per niente” diffusa nel 30% dei casi, il 50% ha detto “poco”, il 10% si è espresso con il giudizio “sufficiente” e il restante 10% ha affermato “molto”.

Il tema dei vandalismi e del degrado urbano indotto da simili atti non sembra preoccupare molto chi lavora nel quartiere. O meglio, intendendo con il termine vandalismo il senso attribuito a comportamenti aggressivi compiuti da giovani più spesso associati a stati di ubriachezza molesta, accompagnati anche da violenze di gruppo, i cittadini non descrivevano l’area di interesse come particolarmente colpita da questo genere di fenomeni. D’altronde, se l’immaginazione porta ad associare l’esistenza dei vandalismi ad una fitta popolazione giovanile, sia le dichiarazioni degli abitanti, sia la presa diretta compiuta nel corso della ricerca, non hanno fatto emergere una considerevole presenza giovanile in tutte le ore della giornata, delegando alle zone del lungo mare quelle destinato all’accoglienza un po’ più marcata dei giovani spezzini. In questo senso, la distribuzione delle opinioni emerse dal campione si è così ripartita: il 50% ha detto di vivere con una “sufficiente” presenza di atti vandalici, soltanto il 30% ha affermato essercene “molti”, mentre il 15% ha “negato” la loro esistenza e un altro 15% ne ha individuati “pochi”.

La presenza dei senza fissa dimora rispecchia, in continuità con il quesito iniziale e riferito alla percezione di insicurezza, un elemento emerso con preoccupazione dagli operatori della zona, in cui ben l’80% ritiene il vagabondaggio “molto” diffuso e il 20% “abbastanza”; tanto da costituire il tema centrale per una progettazione operativa all’interno di un quartiere con meno zone d’ombra di un tempo.

3. Il contesto urbano oltre la vittimizzazione dei cittadini

Per quanto riguarda l’operato di polizia locale e forze dell’ordine, la misura ancora una volta più invocata dalla cittadinanza è inevitabilmente la maggiore presenza in quartiere per le attività di controllo capillare del territorio e per le azioni repressive dei reati.

Quesito numero 5: “Quali interventi ritiene possano servire per contrastarne la presenza?”

Più forze dell'ordine	20%
Più operatori sociali che intervengono in strada	-
Entrambe le cose	80%
Altro	-

Colpisce come il maggiore impiego delle autorità di pubblica sicurezza faccia il paio con la proposta di azioni in cui siano coinvolti “operatori sociali che intervengono in strada”. Sono dunque richiesti sia interventi per scoraggiare e impedire le attività classicamente intese come criminose, sia misure che alimentino un clima di fiducia, di maggiore vicinanza e comunicazione tra forze dell'ordine e operatori commerciali, in cui sia percepibile la presa in carico o il supporto alla soluzione di situazioni di disagio o conflitto, in cui la definizione dei problemi e delle modalità di intervento per migliorare la qualità della vita ordinaria sia il più possibile condivisa.

Inoltre, prendendo in considerazione le variabili di genere, di età e di studio, si è verificato come il genere di risposte convergenti sull'utilizzo di un maggiore e comune impiego di “forze dell'ordine” e “operatori sociali di strada”, pari all'80% delle risposte, accomuni trasversalmente l'intero campione interpellato. In seguito all'assenza di problemi legati all'ordine pubblico o a reati di una certa gravità sociale, le emergenze ricondotte al problema dell'alcol e dei vagabondi seppure presenti, rischiano di sovrastimare le dimensioni del fenomeno in riferimento a particolari aree della città, mentre dall'altro tende ad associarlo prevalentemente agli usi e ai costumi degli stranieri sud-americani.

In verità, come si vedrà meglio più avanti, il fenomeno delle persone cosiddette “senza fissa dimora” risulta molto più complesso di quanto viene percepito e talvolta descritto nelle logiche di senso comune; ma soprattutto si presenta con dimensioni anche relativamente contenute e non certo a composizione esclusiva di stranieri. Al contrario, colpisce come la percentuale di persone di nazionalità italiana sia di recente cresciuta in barba ad un fenomeno immaginato e percepito a quasi esclusiva composizione straniera. Per questo, forse, il suo inquadramento come un problema di “tipo sociale” oltre che un fatto di “ordine pubblico” spiega la tendenza delle risposte raccolte.

Le risposte al quesito secondo il quale si chiede al campione di valutare l'intensità della sicurezza nel quartiere, orientano i cittadini ad un atteggiamento sommariamente equilibrato, dal momento in cui gli intervistati si posizionano

su giudizi polarizzanti tra loro, e quindi con risposte sostanzialmente radicali suddivise tra una parte di scettici “per nulla sicuri” e la restante metà che considera “abbastanza sicura” l’area in cui opera. Come emerge dal quesito inserito nella domanda seguente:

Quesito numero 6: “Quanto si sente sicuro in questo quartiere?”

Abbastanza sicuro	45%
Molto sicuro	-
Per niente	10%
Poco sicuro	45%

Stando ai dati emersi dalla somministrazione dei questionari si è inteso approfondire la questione con gli operatori delle forze dell’ordine, ciò al fine di prefigurare un commento da parte di chi monitora il territorio dal punto di vista dell’ordine pubblico:

“...il fatto che all’Umbertino, diciamo intorno alla zona di P. zza Brin ci sia una spaccatura così netta tra chi si sente abbastanza sicuro e chi poco fa capire quanto poi la percezione risponda a qualcosa di soggettivo è ovvio, ma anche a qualcosa di più personale, di intimo. Cioè io non so se lei ha avuto modo di approfondire il quesito che ha posto perché sarebbe importante saperlo. Voglio dire che già coloro che si sentono insicuri possono esserlo se in quella zona hanno subito qualche reato, e viceversa per chi da un giudizio migliore. Poi anche questo non è detto che basti perché ci sono quelli che si sentono insicuri anche se non gli hanno mai forzato l’auto in vita loro”.

Niente di più vero ciò che emerge dall’esperienza dell’agente, d’altronde si sa che dal punto di vista giuridico e psicologico, “sicuri” possono o dovrebbero essere, prima degli altri, i soggetti titolari dei diritti fondamentali e universali, che spettano a tutte quelle persone che vivono nel territorio di uno Stato: in un quartiere, in una città e in un qualsiasi luogo pubblico e privato. La sicurezza dovrebbe riferirsi, in realtà, al godimento e alla protezione effettiva di quei diritti; alla tutela da ogni aggressione o inadempimento da parte di altre persone fisiche che agiscono nell’ambito di poteri di diritto, o di fatto, all’interno del perimetro delimitato di un territorio. Ciò non di meno, la domanda successiva non fa che entrare nel merito della questione, approfondendo la parte vittimologica non ancora esplorata.

Quesito numero 7: “Se si sente insicuro, per quali comportamenti teme di essere vittima?”

Scippi e borseggi	45%
Aggressioni fisiche	10%
Ubriachezza molesta	45%
Minacce e tentativi di estorsione	-

In realtà, l'insicurezza percepita rispetto a fenomeni di criminalità predatoria come scippi e borseggi o al rischio di imbattersi in soggetti ubriachi, tendenzialmente molestatori, oltre a delineare un' alta frequenza nell'ordine delle risposte, trova una pressoché totale rispondenza nella registrazione delle statistiche e, più in generale, nelle segnalazioni riscontrate nella perlustrazione del territorio da parte delle autorità. Come si evince di seguito:

“Capiamoci, non è una zona di nessuno, semplicemente è una parte della città un po' più sofferente. Oggi, e credimi, non lo dico perché sei qui ora a fare la ricerca, è già da parecchio tempo che la zona è migliorata. Tuttavia è logico che quelli che praticano il vagabondaggio da qualche parte devono pur andare. Le piazze e i portici sono un invito a nozze, soprattutto per dormire. La gente fa presto a chiederci di mandarli via, ma mandarli via dove?! Un senza fissa dimora che si sdraia su una panchina non lo puoi mandare via perché non si è di fronte a un reato. Dopo di che sappiamo benissimo che dobbiamo intervenire lo stesso, cosa che facciamo regolarmente, controllo documenti da parte di Polizia e Carabinieri, presidio della piazza con il mezzo, un giro sotto i portici a piedi, un giro d'ascolto coi negozianti quando avvertiamo che la tensione sale, ecc.[...] Per il resto è logico anche che gli scippi e i borseggi rientrano tra le preoccupazioni di quell'ordine, qui ci sono i negozi, anche se molti hanno chiuso, ma comunque c'è giro... c'è movimento, a metà di C. so Cavour c'è il mercato tutti i giorni, quindi puoi immaginare, un po' di microcriminalità gira per forza anche da qui, anche se non posso dimostrare che questa sia la piaga più grande. In cima alla scaletta dei problemi ci stanno i furti in casa”.

Nulla di più rispondente alla realtà, sia rispetto al fatto che la parte della città non è la “zona rossa” per eccellenza poiché la distribuzione dei furti con strappo e con destrezza è mappata in tutto il perimetro urbano; sia perché i furti in appartamento costituiscono da quattro anni a questa parte la maggiore fonte di allarme sociale, avendo fatto registrare un aumento del + 400% tra il

2010 e il 2014 a fronte di una propagazione verificatasi un po' in tutte le parti della città, dei giorni della settimana e delle ore.

Quesito numero 8: "Lei ha mai subito un'estorsione?"

SI 10% NO 90%

Una premessa è d'obbligo. Relativamente alla domanda che intende indagare se l'intervistato è stato oggetto di un'estorsione, effettivamente realizzata o soltanto minacciata, è evidente che il riferimento è rivolto ad un'attività criminale volta ad ottenere dall'esercente commerciale il pagamento periodico di una certa somma di denaro in cambio di una sorta di "protezione" informale. In questi casi, la "protezione" offerta segue a una serie di minacce e intimidazioni per lo più effettuate da coloro che pretendono estorcere il denaro con la promessa di garantire la "pace sociale". Il reato di estorsione risponde a un fenomeno diffuso e per nulla (o quasi) riconducibile ai valori espressi dalle statistiche ufficiali della criminalità. Se nel Mezzogiorno d'Italia alle estorsioni equivale una delle più antiche forme di prevaricazione mafiosa e di controllo del territorio, nelle regioni del Nord, anche se per lungo tempo sottovalutate, non risponde ad una pratica illegale applicata indistintamente in tutti i territori in cui sono presenti i sodalizi criminali mafiosi. Ciò non certo perché questi ultimi preferiscano "esentare" i commercianti locali dalla vittimizzazione a tale delitto, ma per la ragione che vede preferire una certa contaminazione criminale delle aree del Nord Italia senza per questo destare troppo scalpore nell'opinione pubblica. Inoltre, quando il fenomeno dell'estorsione alle attività commerciali o di vicinato non è molto diffusa, è più frequente riscontrare attività di copertura per vendita di merce e sostanze illegali o per riciclare in tutta sicurezza i proventi delle attività illecite praticate nei territori di origine.

Chiariti, seppure in breve, alcuni aspetti essenziali, se non proprio costitutivi del "fare mafioso", a partire dai dati emersi, si veda di seguito l'approccio al fenomeno delle estorsioni sia da parte degli intervistati (le potenziali vittime), sia da parte degli operatori preposti al controllo del territorio (polizia locale e forze dell'ordine). Per farlo, è d'obbligo partire almeno da una considerazione iniziale: l'analisi delle tipologie di reato che dieci anni fa provocavano maggiore rischio di divenire vittime della criminalità in Liguria, in un elenco di 15 tipologie delittuose, percepivano il reato di "estorsione" come quello di cui si sentivano più sicuri. Nella lista sottoposta a test, anche l'usura e la presenza della criminalità organizzata non riscontravano alcun genere di allarme sociale.

Un'altra fotografia della realtà, forse, emergerebbe oggi, anche a seguito delle indagini giudiziarie e delle sentenze passate in giudicato che anche in Liguria hanno trovato cittadinanza. Tuttavia, stando al questionario somministrato agli operatori commerciali della città della Spezia, i risultati rivelano orientamenti per nulla scontati. Una componente massiccia degli interpellati dichiara di non avere mai subito un'estorsione nella gestione della sua attività. La percentuale di coloro che negano di essere state vittime ammonta al 90%, mentre quella di chi afferma la testimonianza contraria è decisamente il residuale 10%; tanto da non destare dubbi se completamente rispondente alla realtà descritta dai cittadini. Come riportato di seguito, anche le modalità di affrontare un pericolo del genere rispecchiano direzioni diverse.

Quesito numero 9: "In caso la subisse come si comporterebbe?"

Denuncerebbe il fatto alle forze dell'ordine	90%
Si consulterebbe con un avvocato o un commercialista	10%
Non farebbe nulla	-
Se la gestirebbe da solo	-

Fa ben sperare la propensione alla denuncia alle forze dell'ordine, quanto meno quella dichiarata nel questionario anonimo, nel caso si diventi vittime di episodi estorsivi. Un risicato 10% del campione ha dichiarato che in quel caso "si consulterebbe subito con un avvocato o un commercialista"; mentre nessuno ha risposto che nel caso malaugurato "non farebbe nulla" cedendo, in qualche modo, alle richieste degli estorsori. In questo senso, la domanda che segue, non a caso intende approfondire meglio il giudizio dei cittadini sull'operato delle forze dell'ordine più in generale.

Quesito numero 10: "Come giudica l'operato delle forze dell'ordine (Polizia, Carabinieri, Guardia di Finanza)?"

Buono	10%
Sufficiente	30%
Insufficiente	60%

Uno su tre, quindi il 30%, afferma che l'operato delle forze dell'ordine è "sufficiente", il 10% lo definisce "buono", mentre il 60% degli interpellati lo giudica "insufficiente". Si potrebbe affermare che le percentuali non sono poi

così diverse da altri sondaggi di opinione sottoposti al parere dei cittadini, e questo perché malgrado il Quartiere Umbertino sia notevolmente migliorato rispetto a soli dieci anni fa, è tuttavia soggetto a momenti di tensione accompagnati da altri più calmi e tranquilli che non ne marcano la stabilità desiderata da parte di chi in quella zona gestisce un'attività commerciale. Altra ragione, certamente più estesa e generalizzata, sta nel fatto che la sicurezza da criminalità e devianze sociali è di per sé una risorsa limitata, pertanto necessita sempre di una dose maggiore di presidio e controllo per rendere appagato il cittadino. Per quanto la presenza delle forze dell'ordine non si neghi, anzi dai colloqui informali è stato riconosciuto lo sforzo fatto per rendere la zona più vivibile, il quesito sulle miglie da apportare agli operatori non sembra lasciare spazio a dubbi.

Quesito numero 11: “Che cosa dovrebbero fare per migliorare il loro servizio?”

I divieti di vendita delle bevande alcoliche	45%
Controllare maggiormente licenze, aperture e chiusure degli esercizi commerciali	45%
I veicoli abbandonati	-
Le discariche abusive a cielo aperto	10%

Se il 10% del campione richiede maggiore sforzo per contrastare la presenza di “discariche abusive” di cui in verità non vi è traccia e mai questo tema è stato al centro dei problemi del quartiere, il resto si è orientato in due blocchi distinti ma proporzionali, i quali ponevano il “divieto di vendita delle bevande alcoliche” in continuità con la presenza dei senza fissa dimora quale obiettivo su cui aumentare gli interventi; mentre il “controllo delle norme relative agli esercizi commerciali” è apparso riferito più alle attività di qualche bar o spaccio alimentare (preferibilmente straniero), che non verso tutti gli esercizi commerciali. Da qui, per chiudere, una scontata richiesta di opinione sull'utilizzo dei mezzi tecnologici nella zona.

Quesito numero 12: “Come giudica l'impiego della videosorveglianza?”

Una buona misura	10%
Una misura che funziona se accompagnata anche dall'impiego di altri elementi	80%
Una misura inutile	10%

L'utilizzo della videosorveglianza è diventato una tendenza generalizzata nel contrasto alle forme di devianza sociale, degrado urbano e fenomeni criminali. La discesa "in pista" dei moderni sistemi tecnologici nelle città ha scatenato un impatto emotivo di non poco conto. Tuttavia, rispetto al primo massiccio impiego, dalla fine degli Anni Novanta a tutto il primo decennio degli Anni Duemila, e ai consistenti capitoli di spesa dedicati al loro acquisto, sia per l'installazione, sia per la necessaria manutenzione; la cosiddetta "luna di miele", intercorsa tra cittadini e amministratori locali, pare avere concluso gli effetti sperati. In altre parole, se si volesse dirla con un linguaggio tecnico, si potrebbe affermare che, a vent'anni circa dall'attuazione delle politiche di sicurezza dal crimine, l'applicazione del *solo* modello di prevenzione situazionale ha ineludibilmente fallito.

Senza sottrarre nulla all'impiego di questi sistemi di controllo, importanti se non decisivi nella fase di ricostruzione investigativa, quindi finalizzata all'individuazione degli autori dei reati ma molto meno incisivi quando l'obiettivo è scongiurare, o quanto meno diminuire, le opportunità di commettere i crimini; il compito che attende coloro che governano la sicurezza dal crimine nelle città è quello di coniugare l'impiego della tecnologia in campo criminologico senza lasciare sullo sfondo, o al peggio dimenticare, l'azione determinante sulle predisposizioni individuali, sociali, economiche, psicopatologiche, che stanno dietro la figura del deviante occasionale o del criminale di professione. E il compito non è delle forze dell'ordine, che già svolgono il loro "pezzo", ma della macchina statale, e a ricaduta, degli ambiti governativi locali.

In questo senso, il giudizio dei cittadini spezzini rispetto all'utilizzo della videosorveglianza nel contrasto del crimine e delle illegalità diffuse rivela un sentimento per nulla scontato e banale. All'opzione secondo la quale si indica il suo impiego come: "una buona misura", il 10% degli intervistati risponde affermativamente, mentre l'80% dichiara si tratti di "una misura che funziona se accompagnata anche dall'impiego di altri elementi". Infine, la percentuale di esercenti commerciali che la definiscono: "una misura inutile" corrisponde al 10% del campione interpellato.

Ma quante sono le videocamere installate a La Spezia? E da quanto tempo controllano le vie e le piazze della città? Stando ai dati più recenti, il numero complessivo ammonta a 80 unità, ma altra cosa è fare i conti con il quadro reale dei sistemi realmente funzionanti. Difatti, in molti casi, il mancato monitoraggio o il fuori uso delle stesse impedisce il raggiungimento dei livelli standard di controllo urbano. In ultimo, si è scelto di chiudere la

batteria di domande con la richiesta di specificare (in forma facoltativa) l'orientamento politico degli intervistati.

Quesito numero 13: "In ultimo, ci può indicare il suo orientamento politico?"

Centrosinistra	30%
Centrodestra	10%
Altri	50%
Non risponde	10%

Qualche anno addietro capitava di crogiolarsi negli effetti scaturiti dallo slogan secondo il quale: "la sicurezza non è di destra, né di sinistra". Fermo restando che ciò può avere validità, a patto che le politiche di sicurezza urbana non equivalgono ad un approccio confuso ma ad un preciso punto di vista, i risultati che emergono dall'orientamento politico degli intervistati indica con forza, semmai ancora ce ne fosse bisogno (nel caso qualcuno non ne fosse ancora convinto), che dinnanzi alla "questione sicurezza" ci si trova di fronte ad un tema indubbiamente appeso alla vulnerabilità che attraversa e inghiotte gran parte delle sfere sociali. Di tutte le latitudini e più che mai trasversale sul piano delle appartenenze politiche. Se la domanda sociale di sicurezza dal crimine, da parte dei cittadini, sovente risponde ad una serie di richieste spesso scomposte, talune volte prive di reale fondamento, se non rispondenti solo in parte alle dimensioni del pericolo descritte; altre volte, invece, si basa su richieste legittime, e quindi per nulla sottovalutabili o, peggio, relegabili sullo sfondo dell'agenda politica. Le risposte fornite nella ricerca non lasciano spazio a dubbi di questo tipo. La trasversalità dell'appartenenza politica degli interpellati, rispetto alla percezione di sicurezza e al tema della criminalità più in generale, confermano una forte attenzione degli spezzini su questi temi al di là dell'espressione di voto o alla simpatia per uno piuttosto che un altro schieramento politico. Senza distinzione di sorta tra gli scenari politici nazionali e i contesti di carattere locale che amministrano la città. Anzi, riscontrando spesso una mancata corrispondenza tra i temi affrontati dai sindaci e la domanda sociale di sicurezza dei cittadini (la presa in carico delle vittime di violenza, le iniziative a beneficio dell'incolumità pubblica nelle ore notturne, le azioni di contrasto alle truffe, la decentralizzazione di condotte sociali fonti di insicurezza soggettiva, i monitoraggi sulle proprietà di immobili e di siti commerciali, la concessione delle licenze per attività pubbliche, e tanto altro

ancora); il rischio è quello di lasciare inevasi bisogni e richieste su cui si fondano poi paure e allarmi concreti.

In concreto, dunque, la percentuale di coloro che hanno detto di appartenere ad un orientamento di “centrosinistra” è risultata del 30%, alla coalizione di “centrodestra” il 10%, ad “altri” (per lo più al “Movimento Cinque Stelle”) il 50%; mentre il 10% ha preferito non rispondere. Se ancora non fosse stato chiaro, la sicurezza urbana risulta al centro delle tematiche di interesse dei cittadini spezzini, e di giudizio sull’operato politico dell’amministrazione comunale.

4. La *hot spot* della Spezia

Gli esiti del questionario somministrato agli operatori commerciali del Quartiere Umbertino a La Spezia sono contrassegnati da una molteplicità di elementi di cui si è dato conto nell’analisi relativa ai singoli *items*. Uno in particolare, però, sembra riscontrare non solo l’interesse di chi abitualmente opera in città con l’obiettivo di garantire l’ordine pubblico e la sicurezza, ma anche quello della comunità locale, più volte costretta a misurarsi con fenomeni non sempre perseguibili sul piano penale; ma non per questo meno influenti nella percezione del benessere collettivo avvertita dai cittadini.

Nell’assunzione della sicurezza come di un diritto, il tema riguardante la presenza dei “senza fissa dimora” fornisce un riscontro per nulla sfumato e, anzi, trova un’immediata corrispondenza con i sentimenti di insicurezza di chi “senza fissa dimora” non è. La responsabilità (inconsapevole) di rappresentare la povertà, o forse sarebbe meglio dire uno stato di “indigenza apparente” turba il decoro urbano, mentre su un piano oggettivo mette in scena una trasformazione dirompente: quella che vede la figura dei “barboni” lasciare il posto a mendicanti di tutte le età, spesso provenienti da paesi stranieri e inclini all’uso di sostanze alcoliche in forme più o meno dipendenti. Un mix di elementi a tratti esplosivo, e neppure lontanamente assomigliabile alla figura del mendicante povero, in qualche modo costretto ad elemosinare in strada o davanti a una chiesa, in nome della propria sopravvivenza. In questo senso, è inevitabile che nell’immagine sociale del “senza fissa dimora” convergano tracce e vissuti distinti, se non distanti tra loro. Nessuna delle storie è uguale all’altra, certo tutte insieme sono legate da medesimi incidenti, da vistose sofferenze personali, da situazioni familiari incongruenti; ma nell’impatto indotto sulla cittadinanza il sentimento di disapprovazione sociale se non di repulsione e, nei casi più estremi, di intolleranza sociale. L’universo dei

“senza fissa dimora” spezzino ha posto, inevitabilmente, nuove paure e, quindi, nuovi problemi, senza per questo generare tra i cittadini interpellati alcun sentimento di disprezzo e di vergogna verso queste figure sociali.

Al contrario, e al netto di un clima nazionale caratterizzato da ondate di velleitario spirito discriminatorio verso precisi segmenti della popolazione (rom, minoranze, ecc.), la domanda di sicurezza espressa dai cittadini risponde al godimento di un legittimo “quieto vivere” perfettamente in linea con i parametri a cui aspira chi, in quel territorio, vive, lavora, socializza e rende vivo un contesto urbano altrimenti lasciato a se stesso.

Nella percezione diffusa alberga l'immagine di un mendicante *sui generis*, in parte lontano dalla dimensione classica del “povero senza un tetto” di vittoriana memoria, ma uno stereotipo più incline a determinare una conseguenza prima di tutto “simbolica” dagli effetti materiali in qualche modo inaccettabili. In questo senso, una lunga chiacchierata ingaggiata con il sottoscritto da un paio di persone che avevano risposto al questionario, risulta esplicativa di quanto si va dicendo nel passaggio in cui si afferma:

“...non si tratta di ‘barboni’ e di gente che chiede l’elemosina nel senso classico del termine ma di gente che sta al limite o oltre il limite sbattendosene altamente di chi qui ci vive e lavora...noi sai cosa contestiamo?!...noi contestiamo un fatto, quello per cui nel quartiere passa l’idea che certi comportamenti siano ammissibili, come stravaccarsi nelle panchine, sporcare in giro, lasciare bottiglie o contenitori di vino, fare delle risse [...]. Questo è il problema, questa idea..., che poi ci sia stata la fase in cui queste cose le facevano i marocchini e ora non è più così, poi per un po’ c’erano i sudamericani, ora sono gente dell’est con alcuni italiani...è l’idea che si possa fare il problema”.

Indubbiamente i comportamenti descritti dagli intervistati, e in gran parte riscontrati nel corso della ricerca, oltre ad uno stato di precaria vivibilità e parziale insicurezza determinano prima di tutto una situazione conflittuale rispetto al mantenimento del decoro urbano: piaccia o non piaccia, la domanda di sicurezza dei cittadini passa anche da qui. E non si capisce perché ciò dovrebbe suscitare scalpore o meraviglia. Quanti sarebbero disposti a vivere (per davvero) in un contesto disagiato o ai limiti della marginalità? Il godimento dei diritti sociali è rivendicabile su fronti di qualunque genere (sanitari, civili, amministrativi, ecc.) e non alla sicurezza?

Da ciò, l’indicazione che se ne trae, è che la strategia possibile può essere quella di ridurre gli effetti di una marginalità sociale vessatoria per chi ne è

attore e altrettanto problematica per chi la subisce. Riprendere a progettare l'intervento a partire dalla conoscenza del problema costituisce un passaggio decisivo. Di seguito si proverà a farlo.

5. I “senza dimora”: tra accattonaggio e inciviltà diffusa

Per quanto negli ultimi mesi il tema dei profughi e dei richiedenti asilo abbia ritagliato un importante spazio sulla scena mediatica e politica italiana, in questa sede l'oggetto di approfondimento della ricerca ha inteso affrontare la presenza dei cosiddetti “senza fissa dimora” nella città della Spezia e gli effetti indotti da questo fenomeno sul piano della messa in sicurezza dal degrado e dall'eventuale insicurezza generata tra i cittadini.

Definire un quadro numerico, anche se sarebbe meglio parlare di stime, riferibile alle cosiddette persone “senza fissa dimora” presenti a La Spezia, significa fare i conti con un fenomeno che si aggira mediamente su cifre attestabili, nelle fasi di maggiore presenza (in particolare nella seconda metà dell'anno) alle 70-80 unità, mentre nei casi meno problematici il numero oscilla in poco più della metà. Un buon 40% di costoro sono di nazionalità rumena, 4 o 5 sono polacchi, qualche maghrebino si confonde tra essi chiedendo l'elemosina per strada, mentre una componente residuale abbraccia soggetti di altre nazionalità europee; mentre i senza fissa dimora di nazionalità italiana rappresentano un residuale 10-15% del totale.

La coorte di età comprende una fascia vasta: dai trenta ai sessanta anni, con punte minime di venticinquenni agli esordi della loro condizione di marginalità, mentre la percentuale delle donne è del 10-15%. Per quanto riguarda le caratteristiche della condizione dei senza fissa dimora alla Spezia, ci si trova di fronte ad una classificazione di massima secondo la quale esistono: coloro che stanziano in forma stabile (il 50%), quelli che vi “risiedono” tempi medi come lo spazio di qualche mese (il 30-35%) e quelli di più breve durata (all'incirca il 10-15 %). Il *turn-over* dell'utenza che si è rivolta l'ultimo anno ai servizi per richieste relative al vagabondaggio e la vita di strada è stato del 70-80%, mentre si consta che la struttura per il recupero notturno ha sostanzialmente lavorato al massimo delle proprie potenzialità, con una media notturna di 40 persone. In ultimo, si segnala la presenza di una mensa cittadina, gestita direttamente dalla Caritas, una per il pranzo e l'altra per la cena, che eroga 32 pasti al giorno più una trentina di sacchetti da asporto e un servizio di offerta biancheria affiancato ad uno per il bagno pubblico.

Provando a delineare un quadro dei senza fissa dimora a La Spezia, uno degli elementi che affiora è la mancanza di una totale omogeneità del fenomeno. Non solo quelli che praticano la scelta di vivere in strada si differenzia da quella di coloro che una casa, a La Spezia, non l'hanno mai avuta, ma per i secondi, per lo più stranieri, gravitare intorno alle strutture di sostegno che forniscono un pasto e, talvolta, un soluzione per la notte, costituisce un risultato di non poco conto. Tuttavia, il fenomeno si presenta su dinamiche di valenza "securitaria" quando la sosta giornaliera nelle strade, nelle piazze e in tutte quelle aree pubbliche ad uso sociale è accompagnata da un consumo costante, se non smodato, di sostanze alcoliche. Così come rilevato dalla somministrazione del sondaggio, ma non solo mediante esso, l'uso/abuso di queste ultime genera spesso un'insicurezza diffusa sia tra coloro che nelle aree urbane in questione vivono, sia tra quelli che vi esercitano la propria attività professionale. Quella che emerge è la latente, o forse oramai manifesta, richiesta di presa in carico dei cittadini nei confronti delle istituzioni: amministrative e statali. Ma prima che un tema così complesso non si declini a sola questione di "sicurezza urbana", se non addirittura di esclusivo "ordine pubblico", è necessario che la sfera politica adotti il suo punto di vista. Non un orientamento tra gli altri, ma piuttosto una direzione precisa, in grado di essere tradotta (e applicata) da chi, in nome dell'amministrazione locale (servizi sociali, polizia locale, ecc.), affronta e governa la gestione di un fenomeno che ha assunto i contorni di un problema reale.

Conversando con gli operatori delle forze dell'ordine e della polizia locale il coinvolgimento dei senza fissa dimora a La Spezia nella commissione di reati penali è ridotta al minimo. Talvolta si rendono protagonisti di aggressioni tra loro ma non rivestono un ruolo di primo piano nella scena della cosiddetta "criminalità diffusa": furti e scippi di strada, rapine nei negozi, violenze a sfondo sessuale, ecc. Una realtà quasi o del tutto innocua sul piano criminoso, ma non per questo meno rilevante sul senso di insicurezza indotto tra i cittadini. Dal lavoro "sul campo" è emerso un dato di realtà ineludibile: il bisogno fondamentale di un'equipe coordinata che con qualche operatore di strada in più e un maggiore raccordo operativo con forze dell'ordine, polizia locale, presidi di pronto soccorso ospedaliero, terzo settore, associazioni di categoria (Confcommercio), intervenga nell'ottica di un protocollo operativo definito e risolutivo sulle questioni che un fenomeno come questo è capace di fare breccia sulla scena della città. Non si tratta di ricercare chissà quale soluzione miracolistica. Più modestamente, si tratta soltanto di mettere a regime un sistema che spesso agisce improduttivamente senza che l'ala sinistra sia a conoscenza di quel che fa la destra.

6.

Il contrasto alla corruzione tra repressione penale e prevenzione amministrativa

di *Marco Pelissero*

1. La corruzione: ambito ed incidenza del fenomeno

L'Italia continua a segnalare un discutibile posto nella graduatoria di Transparency International, perché a fine 2014 il nostro Paese si collocava al 69° posto quanto ad indice di percezione della corruzione, insieme a Romania, Bulgaria e Grecia: posizione non invidiabile considerato che la collocazione nella graduatoria è tanto più elevata quanto meno emerge la percezione della corruzione.

Anzitutto, è necessario intendersi sulla stessa nozione di corruzione, perché la definizione del nostro sistema non è necessariamente omogenea rispetto a quella presente in altri ordinamenti o in criminologia: se in alcuni sistemi per corruzione si intende più ampiamente qualsiasi abuso di funzioni finalizzato all'acquisizione di un profitto indebito (una definizione di questo tipo includerebbe anche una fattispecie come l'abuso d'ufficio prevista all'art. 323 c.p.), nel nostro sistema penale i delitti di corruzione includono una serie di fattispecie (art. 318-322-ter c.p.) connotate dall'accordo corruttivo avente ad oggetto lo scambio tra un atto di un pubblico ufficiale (o di un incaricato di un pubblico servizio) e una utilità indebita data o promessa da un corruttore (la c.d. tangente che non necessariamente si presenta in forma monetaria, potendo consistere nella soddisfazione di un qualsiasi interesse del funzionario pubblico o di un terzo, anche un favore sessuale, come è emerso in più indagini giudiziarie); in questo reato le parti si muovono su un piano di parità contrattuale, essendo entrambe interessate ad acquisire un vantaggio indebito. Fenomenologicamente affine, ma strutturalmente diverso è, invece, il delitto di concussione, nel quale le parti non si muovono più su un piano paritario perché il pubblico ufficiale, abusando delle sue qualità o dei suoi poteri, costringe (o induce – come prevedeva la formulazione originaria del codice penale) taluno a dare o promettere, a lui o a un terzo, denaro o altra utilità (art. 317 c.p.): a differenza della corruzione

nella quale rispondono del reato corrotto e corruttore, qui risponde solo il pubblico ufficiale concussore, mentre il concusso è vittima. Questa differente struttura tra corruzione e concussione è fondamentale, perché gioca un ruolo centrale per il destino degli attori dello scambio della tangente, a seconda che il rapporto tra gli stessi sia di contrattazione paritaria o di sopraffazione da parte del pubblico ufficiale: per il pubblico agente, il diverso inquadramento giuridico della condotta ha effetto sul piano sanzionatorio (la concussione è punita più severamente); per chi paga la tangente, invece, l'inquadramento diventa ben più determinante, perché nella corruzione risponde come correo, nella concussione è invece vittima. È facile intuire quanto la diversa ricostruzione della vicenda concreta incida sul piano processuale, perché per il pubblico ministero un conto è avere a che fare con il correo di una corruzione, con tutte le garanzie che la disciplina processuale prevede per gli indagati, in primis il diritto a non rendere dichiarazioni, un conto è avere a che fare con la vittima di una condotta concussiva che viene sentita come persona informata sui fatti e che ha di conseguenza l'obbligo di dire la verità sui fatti sui quali viene sentita.

Considererò qui il fenomeno della corruzione esclusivamente pubblica, ossia quella che coinvolge un agente pubblico come corrotto, ma non va trascurato che il fenomeno corruttivo comprende anche la corruzione privata, alla quale il legislatore italiano ha rivolto attenzione solo a partire dalla riforma del 2002 sui reati societari con il nuovo art. 2635 c.c. modificato dalla legge n. 190/2012 ("corruzione tra privati") e finalizzato ad incriminare gli scambi di prestazioni indebite che finiscono per alterare negli scambi commerciali la libera concorrenza ed incidere indirettamente anche sulla qualità della prestazione dei servizi resi.

L'attenzione del legislatore e degli organi sovranazionali al fenomeno della corruzione si è intensificato a seguito dell'emersione – specie nelle indagini giudiziarie note come Tangentopoli a partire dall'inizio degli anni Novanta del secolo scorso – del c.d. fenomeno della corruzione sistemica: lo scambio corruttivo non si limitava più al singolo atto (legittimo o illegittimo) del pubblico ufficiale al quale il privato ha interesse, ma il mercato delle tangenti si era a tal punto diffuso specie in alcuni settori della pubblica amministrazione (specie in quelli degli appalti che coinvolgono notevoli interessi economici) che la corruzione era diventata sistemica ed il pagamento della tangente costituiva la tassa (indebita) da pagare per accedere a certe sfere d'azione della pubblica amministrazione. In questo nuovo contesto anche il rapporto tra privati e pubblici agenti si fa meno lineare di

quanto prevedesse la struttura delle fattispecie del codice penale del 1930, ancora ancorata all'idea di poter agevolmente distinguere tra corruzione, nella quale le parti agiscono su un piano paritario, e concussione, nella quale c'è sopraffazione di una parte sull'altra: diventa meno chiaro il bilanciamento tra i pesi delle parti dell'accordo, specie laddove i privati (specie imprenditori) detengono posizioni di potere in ambito economico che rendono più difficile il loro inquadramento come vittime di una concussione; gli scambi corruttivi non si riferiscono ad un singolo atto, ma coinvolgono più genericamente la funzione, come era emerso nei casi dei funzionari c.d. assunti a libro paga, ossia remunerati non in relazione a specifici atti da compiere o già compiuti, ma in relazione alle funzioni svolte in modo da precostituire un clima di rapporti favorevoli in vista di eventuali atti pubblici futuri ai quali il privato potrebbe avere interesse; nelle dinamiche dello scambio dei favori si inseriscono intermediatori che non era sempre facile colpire attraverso gli strumenti penali presenti nel sistema; i percettori finali delle tangenti (o di parte delle tangenti) sono stati in molti casi i partiti che dal mercato delle tangenti hanno tratto una illecita fonte di finanziamento. Questo mutamento delle forme di manifestazione del fenomeno corruttivo ha reso sempre più nitida la consapevolezza che ad essere compromessi non sono solo più il buon andamento e l'imparzialità della pubblica amministrazione, ma assume una dimensione macro-offensiva laddove presenta carattere sistemico, per la diffusività e la pervasività nel condizionamento sui rapporti tra privato e pubblica amministrazione: ad essere pregiudicati sono anche gli interessi economici e la libera concorrenza, alterati da sotterranei meccanismi di scambio; ad essere compromesse sono le stesse basi democratiche dell'ordinamento a causa della progressiva perdita di fiducia dei consociati nella legalità d'azione degli amministratori pubblici e della introiezione di modelli di comportamento dei quali si perde il significato di illegalità civica, prima ancora che penale.

2. La repressione penale della corruzione: linee dei processi di riforma

In un contesto nel quale la corruzione si è progressivamente eretta a sistema, assistiamo alla ciclica proposizione della riforma dei reati di corruzione, inseguendo da un lato le sollecitazioni sovranazionali e dall'altro l'idea che il contrasto al fenomeno debba necessariamente passare attraverso il potenziamento della risposta penale. Proprio su questo fronte, gli interventi

del legislatore hanno assunto significati differenti che tengono conto della interazione della disciplina penale con il contesto complessivo di disciplina.

Il primo importante intervento si è avuto con la legge 26 aprile 1990, n. 86 che, nel più ampio disegno di riforma dei delitti dei pubblici ufficiali contro la pubblica amministrazione, è intervenuta anche sui delitti di corruzione e concussione, sebbene in misura del tutto marginale, aumentando le pene e introducendo il delitto di corruzione in atti giudiziari, in modo da dare rilievo autonomo ad una fattispecie particolarmente grave che pregiudica anche l'interesse ad una corretta amministrazione della giustizia.

Nel 2000 il legislatore ha potenziato la risposta penale sul fronte della corruzione internazionale, che coinvolge funzionari di organismi sovranazionali o pubblici ufficiali di Stati esteri, e della confisca, rendendo obbligatoria la confisca della tangente, anche in forma equivalente, qualora non sia più rinvenibile l'oggetto specifico della transazione illecita.

Con il d.lgs. 231/2001 viene prevista la responsabilità amministrativa delle persone giuridiche e degli enti (ad eccezione dello Stato e degli enti pubblici non economici) dipendente da reato: della corruzione risponde non solo la persona fisica autrice dell'illecito, ma anche l'ente per non essere stato in grado di adottare ed efficacemente attuare idonei modelli organizzativi finalizzati a prevenire al proprio interno la corruzione commessa; all'ente si applicano sanzioni pecuniarie e interdittive e la confisca del profitto.

La legge 190/2012 è invece intervenuta in modo più significativo sulla disciplina dei delitti di corruzione.

Ha introdotto il nuovo delitto di corruzione per l'esercizio della funzione (art. 318 c.p.), in modo da dare espressa rilevanza attraverso una norma incriminatrice ad esigenze repressive della pratica diffusa dei funzionari assunti a libro paga, ove il pagamento della tangente, svincolato dalla "compravendita" di uno specifico, si rapporta più genericamente all'esercizio della funzione svolta dal pubblico agente, in modo da precostruire un clima favorevole, propizio all'eventuale richiesta di interventi sugli atti della pubblica amministrazione. Già la giurisprudenza aveva proposto una interpretazione ampia del delitto di corruzione propria (per un atto contrario ai doveri d'ufficio) includendo anche le dazioni fatte in relazione alla funzione, ma si trattava di una lettura controversa che si muoveva su un crinale incerto tra interpretazione estensiva, ammessa, e applicazione analogica, vietata in materia penale.

Il punto più significativo della riforma è rappresentato dalla modifica del delitto di concussione. Tale fattispecie poteva essere realizzata mediante

costrizione o induzione: la prima richiedeva la coartazione della volontà attraverso una vera e propria minaccia o una violenza; l'induzione, invece, era identificata in una più sfumata e blanda spinta a pagare, che rendeva la fattispecie difficilmente distinguibile dalle contigue fattispecie di corruzione. Diventava di conseguenza incerto l'inquadramento giuridico della condotta di chi dava o prometteva l'indebito, che poteva essere considerato vittima di una concussione o correo di una corruzione: la giurisprudenza prevalente poneva l'accento sull'analisi del rapporto tra le volontà delle parti, riconoscendo la concussione se, a fronte della posizione di supremazia del pubblico agente, veniva condizionata la libertà di autodeterminazione del privato; sussisteva invece la corruzione laddove le parti si fossero poste su un piano di parità nella contrattazione per la soddisfazione dei rispettivi interessi. Il punto dirimente stava, pertanto, nell'individuare un rapporto squilibrato o paritario fra le parti. La presenza nel nostro sistema di un reato di concussione per induzione, nel quale chi pagava l'indebito non rispondeva del reato, era percepita a livello sovranazionale come un possibile meccanismo di esenzione da responsabilità per il privato che effettuasse la promessa o dazione indebita. In tal senso si erano espressi sia il Working Group on Bribery dell'OCSE nel 2001, sia il rapporto di valutazione GRECO sull'Italia che ancora nel 2013 aveva evidenziato che la disciplina della concussione per induzione poteva portare a risultati irragionevoli di esenzione dalla pena di coloro che avessero pagato o promesso la tangente; l'Italia era stata, pertanto, sollecitata a verificare l'uso improprio di tale fattispecie nelle indagini giudiziarie per i reati di corruzione. La scelta del legislatore è stata di scindere il reato di concussione in due fattispecie: quella di concussione nella quale rileva la sola condotta di costrizione e nella quale chi paga o promette è vittima; quella di induzione indebita a dare o promettere utilità (art. 319-quater c.p.) nella quale è punita sia la condotta del soggetto pubblico che, con abuso di poteri o qualità, induce a dare o promettere l'indebito, sia la condotta di chi dà o promette, (con applicazione di una pena significativamente più bassa) nella induzione indebita.

La riforma intendeva in tal modo venire incontro alle sollecitazioni sovranazionali, prevedendo la punibilità di chi paga o promette l'indebito. Se non che questa soluzione ha aperto un nuovo e controverso versante interpretativo: se prima della riforma era delicato tracciare la distinzione tra concussione e corruzione, perché quella linea decideva della punibilità del privato, dopo l'entrata in vigore della l. 190/2012 è diventata centrale la distinzione tra concussione (per costrizione) e induzione indebita perché

ora è tra queste due fattispecie che si colloca la linea che decide della punibilità di chi paga la tangente. Il formarsi di ben tre orientamenti interpretativi in seno alla stessa quarta sezione della Corte di cassazione evidenziava l'incertezza del nuovo dato normativo che ha imposto un intervento chiarificatore delle Sezioni unite della Corte di cassazione (Cass., Sez. un., 24.10.2013, n. 12228). La costrizione sussiste in presenza di una condotta di abuso di poteri o di qualità, realizzabile mediante violenza o minaccia, che determina nel destinatario della stessa una costrizione psichica relativa che pone "il soggetto passivo in una condizione di sostanziale mancanza di alternativa, vale a dire con le spalle al muro: evitare il verificarsi del più grave danno minacciato, che altrimenti si verificherà sicuramente, offrendo la propria disponibilità a dare o promettere una qualche utilità (danno minore) che sa non essere dovuta". Nell'induzione indebita (art. 319-quater) dove il pubblico agente realizza una più blanda spinta a pagare attraverso persuasione, suggestione, allusione ed anche silenzio, il soggetto indotto a dare o promettere "conserva, rispetto alla costrizione, più ampi margini decisionali, che l'ordinamento impone di attivare per resistere alle indebite pressioni del pubblico agente e per non concorrere con costui nella conseguente lesione di interessi di importanza primaria, quali l'imparzialità e il buon andamento della pubblica amministrazione"; la punibilità del privato si giustifica soprattutto per il fatto di "avere approfittato di tale abuso per perseguire un proprio vantaggio ingiusto". Sintetizzando: sono elementi integrativi della costrizione il danno ingiusto prospettato dal pubblico ufficiale e l'assenza di un movente opportunistico da parte del soggetto costretto; nella induzione indebita, invece, a fronte dell'abuso prevaricatore del soggetto pubblico, si contrappone il fine di vantaggio indebito perseguito dal soggetto indotto. Tuttavia, a tale criterio le Sezioni unite affiancano altri argomenti che finiscono per inficiare la linearità del criterio distintivo proposto e conducono di fatto a privilegiare il grado di condizionamento psichico della condotta abusiva del soggetto pubblico, che diventa preminente rispetto alla finalità di acquisire un vantaggio ingiusto (si pensi al caso della prostituta straniera irregolare che cede alla richiesta di una prestazione sessuale da parte del poliziotto che l'ha fermata per controlli, prospettandole di avviare la procedura amministrativa di espulsione).

La riforma del 2012 è andata incontro al rilievo critico di aver compromesso l'efficacia di prevenzione generale del sistema a seguito dell'abbassamento dei livelli sanzionatori nel delitto di induzione indebita (da tre ad otto anni di reclusione per il soggetto pubblico; sino a tre anni per chi dà

o promette l'indebito). Ora, la previsione di una pena più bassa rispetto all'art. 317 c.p. è del tutto ragionevole, in quanto la condotta di costrizione ha un carico offensivo più consistente. Il punto critico sta piuttosto nella possibilità che possa maturare più velocemente la prescrizione del reato. La questione interessa anche i delitti di corruzione che, spesso, vengono scoperti molto tempo dopo la commissione del reato, con ciò che ne consegue in termini di rischio di prescrizione.

Proprio al fine di rafforzare la strategia di contrasto al fenomeno della corruzione il recente disegno di legge n. 3008, approvato dal Senato (1.4.2015) ed ora all'esame della Camera dei deputati, ha previsto l'incremento dei limiti edittali per i delitti di corruzione e di induzione indebita allo scopo, da un lato, di rendere meno agevole il ricorso ai riti alternativi (in particolare al c.d. patteggiamento) e dall'altro di allungare i tempi di prescrizione del reato.

Da quando la legge nota come ex-Cirielli (l. n. 251/2005) ha abbreviato i tempi di prescrizione del reato, ancorandoli al limite massimo di pena previsto dalla legge per ogni singolo reato, il legislatore ha cercato di sventare il rischio di prescrizione aumentando i livelli delle pene. Tale scelta, del tutto comprensibile sul piano della ricerca di efficacia della risposta sanzionatoria, ha tuttavia l'effetto di far lievitare le pene e creare disarmonie nel trattamento sanzionatorio dei singoli reati. La questione, a mio avviso, non può continuare ad essere affrontata attraverso l'aumento dei livelli di pena (che come noto non è di per sé indice di maggior deterrenza), ma va risolta più a monte, intervenendo sulla disciplina generale della prescrizione: la legge ex-Cirielli (che fu ispirata da una logica ad personam) è priva di qualsiasi giustificazione razionale, perché non si possono ridurre i tempi di prescrizione del reato in un contesto caratterizzato dalla nota lunghezza dei processi penali, un binomio che finisce per essere esiziale, vanificando l'efficacia della risposta sanzionatoria consegnando i reati alla falce della prescrizione.

Il disegno di legge all'esame della Camera introduce poi ulteriori importanti novità nella strategia repressiva della corruzione: l'inasprimento delle pene accessorie della incapacità di contrarre con la pubblica amministrazione (la cui durata può arrivare a cinque anni, mentre ora il limite è di tre anni) e della estinzione del rapporto di lavoro o di impiego nei confronti del dipendente di amministrazioni od enti pubblici ovvero di enti a prevalente partecipazione pubblica, estinzione che ora si applica in caso di condanna per i reati di corruzione, concussione e induzione indebita per un tempo non inferiore a tre anni di reclusione e che il disegno di legge propone di portare, più ragionevolmente, a due anni.

Al contempo, si propone l'introduzione all'art. 323-bis c.p. di una circostanza attenuante (riduzione della pena da un terzo a due terzi) per i delitti di corruzione e induzione indebita per chi si sia efficacemente adoperato per evitare che l'attività delittuosa sia portata a conseguenze ulteriori, per assicurare la prova dei reati e per l'individuazione degli altri responsabili ovvero per il sequestro delle somme o altre utilità trasferite. L'idea di una norma premiale in favore del delatore dell'accordo corruttivo, non è affatto nuova, perché era stata proposta sia come causa di non punibilità (progetto Cernobbio, elaborato nel 1992 nella stagione delle indagini di Mani pulite da un gruppo di professori universitari ed alcuni magistrati milanesi) che come semplice circostanza attenuante (disegno di legge governativo presentato alla Camera dei deputati nel dicembre 2007 - C-3286); ho sempre creduto che la prospettiva efficientista che sta alla base della norma premiale renda, nei delitti di corruzione, più conforme allo scopo la soluzione della causa di non punibilità a favore del corrotto o del corruttore "pentito", in quanto mi pare poco appetibile una mera riduzione della pena. Va dato atto, però, che nell'attuale disegno di legge la circostanza attenuante può assicurare effetti positivi significativi, considerato che il riconoscimento della circostanza attenuante assicura l'effetto congiunto della consistente riduzione della pena e, proprio per tale ragione, della possibilità di fruire della sospensione condizionale della pena che rischia di non poter essere concessa a causa dell'aumento dei livelli minimi di pena proposti (specie in tema di corruzione propria e corruzione in atti giudiziari).

Infine, il disegno di legge si segnala, per l'introduzione della riparazione pecuniaria in favore della pubblica amministrazione lesa in caso di condanna per i reati di corruzione e concussione (art. 322-quater c.p.): l'ammontare di tale riparazione è equivalente al profitto del reato ovvero all'ammontare di quanto indebitamente percepito; resta fermo, in ogni caso, l'eventuale obbligo di risarcimento del danno ed a tale riparazione è subordinata la concessione della sospensione condizionale della pena (art. 165 c.p.). Si tratta di una disposizione che intende rendere più onerosa la concessione della sospensione condizionale della pena, nella prospettiva che tale beneficio di legge possa essere accordato solo in presenza della restituzione del maltolto alla pubblica amministrazione.

3. La scommessa della l. n. 190/2012: la strategia della prevenzione

Da tempo la dottrina è scettica sulla efficacia delle sole norme penali sulla corruzione, perché, sebbene di queste non si possa fare a meno in ragione della importanza degli interessi offesi, nondimeno non è persistendo solo su questo fronte che si modificheranno i contesti nei quali si diffonde il sistema corruttivo. È necessario piuttosto un approccio integrato che alla disciplina penale affianchi sul piano amministrativo norme a finalità preventiva. Di questa prospettiva la l. 190/2012 costituisce certamente un segnale di forte novità, perché modifica la disciplina penale e introduce norme importanti sul terreno amministrativo finalizzate a prevenire la corruzione. Il diritto penale ha una efficacia limitata, perché deve occuparsi di responsabilità individuali, quando riesce ad occuparsene, e non può prevenire una illegalità eretta a sistema; è necessario intervenire in via preventiva attraverso il potenziamento dei meccanismi di controllo interno alla pubblica amministrazione, l'introduzione di norme precise su incompatibilità, decadenze, conflitti di interesse, trasparenza, sanzioni disciplinari. Nella prospettiva della prevenzione la nozione di corruzione è più ampia di quella accolta nel diritto penale, in quanto include - come osservato anche dalla Circolare del Dipartimento della funzione pubblica n.1 del 25.1.2013 - "tutte le situazioni in cui, nel corso dell'attività dell'amministrazione pubblica, si riscontri l'abuso, da parte di un soggetto, del potere a lui affidato al fine di ottenere vantaggi privati di qualsiasi genere".

Nell'ambito di questa complessa strategia preventiva, si segnala in particolare la predisposizione di un piano nazionale finalizzato a prevenire la corruzione e l'illegalità nelle pubbliche amministrazioni: tale piano, elaborato a livello centrale sulla base delle indicazioni contenute nella l. 190/2012, deve essere successivamente dettagliato a livello delle singole amministrazioni attraverso piani triennali di prevenzione che devono prevedere: le attività con più alto rischio di corruzione; i meccanismi di formazione, attuazione e controllo delle decisioni idonei a prevenire il rischio di corruzione; la nomina di un dirigente responsabile anticorruzione con compiti di vigilare sul funzionamento e sull'efficace attuazione del piano e di proporre eventuali modifiche; gli obblighi di informazione nei confronti di tale dirigente; il monitoraggio sul rispetto dei termini per la conclusione dei procedimenti amministrativi; gli obblighi di trasparenza, strumento essenziale di accesso dei cittadini all'azione della pubblica amministrazione e di prevenzione di condotte abusive.

La disciplina dei piani anticorruzione ricalca, sotto certi aspetti, lo schema che fonda la responsabilità amministrativa degli enti dipendente da reato (d. lgs. 231/2001), non applicabile agli enti pubblici (a meno che non si tratti di enti pubblici economici), anche se i due modelli normativi divergono sotto diversi profili. Sulla base del d. lgs. 231/2001 della corruzione risponde non solo la persona fisica autrice dell'illecito ma anche l'ente sulla base di una responsabilità dipendente da reato; nella l. 190/2012, invece, la commissione di un reato di corruzione, che è commesso non nell'interesse, ma a danno dell'amministrazione, fonda una responsabilità disciplinare, per danno erariale e all'immagine della pubblica amministrazione, a carico del dirigente responsabile anticorruzione, a meno che costui non provi di aver predisposto, prima della commissione del fatto, il piano e di aver vigilato sul funzionamento e sull'osservanza dello stesso. Si tratta di un meccanismo di inversione dell'onere della prova che si traduce in una probatio diabolica a carico del responsabile anticorruzione. Quanto ai dipendenti pubblici, è prevista la loro formazione da parte della Scuola superiore di amministrazione pubblica, mentre la violazione del codice di comportamento o piano di prevenzione anticorruzione è fonte di responsabilità disciplinare.

Infine, alla condanna a pena superiore a due anni di reclusione per i delitti di corruzione segue, ai sensi del d. lgs. 235/2012, l'incandidabilità ed il divieto di ricoprire cariche elettive e di Governo. Tale disciplina ha già sollevato una delicata questione interpretativa in merito alla natura giuridica dell'incandidabilità: se, infatti, dovesse prevalere la natura sostanzialmente punitiva della stessa, dovrebbe essere assicurato il rispetto della garanzia dell'irretroattività ai sensi dell'art. 7 CEDU e la conseguente impossibilità di applicazione retroattiva ai fatti commessi prima dell'entrata in vigore della nuova disciplina. Qualora, invece, l'incandidabilità costituisse una misura preventiva rispetto al rischio di condotte illegali nella pubblica amministrazione ed a tutela del prestigio di quest'ultima, la misura potrebbe operare anche in relazione a fatti pregressi, pur con il limite della proporzione della limitazione del diritto in relazione allo scopo perseguito.

Sul piano della prevenzione dell'illegalità penale all'interno delle pubbliche amministrazioni, rimangono diversi punti deboli che il legislatore non ha ancora affrontato e che sono stati da subito evidenziati dalla dottrina amministrativistica. Certamente costituiscono terreno fertile per gli scambi corruttivi l'assenza di una disciplina efficace sul conflitto di interessi negli incarichi pubblici, nonché l'eccessivo ambito di applicazione della l. 24

febbraio 1992, n. 225, istitutiva del Servizio nazionale della protezione civile, che conferisce poteri straordinari in presenza di calamità naturali, catastrofi e di “altri eventi”, la cui genericità consente di ampliare i settori nei quali più ampi sono i poteri discrezionali e minori i controlli, entrambi fattori che favoriscono l’illegalità.

4. Il piano triennale anticorruzione della Regione Liguria

Già prima della l. 190/2012 la Regione Liguria aveva avviato un programma di sensibilizzazione per la legalità attraverso l’approvazione della l. reg. 7/2012 “Iniziative regionali per la prevenzione del crimine organizzato e mafioso e per la promozione della cultura della legalità”: oltre alla promozione ed al sostegno di iniziative, anche in accordo con organizzazioni del Terzo Settore, “finalizzate alla promozione dell’educazione alla legalità, alla crescita della coscienza democratica, all’impegno contro la criminalità organizzata e diffusa, i fenomeni di usura ed estorsione e le infiltrazioni e i condizionamenti di stampo mafioso nel territorio regionale” (art. 1), la legge attribuisce alla Regione la funzione di Stazione Unica Appaltante, al fine di “prevenire e contrastare i tentativi di condizionamento della criminalità organizzata e mafiosa nelle pubbliche amministrazioni, nonché favorire un utilizzo ottimale delle risorse pubbliche” (art. 3).

Fin dal marzo 2013 la Regione Liguria, in attuazione della l. 190/2012, ha individuato il proprio responsabile della prevenzione e dal maggio 2013 ha reso operativo il primo piano triennale di prevenzione della corruzione e quello attualmente vigente vale per il periodo 2015-2017: una prima parte descrive il quadro normativo di riferimento, gli obiettivi ed i soggetti e ruoli coinvolti; una seconda parte, più operativa, illustra le attività a rischio individuate e le conseguenti misure da adottare; infine, una specifica parte è dedicata al programma triennale per la trasparenza e l’integrità.

Gli obiettivi strategici indicati nel piano anticorruzione sono la riduzione delle possibilità che si manifestino casi di corruzione, l’aumento della capacità di far emergere gli eventuali casi di corruzione; la creazione di un contesto sfavorevole alla corruzione; la promozione della cultura della legalità e dell’etica pubblica.

L’attuazione del piano non interessa solo i soggetti responsabili della sua predisposizione ed aggiornamento, nonché delle attività di controllo e sanzionatorie (giunta regionale, che è l’organo di indirizzo politico che

adotta il piano e nomina il responsabile anticorruzione; il responsabile per la prevenzione della corruzione, individuato nel segretario generale della Giunta regionale; i referenti per la prevenzione della corruzione, ossia i direttori generali di dipartimenti e direzioni; l'ufficio per i procedimenti disciplinari), ma coinvolge l'intero personale della regione; si prevede anche il coinvolgimento di soggetti esterni, ossia l'organismo indipendente di valutazione e gli *stakeholders*, che includono le organizzazioni sindacali, le associazioni di consumatori, le associazioni rappresentative di particolari interessi ed i singoli cittadini della Regione Liguria.

In relazione a quattro aree di rischio (autorizzazione e concessioni; scelta del contraente per l'affidamento di lavori, forniture e servizi; concessione ed erogazioni di sussidi finanziari; selezione del personale e progressioni di carriera), il piano triennale individua le tipologie ed il livello di rischio, espresso in termini numerici, che consentono una lettura sufficientemente chiara dei settori nei quali più attento deve essere il monitoraggio delle attività a rischio. Accanto alle misure preventive obbligatorie (previste dalla legge: trasparenza, rotazione del personale dirigenziale nell'ambito delle attività a più elevato rischio di corruzione; codice di comportamento dei dipendenti; inconfiribilità ed incompatibilità per incarichi dirigenziali; tutela del *whistleblower*; formazione del personale; monitoraggio dei termini di conclusione dei procedimenti), il piano si segnala per la previsione di misure facoltative, ritenute comunque essenziali nelle strategie di contrasto alla illegalità nell'amministrazione regionale: promozione della cultura della legalità; verifiche dell'iter procedimentale attraverso controllo a campione; verifica preventiva di legittimità degli atti nell'ambito delle attività soggette a rischio di corruzione.

La relazione del responsabile anticorruzione evidenzia che la Regione Liguria si attesta al primo posto della classifica per la trasparenza dei siti del web del Ministero per la pubblica amministrazione e semplificazione. Particolarmente efficace si dimostra l'amministrazione regionale nel rispetto dei termini per la conclusione dei procedimenti, in quanto per il primo trimestre del 2014 sono stati solo 2,71% i casi di sfioramento dei termini e nel secondo trimestre 0,12%.

Le misure previste possono costituire un efficace strumento di contrasto alla corruzione e, più ampiamente, alla illegalità dell'amministrazione regionale. Va solo rilevato che la relazione del responsabile anticorruzione riporta che nel 2014 non vi è stata alcuna segnalazione di illegalità da parte dei dipendenti attraverso la casella di posta elettronica che garantisce l'ano-

nimato del denunciate: non è chiaro se questo dato, a fronte di una nozione amplissima delle attività oggetto di prevenzione, indichi l'assenza di profili di illegalità o la scarsa efficacia di questo strumento di acquisizione della notizia di fatti illeciti, a dispetto delle promesse che il legislatore riponeva nella disciplina del *whistleblower*.

5. Dalla legalità repressiva e preventiva all'etica della legalità

Lo sviluppo della disciplina italiana nel contrasto al fenomeno della corruzione evidenzia una chiara linea di tendenza da un modello puramente repressivo ad uno preventivo, sia sul piano della disciplina dei soggetti privati che su quello delle pubbliche amministrazioni. Sul piano privato, svolge un'importante funzione preventiva la corresponsabilizzazione degli enti rispetto ai fatti di corruzione ai sensi del d. lgs. 231/2001, in quanto l'adozione ed efficace attuazione dei modelli preventivi da parte dell'ente, costituisce non solo la base per escludere la sua responsabilità, ma anche un importante strumento per la moralizzazione dell'etica di azione degli enti nei rapporti con la pubblica amministrazione e per la prevenzione del rischio della corruzione all'interno delle persone giuridiche. Sul piano delle pubbliche amministrazioni, invece, lo sviluppo di una disciplina che opera sul piano preventivo dei controlli, della trasparenza e delle sanzioni amministrative, prima ancora che penali, può rappresentare una essenziale griglia per il contenimento del fenomeno corruttivo. È però importante che i piani triennali anticorruzione attivati dalle pubbliche amministrazioni non si traducano in un ulteriore aggravio delle procedure burocratiche e di appesantimento degli iter di formazione degli atti della pubblica amministrazione: se così fosse si assisterebbe alla deformazione della funzione dei piani anticorruzione, più funzionali a precostituire linee difensive per i responsabili anticorruzione, mettendoli al riparo da possibili responsabilità per il mancato impedimento dei fatti di illegalità nell'agire della pubblica amministrazione, piuttosto che efficaci strumenti di contrasto al fenomeno della corruzione.

Purtroppo, nella cronaca giudiziaria ritornano talvolta nomi di personaggi che ritenevamo definitivamente consegnati alla storia dell'epoca di Tangentopoli, ma che evidentemente il sistema del malaffare politico ha in qualche modo riciclato: diventa allora più facile invocare il potenziamento del controllo penale come strumento simbolico di intervento in un contesto di interessi economici e di intrecci politici che appaiono ancora impermeabili

ad un'etica libera da scambi occulti, piuttosto che avviare strategie preventive, che hanno di certo una forza simbolica meno intensa del clamore delle pene, ma che sono di certo più efficaci, sempre che siano capaci di evitare una inutile burocratizzazione dell'azione delle amministrazioni pubbliche.

C'è un punto che si considera decisivo come efficace strategia preventiva del fenomeno sul quale anche il piano triennale anticorruzione della Regione Liguria giustamente insiste: la sensibilizzazione alla legalità, non solo per i dipendenti, ma per la collettività intera. Come sempre, allora, il problema della prevenzione della corruzione sta nella capacità di formare un'etica pubblica che sappia trasmettere il disvalore insito nella scorciatoia degli scambi occulti in un Paese che non sembra riuscire farne a meno; un'etica pubblica che sappia affrancarsi dall'idea che ciò che non è penalmente vietato sia anche lecito nella vita politica. È necessario affrancare l'etica pubblica dall'etica del diritto penale. In questa direzione la l. 190/2012 rappresenta un importante passo avanti, concependo la strategia anticorruzione in termini più ampi come contrasto al fenomeno della illegalità all'interno delle pubbliche amministrazioni e nei rapporti dei consociati con le pubbliche amministrazioni.

La violenza sulle donne nella Città metropolitana di Genova*

di Arianna Pitino

1. Premessa

In Italia, soprattutto negli ultimi anni, la violenza nei confronti delle donne è stata oggetto di numerosi interventi, legislativi e non, predisposti a livello nazionale, regionale e locale al fine di contrastare questo fenomeno e offrire un sostegno alle vittime.

Sul versante esterno allo Stato le organizzazioni internazionali svolgono già da tempo un ruolo importante in questa direzione, come si evince, da ultimo, dalla *Convenzione sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica*, adottata dal Consiglio d'Europa e firmata a Istanbul l'11 maggio 2011 (la c.d. *Convenzione di Istanbul*, entrata in vigore il 1 agosto 2014, dopo la ratifica da parte di dieci Stati), alla quale è stata data esecuzione nell'ordinamento italiano con l'approvazione della legge n. 77 del 2013¹. Questa *Convenzione*, che si pone come il primo strumento internazionale giuridicamente vincolante in materia, definisce la violenza contro le donne una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione diretta verso le donne².

* Per la collaborazione e la disponibilità nella raccolta dei dati, si ringraziano: la Procura di Genova (il Procuratore dott. Michele Di Lecce e il Procuratore agg. dott. Francesco Cozzi), la Prefettura di Genova (la Prefetto dott.ssa Fiamma Spena e la dott.ssa Marina Calvelli), la Questura di Genova (il Questore dott. Vincenzo Montemagno, il Capo di Gabinetto dott. Salvatore Salvo e la responsabile della divisione Anticrimine dott.ssa Olga Crocco), la Regione Liguria (Dipartimento salute e servizi sociali - Settore Comunicazione, Ricerca e Sistema informativo, ing. Gabriella Paoli) e il Comune di Genova (Assessore Legalità e Diritti, avv. Elena Fiorini).

Un particolare ringraziamento alla dott.ssa Monica Penco (Università di Genova, Dispo) che ha curato l'elaborazione grafica dei dati acquisiti.

¹ Camera dei Deputati, XVII Legislatura, *La Convenzione di Istanbul contro la violenza nei confronti delle donne. Attuazione nell'ordinamento italiano*, Dossier n. 50, 18 settembre 2014.

² Tra gli strumenti internazionali si vedano soprattutto la *Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti delle donne* (CEDAW), approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 18 dicembre 1979 (risoluzione 34/180), la *Carta delle Nazioni Unite*, la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, il *Patto internazionale sui diritti civili e politici e sui diritti economici, sociali e culturali* e, tra gli altri strumenti delle Nazioni Unite in materia di violenza contro le donne; le risoluzioni dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite del 12 dicembre 1997

La violenza sulle donne è stata oggetto di attenzione anche da parte dell'Unione europea che, pur non avendo una competenza specifica in questo settore, svolge tuttavia un ruolo di controllo e di impulso verso gli Stati membri affinché ratifichino e diano attuazione nei propri ordinamenti interni agli strumenti internazionali finalizzati a contrastarla³. A livello sovranazionale va inoltre ricordato uno studio del 2014 dell'Agenzia per i diritti fondamentali dell'Unione europea intitolato *Violenza contro le donne: un'indagine a livello di Unione europea*, dal quale è emerso come in Italia, a fronte di un livello medio-basso di violenza dichiarata dalle donne durante le interviste, la percezione della frequenza di comportamenti violenti contro le donne risulti invece tra le più alte dell'Unione europea⁴.

Come è stato sottolineato ancora pochi giorni fa da un'indagine dell'Istat, la violenza sulle donne si presenta come «un fenomeno ampio e diffuso»⁵, che per essere affrontato in modo efficace necessita dell'impegno congiunto e costante di tutti i livelli di governo che ne abbiano le competenze, nonché degli enti pubblici e istituzionali che possano entrare più facilmente in contatto con donne vittime di violenza.

Per questa ragione, nonostante il presente lavoro sia destinato ad approfondire la questione della violenza nei confronti delle donne nella Città me-

Misure in materia di prevenzione dei reati e di giustizia penale per l'eliminazione della violenza contro le donne (A/RES/52/86), del 18 dicembre 2002 *Misure da prendere per l'eliminazione dei delitti contro le donne commessi in nome dell'onore* (A/RES/57/179), del 22 dicembre 2003 *Eliminazione della violenza domestica nei confronti delle donne* (A/RES/58/147), del 19 dicembre 2006 *Intensificazione degli sforzi per l'eliminazione di tutte le forme di violenza contro le donne* (A/RES/61/143), del 5 marzo 2013 *Intensificare gli sforzi globali per l'eliminazione delle mutilazioni genitali femminili* (A/RES/67/146); la dichiarazione e la piattaforma d'azione di Pechino, con particolare riferimento al Programma d'azione delle Nazioni Unite a favore dell'uguaglianza di genere del 25 febbraio 2010 e la relazione della relatrice speciale delle Nazioni Unite sulla *Violenza contro le donne, le sue cause e le sue conseguenze*, Rashida Manjoo, del 16 maggio 2012.

³ Si vedano in particolare gli *Orientamenti dell'UE sulle violenze contro le donne e la lotta contro tutte le forme di discriminazione nei loro confronti* elaborati dal Consiglio Affari generali dell'Unione europea l'8 dicembre 2008, la Direttiva 2012/29/UE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 25 ottobre 2012, che istituisce *Norme minime in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato* (sostituisce la decisione quadro 2001/220/GAI del Consiglio - GU L 315 del 14.11.2012) e la Risoluzione del Parlamento europeo del 25 febbraio 2014 recante raccomandazioni alla Commissione sulla *Lotta alla violenza contro le donne* (2013/2004(INL).

⁴ Agenzia per i diritti fondamentali UE, *Violenza contro le donne: un'indagine a livello di Unione europea*, 2014, p. 38, http://fra.europa.eu/sites/default/files/fra-2014-vaw-survey-at-a-glance_it.pdf. Quanto evidenziato nel testo potrebbe avere diverse cause tra cui il fatto che, per ragioni culturali, le donne non si percepiscono come vittime, la ritrosia nel dichiarare di aver subito violenza nelle interviste e, naturalmente, l'enfasi che i *media* tendono a dare ad alcuni fatti di cronaca che riguardano le donne.

⁵ Istat, *La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia (Anno 2014)*, 5 giugno 2015, <http://www.istat.it/it/archivio/161716>.

tropolitana di Genova, si ritiene comunque necessario, in primo luogo, ricostruire e analizzare sia i principali interventi di carattere più strettamente normativo, sia alcune politiche e azioni intraprese dai vari livelli di governo, soprattutto in ambito territoriale, orientati a prevenire e a contrastare la violenza sulle donne. Una volta delineato il quadro d'insieme sarà quindi possibile concentrarsi sull'analisi di alcuni dati che caratterizzano più nello specifico la città di Genova, relativi agli anni compresi tra il 2009 e il 2015.

Se, come si cercherà di dimostrare nei prossimi paragrafi, nella Città metropolitana di Genova sembrano emergere alcune tendenze positive per quanto riguarda la prevenzione e il contrasto della violenza nei confronti delle donne, ciò sembra infatti dipendere in larga misura dal modo in cui i diversi enti pubblici e istituzionali che operano a livello regionale e locale hanno saputo valorizzare e dare un seguito agli strumenti predisposti in ambito nazionale per combattere questo grave fenomeno⁶.

2. Il quadro normativo nazionale in materia di violenza “di genere”.

Con l'espressione *violenza di genere* si è soliti indicare tutte quelle azioni e quei comportamenti che danno origine a violenze di natura fisica, sessuale, psicologica o economica⁷, dirette contro una persona «a causa del suo genere, della sua identità di genere o della sua espressione di genere o che colpisce in modo sproporzionato le persone di un particolare genere»⁸.

Il *genere* rappresenta infatti una condizione sociale della persona che, presupponendo l'appartenenza all'uno oppure all'altro sesso, individua i caratteri

⁶ La direttiva Prodi-Finocchiaro del 7 marzo 1997 è stata individuata come il primo documento istituzionale ad avere posto il problema della violenza verso le donne come priorità di Governo, M. Misiti, *La violenza contro le donne: una questione aperta*, in *Politiche di genere*, 2, 2008, p. 372.

⁷ L'Istat in una ricerca su *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia* pubblicata nel 2007 (http://www3.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20070221_00/testointegrale.pdf) gradua le tipologie di violenza nel seguente modo: a) violenza fisica, ovvero la minaccia di essere colpita fisicamente, l'essere spinta, afferrata o stratonata, l'essere colpita con un oggetto, schiaffeggiata, presa a calci, a pugni o a morsi, il tentativo di strangolamento, di soffocamento, ustione e la minaccia con armi; b) violenza sessuale, ovvero fare o subire contro la propria volontà atti sessuali di diverso tipo quali stupro, tentato stupro, molestia fisica sessuale, rapporti sessuali con terzi, rapporti sessuali non desiderati subiti per paura delle conseguenze, attività sessuali degradanti e umilianti; c) violenza psicologica, ovvero le denigrazioni, il controllo dei comportamenti, le strategie di isolamento, le intimidazioni e le forti limitazioni economiche subite dal partner (violenza economica).

⁸ Direttiva 2012/29/UE del Parlamento europeo e del Consiglio, *Norme minime in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato*, 25 ottobre 2012, considerando n. 17.

essenziali e distintivi degli uomini e delle donne, fino a ricondurre al *maschile* e al *femminile* anche i ruoli e i comportamenti ritenuti più adatti a seconda dei prevalenti modelli culturali e sociali. Le principali (oltreché potenziali) vittime della violenza di genere finiscono dunque per coincidere soprattutto con le persone che non si adattano a svolgere i ruoli e le funzioni loro “richiesti” nell’ambito del contesto sociale, culturale e valoriale in cui vivono⁹.

La violenza di *genere* entra nel lessico giuridico italiano con l’adozione da parte del Governo del decreto legge 14 agosto 2013, n. 93, intitolato appunto *Disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere, nonché in tema di protezione civile e di commissariamento delle Province*¹⁰. Va però subito osservato come riferirsi al *genere* significhi utilizzare un termine formalmente neutro, che comprende entrambi i generi *maschile* e *femminile* posti su di un piano di parità: se non fossero noti i motivi concreti che hanno ispirato il d.l. n. 93/2013, esso potrebbe quindi apparire come un atto normativo finalizzato a contrastare gli episodi di violenza di genere aventi natura *bidirezionale*, ovvero posti in essere, senza differenze statisticamente rilevanti, da uomini verso donne e da donne verso uomini¹¹.

In verità, come si legge nello stesso preambolo del d.l. n. 93/2013, tra le ragioni di necessità e urgenza che hanno portato il Governo a deliberarne l’adozione vi sarebbero il «susseguirsi di eventi di gravissima efferatezza in danno di *donne* e il conseguente allarme sociale che ne è derivato» e, dunque, la necessità di porvi rimedio predisponendo «i necessari interventi urgenti volti a inasprire, per finalità dissuasive, il trattamento punitivo degli autori di

⁹ Il Rapporto Istat *Uso del tempo e ruoli di genere. Tra lavoro e famiglia nel ciclo di vita*, 2012, p. 65 ss., (http://www3.istat.it/dati/catalogo/20120705_00/Arg_12_43_Uso_del_tempo_e_ruoli_di_genere.pdf) evidenziava come in Italia, rispetto al contesto internazionale, persisteva «un gap di genere della gestione del lavoro familiare di entità non riscontrabile altrove» e che la nascita dei figli accentuava «la divisione dei ruoli di genere secondo una visione tradizionale, che riconosce all’uomo il ruolo di *breadwinner* principale e alla donna quello di responsabile del lavoro domestico e di cura». Qualche segnale di mutamento, orientato ad una divisione più equa del carico di lavoro familiare, comincia però a intravedersi nelle «coppie in cui la donna lavora, i partner sono più giovani, hanno un titolo di studio elevato e risiedono nelle regioni settentrionali».

¹⁰ Il d.l. n. 93/2013 è stato convertito, con modificazioni, nella l. 15 ottobre 2013, n. 119 (G.U. 15 ottobre 2013, n. 242).

¹¹ La conferenza mondiale delle Nazioni Unite svoltasi a Vienna nel 1993 definiva già la violenza contro le donne come
“... qualsiasi atto di violenza di genere che comporta, o è probabile che comporti, una sofferenza fisica, sessuale o psicologica o una qualsiasi forma di sofferenza alla donna, comprese le minacce di tali violenze, forme di coercizione o forme arbitrarie di privazione della libertà personale sia che si verifichino nel contesto della vita privata che di quella pubblica”.

tali fatti, introducendo, in determinati casi, misure di prevenzione finalizzate alla anticipata tutela delle *donne* e di ogni vittima di *violenza domestica*. Dal Preambolo, oltreché dalla Relazione illustrativa al d.d.l. di conversione del d.l. n. 93/2013 (A.C. n. 1540), si evince dunque come il suo scopo principale sia quello di contrastare la violenza nei confronti delle *donne*, con particolare riguardo a quella che si verifica in contesti di tipo *domestico*.

L'art. 1 del d.l. n. 93/2013, rafforzando gli strumenti di repressione penale relativi ai maltrattamenti contro familiari e conviventi (art. 572 c.p.), alla violenza sessuale (art. 609 *bis* c.p.) e agli atti persecutori (il c.d. *Stalking*, art. 612 *bis* c.p.) introduce, tra l'altro, alcune disposizioni strettamente collegate con l'attuazione della *Convenzione di Istanbul* (v. *supra*, par. 1). Tuttavia, nel definire le aggravanti specifiche collegate a tali reati, l'impostazione di *genere* e, segnatamente, quella tesa a dare rilievo al genere *femminile*, viene meno a favore di alcuni *status* veri e propri della persona: la *minore età* (se il colpevole è l'ascendente, il genitore anche adottivo o il tutore), rispetto alla quale il genere della vittima diventa irrilevante, e lo *stato di gravidanza*, in quanto condizione specifica che attesta la differenza della donna rispetto all'uomo in base al *Sesso*, ovvero a un elemento certo e indiscutibile di carattere biologico che diviene particolarmente evidente proprio nel momento riproduttivo¹². Il d.l. n. 93/2013 introduce inoltre tra le circostanze aggravanti (art. 609 *ter* c.p.) del reato di violenza sessuale il fatto che il colpevole sia «il coniuge, anche separato o divorziato, ovvero colui che alla stessa persona è o è stato legato da relazione affettiva, anche senza convivenza». Anche in quest'ultimo caso il *genere* proprio della vittima (*donna* nella maggior parte dei casi), in quanto causa specifica di discriminazione nonché di violenza (esercitata quasi sempre da *uomini*), rimane sullo sfondo senza assumere alcun rilievo giuridicamente apprezzabile.

La stessa impostazione (art. 1, c. 3, d.l. n. 93/2013) viene mantenuta anche per le aggravanti collegate allo *Stalking* (art. 612 *bis*, modificato anch'esso dall'art. 1, cc. 3 e 4 del d.l. n. 93/2013), introdotto come reato nel codice penale italiano dall'art. 7 del d.l. 23 febbraio 2009, n. 11, in risposta all'«allarmante crescita degli episodi collegati alla violenza sessuale»¹³. Il d.l. n. 11/2009,

¹² Come già espresso nelle prime righe di questo lavoro il *Sesso* «restituisce il dato biologico della esistenza di uomini e di donne», mentre il *genere* «identifica il dato culturale e sociale (quanto vi sia di socialmente determinato nella differenziazione di uomini e donne)», v. B. Pezzini, *Costruzione del genere e Costituzione*, in B. Pezzini, (a cura di), *La costruzione del genere*, Bergamo Univ. Press, Bergamo, 2012, p. 17.

¹³ V. Preambolo del decreto-legge 23 febbraio 2009, n. 11, *Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori* convertito, con modi-

privo di qualsiasi riferimento esplicito al *genere femminile* delle vittime, ha previsto la possibilità per le stesse di avvalersi di una misura *ante o praeter delictum* corrispondente all'ammonimento degli autori di atti persecutori impartito dal Questore (art. 8)¹⁴, oltre ad aver individuato alcune modalità specifiche di sostegno per le vittime (artt. 11 e 12).

L'art. 3, c. 1 del d.l. n. 93/2013 ha ora esteso la possibilità di ricorrere all'ammonimento da parte del Questore anche nei casi di *violenza domestica* (collegata ai reati di cui agli artt. 581 c.p., *Percosse*, e 582, c. 2 c.p., *Lesione personale*, consumata o tentata), rinvenibile in presenza di «uno o più atti, gravi ovvero non episodici, di violenza fisica, sessuale, psicologica o economica che si verificano all'interno della famiglia o del nucleo familiare o tra persone legate, attualmente o in passato, da un vincolo di matrimonio o da una relazione affettiva, indipendentemente dal fatto che l'autore di tali atti condivide o abbia condiviso la stessa residenza con la vittima».

Anche in questo caso nessun riferimento esplicito a *percosse* o *lesioni personali* che vedano le *donne* come vittime e gli *uomini* come autori della violenza. L'aver riferito la violenza domestica agli artt. 581 e 582 c.p. ha però consentito al d.l. n. 93/2013 di estendere l'ambito di operatività dell'ammonimento del Questore a qualsiasi contesto relazionale di tipo *affettivo*, senza che a tale riguardo assumano rilievo né il genere, né il sesso delle persone coinvolte (che, in ipotesi, potrebbe anche essere il medesimo), né la presenza di relazioni familiari derivanti da vincoli matrimoniali, rapporti di parentela o convivenze.

La legge di conversione del d.l. n. 93/2013 ha infine aggiunto alla formulazione iniziale dell'art. 3, c. 1 l'indicazione secondo cui la violenza domestica

ficazioni, in l. 23 aprile 2009, n. 38 (G.U. 24 aprile 2009, n. 95). L'art. 7 del d.l. n. 11/2009 definisce lo *stalker* come «chiunque, con condotte reiterate, minaccia o molesta taluno in modo da cagionare un perdurante e grave stato di ansia o di paura ovvero da ingenerare un fondato timore per l'incolumità propria o di un prossimo congiunto o di persona al medesimo legata da relazione affettiva ovvero da costringere lo stesso ad alterare le proprie abitudini di vita». L'art. 1 *bis* del d.l. 1 luglio 2013, n. 78, *Disposizioni urgenti in materia di esecuzione della pena* (conv. con modificazioni in l. 9 agosto 2013, n. 94 - G.U. 19 agosto 2013, n. 193) ha modificato il periodo massimo di reclusione per *Stalking* portandolo da quattro a cinque anni.

¹⁴ Tra gli aspetti più innovativi del d.l. n. 11/2009 va segnalato, in particolare, l'art. 8, c. 3 nel quale si prevede che «la pena per il delitto di cui all'art. 612 *bis* c.p. è aumentata se il fatto è commesso da soggetto già ammonito», stabilendo quindi un collegamento tra l'ammonimento, istituto di «sicura natura amministrativistica e preventiva», e «la funzione repressiva penale» come evidenziato di recente da L. Carli, *Una norma da leggere al femminile. L'art. 612 bis c.p. nell'evoluzione della giurisprudenza di legittimità*, in A. Pitino, (a cura di), *Interventi di contrasto alla discriminazione e alla violenza sulle donne nella vita pubblica e privata: un'analisi multidisciplinare*, Giappichelli, 2015 (in corso di pubbl.).

sussiste in presenza di «uno o più atti, gravi ovvero non episodici», accostando così l'ampia sfera relazionale qui oggetto di tutela (per quanto riguarda l'ammonimento del Questore) ai *maltrattamenti contro familiari e conviventi* di cui all'art. 572 c.p., già noti all'ordinamento e definiti dalla Corte di Cassazione come la sottoposizione della vittima a «una serie di atti di vessazione continui e tali da cagionare sofferenze, privazioni, umiliazioni, le quali costituiscono fonte di disagio continuo ed incompatibile con normali condizioni di vita; i singoli episodi, che costituiscono un comportamento abituale, rendono manifesta l'esistenza di un programma criminoso relativo al complesso dei fatti, animato da una volontà unitaria di vessare il soggetto passivo»¹⁵.

Diversamente da quanto previsto per lo *Stalking* (art. 612 *bis*), nei casi di violenza domestica il previo ammonimento da parte del Questore non determina però in sede penale alcun aumento di pena per i reati cui risulta collegato (artt. 581 e 582 c.p.), ma può comunque dar luogo a sanzioni amministrative come la sospensione, da uno a tre mesi, della patente di guida disposta dal Prefetto.

Nel disciplinare la violenza domestica e nel definire le misure preventive e sanzionatorie ad essa collegate (ammonimento del Questore e sanzione del Prefetto), il Legislatore ha quindi evitato di introdurre nel codice penale un nuovo reato (diversamente da quanto è invece avvenuto per lo *Stalking* di cui all'art. 612 *bis* c.p.), oltre a non aver previsto alcuna aggravante specifica fondata sul genere delle vittime né per i reati di cui agli artt. 581 e 582 c.p., né per i maltrattamenti contro familiari e conviventi di cui all'art. 572 c.p. (art. 1, c. 1 d.l. n. 93/2013, che introduce l'art. 61, c. 5-*quinquies* c.p.), individuando a quest'ultimo proposito come uniche circostanze aggravanti specifiche ancora una volta l'*età* (inferiore ai diciotto anni) e il *sex* (donna in stato di gravidanza).

La norma penale, pur chiamata a confrontarsi con la violenza sulle donne, conserva quindi intatti i suoi imprescindibili requisiti di generalità (e di astrattezza), vincolando la disciplina di tutte le fattispecie giuridiche sopra richiamate ad un'applicazione particolarmente rigida del principio di eguaglianza formale e del connesso divieto, posto sempre dall'art. 3, c. 1 della Costituzione, di differenziare le persone in base al sesso.

L'esigenza di tutela del genere femminile resta comunque sottesa a tutta la disciplina sulla violenza di genere (*stalking*, violenza sessuale, violenza domestica, maltrattamenti) e può tornare ad assumere rilievo non solo nell'ambito delle

¹⁵ Corte di cassazione, sez. VI pen., sent. n. 7192 del 4 dicembre 2003.

politiche e delle azioni positive intraprese dai vari livelli istituzionali, ma anche in sede giurisdizionale soprattutto per quanto concerne l'applicazione da parte dei giudici sia delle aggravanti specifiche (v. per es. la pena dell'ergastolo previsto dall'art. 576, cc. 5 e 5.1 c.p. come aggravante specifica per i casi di omicidio derivanti dalla commissione dei delitti di cui agli artt. 572, 609 *bis* e 612 *bis* c.p.)¹⁶, sia di quelle comuni (v. in particolare l'art. 61, cc. 11 e 11-*quinquies* c.p.).

Se in relazione a quest'ultimo profilo sembrano non esservi ancora dei precedenti giurisprudenziali di particolare rilievo, rispetto al primo è invece lo stesso d.l. n. 93/2013 a fornire alcune indicazioni interessanti. Dopo aver utilizzato in tutti gli articoli precedenti una terminologia neutra sotto il profilo della connotazione di genere (come *vittima* e *persona offesa*), l'art. 5 - che istituisce e disciplina l'adozione di un *Piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere* quale strumento operativo teso a definire politiche, azioni e interventi di carattere non normativo di contrasto alla violenza sessuale e di genere - parla invece in modo esplicito di *violenza contro le donne* e indica le stesse come vittime principali, riportando così in primo piano le ragioni di fondo dell'intera disciplina¹⁷.

3. Interventi normativi e azioni di contrasto alla violenza sulle donne a livello territoriale: la Regione Liguria e il Comune di Genova.

Il d.l. n. 93/2013 è il più recente atto normativo ad essersi occupato di questioni relative alla condizione femminile, trovando una collocazione specifica tra gli interventi di grado legislativo finalizzati a offrire un'efficace risposta sanzionatoria al fenomeno ormai noto come *femminicidio*¹⁸. Questa espressione viene infatti utilizzata per riassumere tutte le forme di violenza fisica, sessuale, psicologica ed economica, fino ad arrivare all'omicidio, concepito come evento

¹⁶ Si vedano le modifiche apportate in tal senso all'art. 576 c.p., da ultimo, dall'art. 4 della l. 1 ottobre 2012, n. 172.

¹⁷ Per approfondimenti sul tema sia consentito rinviare ad A. Pitino, *I percorsi della parità di genere in Italia: voto, lavoro e protezione dalla violenza tra Costituzione, leggi ordinarie, giurisprudenza costituzionale e Unione europea*, in A. Pitino, *Interventi di contrasto*, cit., compresa la più ampia bibliografia ivi citata.

¹⁸ Tra gli interventi legislativi che hanno inciso profondamente in materia di condizione femminile e di *femminicidio* vanno ricordati soprattutto la riforma del diritto di famiglia nel 1975, l'abrogazione delle circostanze attenuanti collegate al «delitto d'onore» nel 1981, la legge n. 66 del 1996 (*Norme contro la violenza sessuale*) e la legge n. 154 del 2001 (*Misure contro la violenza nelle relazioni familiari*).

estremo, dirette verso le donne come forma di espressione e di rivendicazione di un'impostazione patriarcale e discriminatoria dei rapporti sociali e familiari, senza dubbio incompatibile con i principi dettati dalla Costituzione italiana del 1948¹⁹.

Le autonomie territoriali che compongono la Repubblica italiana sono intervenute anch'esse, a più riprese, predisponendo degli specifici interventi normativi (e non) in materia di contrasto alla violenza sulle donne, rispetto ai quali, ai fini del presente lavoro, assumono rilievo soprattutto quelli posti in essere dalla Regione Liguria e dal Comune di Genova.

La Regione Liguria, già nella l.r. 24 maggio 2006, n. 12 relativa alla *Promozione del sistema integrato di servizi sociali e sociosanitari*, aveva previsto alcune misure volte a dare sostegno alle donne e ai minori vittime di violenza, mentre con la l.r. 6 marzo 2007, n. 12 si era occupata in modo specifico degli *Interventi di prevenzione della violenza di genere e misure a sostegno delle donne e dei minori vittime di violenza*. Tra le azioni di carattere non legislativo, vanno invece ricordati il *Piano Sociale Integrato Regionale 2007/2010* (D.C.R. n. 35/2007), preposto allo sviluppo di una rete di servizi territoriali responsabili anche per il sostegno alle donne e ai minori vittime di violenza e il *Protocollo di Intesa con le Province per la realizzazione di strutture regionali antiviolenza di cui alla l.r. 12/2007. Approvazione dei requisiti prestazionali minimi delle strutture regionali antiviolenza* (D.G.R. n. 1066/2007). La Regione Liguria, d'intesa con la Prefettura, ha inoltre il compito di coordinare e promuovere le azioni indicate nel *Protocollo d'intesa per la promozione di politiche attive finalizzate alla prevenzione ed al contrasto della violenza di genere e nei confronti dei minori - Istituzione di un percorso di accoglienza della vittima di violenza presso il Pronto Soccorso*²⁰, sottoscritto nell'aprile del 2015 da Regione Liguria (v.

¹⁹ La parola *femicide*, già utilizzata nel Regno Unito fin dal XVIII sec. come opposto di *homicide*, ha assunto una prospettiva di genere in seguito agli studi di criminologia condotti negli Stati Uniti da J. Radford, D. Russel, *Femicide: The Politics of Women Killing*, Open University Press, 1992. In Italia si veda la recente pubblicazione del Ministero dell'Interno *No more femicide. Regulatory developments and practical commitment*, 2014, www.interno.gov.it/sites/default/files/2014_07_09_publicazione_donne_inglese.pdf e il saggio di C. Karadole, *Femicidio: la forma più estrema di violenza contro le donne*, in Riv. di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza, 1, 2012, p. 367 ss.

²⁰ Il 27 giugno del 2014, in via sperimentale, per un periodo di sei mesi, era stato sottoscritto il *Protocollo d'intesa per la promozione di azioni e politiche attive finalizzate alla prevenzione ed al contrasto del fenomeno della violenza di genere ed istituzione del percorso rosa* tra Regione Liguria, Prefettura e Questura di Genova, Forze di Polizia e Autorità giudiziarie, Aziende sanitarie e ospedaliere dell'ambito metropolitano e dalle sezioni di Psichiatria e criminologia clinica e medicina legale dell'Università di Genova. Valutati positivamente i primi sei mesi di attività, nell'aprile del 2015 esso è stato adottato in via definitiva con il *Protocollo d'Intesa* indicato nel testo. Le azioni previste dal Protocollo

D.G.R. n. 548/2015), Prefettura e Comune di Genova, Università di Genova, Procura Ordinaria e dei Minori, Ufficio Scolastico Regionale, Questura di Genova, Comando Provinciale dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, A.S.L. 3 e 4, Aziende Ospedaliere Galliera, San Martino, Evangelico Internazionale e Gaslini, che rappresenta uno stabile strumento di lavoro e di raccordo tra gli enti istituzionali maggiormente coinvolti nel contrasto alla violenza e ai maltrattamenti verso le donne e i minori.

In attuazione degli artt. 5 e 8 della l.r. n. 12/2007, in base ai quali la Regione Liguria deve provvedere alla realizzazione di Centri antiviolenza e alla predisposizione di programmi antiviolenza per le donne sole o con minori, la Giunta regionale con delibera n. 194/2013 ha individuato nel comune, già competente in ambito sociale, il soggetto istituzionale più idoneo a svolgere anche le funzioni relative al contrasto della violenza, destinando ai Comuni capofila delle Conferenze dei Sindaci (Sanremo, Savona, Genova, Chiavari e La Spezia) i finanziamenti necessari a tale scopo.

In particolare il Comune di Genova ha provveduto a svolgere le funzioni conferitegli ricorrendo alla sussidiarietà orizzontale (v. l.r. n. 42/2012), che nel settembre del 2014 ha portato a definire un Patto, detto appunto *di sussidiarietà*, tra i quaranta Comuni membri della Conferenza dei Sindaci e i soggetti *no profit* operanti nel privato sociale, posti sotto il coordinamento del Comune di Genova, per la realizzazione di un *Sistema di interventi di prevenzione, informazione, consulenza e sostegno delle donne oggetto di violenza di genere*²¹.

Il Patto di sussidiarietà così definito ha prodotto altresì una riorganizzazione dei centri antiviolenza già presenti sul territorio e una concentrazione delle attività svolte in tre centri, con un miglioramento complessivo dei servizi offerti e una intensificazione delle opportunità di contatto con le donne vittime di violenza²².

hanno vinto il primo premio (tra altri 67 progetti) nell'ambito dei Programmi del Centro Nazionale per la Prevenzione e il controllo delle malattie del Ministero della Salute.

²¹ Per realizzare il programma è stata costituita un'Associazione Temporanea di scopo (ATS) composta da Mignanego Soc. Cooperativa Sociale Onlus, L'Aurora Soc. Coop. Sociale Onlus, l'Associazione C.I.R.S., l'Associazione Il Cerchio delle Relazioni, Associazione Centro per non subire violenza Onlus (da UDI), l'Unione Donne in Italia Genova – Archivio Biblioteca “Margherita Ferro”.

²² I centri antiviolenza sono ubicati a Genova centro in Via Cairoli e Via di Mascherona, a Mignanego in Via Vittorio Veneto e a Bolzaneto in Via Reta. Essi si pongono come punti di accoglienza e di ascolto delle donne vittime di violenza, forniscono consulenza legale, psicologica e pedagogica, svolgono attività di mediazione e di consulenza interculturale, organizzano gruppi di condivisione per il cambiamento e/o genitorialità e gruppi di auto-aiuto.

4. Dalle norme ai dati (2009-2015) forniti dai principali soggetti ed enti istituzionali che operano nella Città metropolitana di Genova.

I dati che si andranno ad analizzare sono stati forniti dalla Prefettura di Genova (Sistema d'Indagine del Ministero dell'Interno - StatDel2), dalla Questura di Genova (Ammonimenti del Questore), dal Comune di Genova (Centri anti-violenza), dalla Regione Liguria (strutture di Pronto Soccorso della Asl 3 genovese) e dalla Procura di Genova (iscrizione di reati riconducibili alla violenza sulle donne). Pur non essendo facile mettere a confronto e riportare ad una prospettiva unitaria tali dati (a causa dell'intrinseca inattendibilità e variabilità degli stessi, delle modalità di acquisizione, talvolta incompleta o ancora in una fase iniziale e sperimentale, della carenza di informazioni riguardanti in modo particolare il sesso delle vittime e degli autori delle violenze nonché il contesto - soprattutto relazionale o extra-relazionale e domestico o extra-domestico - in cui vengono commessi i reati, oltre al rilievo che va comunque riconosciuto ai dati che rimangono sommersi poiché non resi manifesti dalle vittime), essi sembrano comunque in grado di delineare un quadro almeno tendenziale della violenza sulle donne nella Città metropolitana di Genova. Può inoltre essere utile ricordare come nel periodo considerato la popolazione residente nella Città metropolitana di Genova ha conosciuto una media di circa 870.000 abitanti, rispetto ai quali le donne superano costantemente gli uomini di circa il 5-6% (ISTAT – Elaborazione di *tuttitalia.it*). Gli stranieri rappresentano invece circa il 7% della popolazione residente e il numero delle donne straniere supera in media quello degli uomini di circa il 7-8% (*Sesto Rapporto sull'Immigrazione a Genova*, Centro Studi Medi, 2012).

4.1. Ministero dell'Interno (StatDel2) - Numero dei delitti commessi e di quelli con presunti autori noti (a prescindere dall'ente/ufficio che ha ricevuto la denuncia), suddivisi per tipologia della vittima, relativi alla Città metropolitana di Genova - Omicidi.

	OMICIDI					TENTATIOMICIDI				
	2009	2010	2011	2012	2013	2009	2010	2011	2012	2013
Totale Donne	3	7	4	3	2	3	8	6	5	3
Donne extra UE	1	1	1	-	1	1	4	1	2	1
Totale Uomini	8	4	7	2	1	13	12	20	13	11
Uomini extra UE	3	1	2	-	1	8	6	8	4	3

Tab. 1: Omicidi. Fonte: Prefettura di Genova²³.

²³ I dati del 2014 non possono ancora essere resi noti in quanto “non consolidati”.

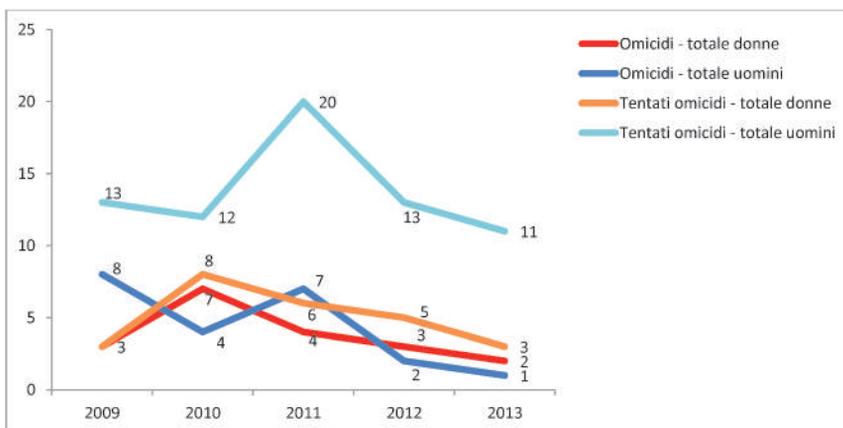


Grafico 1: Omicidi.

I dati sugli omicidi volontari consumati nella Città metropolitana di Genova appaiono coerenti con quanto emerso a livello nazionale (cfr. *Eures 2014*), mostrando un calo nel numero complessivo degli omicidi (donne e uomini insieme); tuttavia, i casi in cui la vittima è un uomo diminuiscono in modo ben più evidente (specialmente tra il 2011 e il 2013), mentre il numero delle donne vittime di omicidio è tale da poter essere valutato come tendenzialmente stabile nel periodo di tempo considerato, con addirittura un aumento non trascurabile nel 2010 (v. Gr. 1).

Il numero dei tentati omicidi risulta invece complessivamente più alto di quello degli omicidi consumati e per quanto riguarda gli uomini si rivela sostanzialmente stabile (con una punta più alta nel 2011), mentre presenta una debole tendenza a decrescere nel corso degli anni per quanto riguarda le donne.

Sia gli omicidi volontari, che i tentati omicidi verso donne di Stati terzi rispetto all'Unione europea (d'ora in avanti extraUe) appaiono entrambi piuttosto stabili, nonostante nel secondo caso vi sia una lieve tendenza a decrescere del dato complessivo riferito a tutte le donne; anche per gli uomini extraUe, rispetto al totale degli uomini, si può giungere a conclusioni analoghe, a parte una leggera diminuzione nel 2012 e nel 2013.

In generale, per quanto riguarda le donne, si può quindi concludere che il numero degli omicidi volontari risulta tendenzialmente stabile, soprattutto se confrontato con quello degli uomini che invece è diminuito in modo consistente; una lieve flessione interessa invece i tentati omicidi di donne, mentre quelli degli uomini mostrano una maggiore stabilità nel periodo considerato.

4.2. Ministero dell'Interno (StatDel2) - Numero dei delitti commessi e di quelli con presunti autori noti (a prescindere dall'ente/ufficio che ha ricevuto la denuncia), suddivisi per tipologia della vittima, relativi alla Città metropolitana di Genova – Lesioni dolose e percosse.

	LESIONI DOLOSE					PERCOSSE				
	2009	2010	2011	2012	2013	2009	2010	2011	2012	2013
Totale Donne	317	367	305	322	297	87	84	85	110	93
Donne extra UE	77	107	90	101	76	21	21	22	19	17
Totale Uomini	451	486	486	437	467	76	100	70	103	91
Uomini extra UE	83	101	133	109	131	15	15	12	7	15

Tab. 2: Lesioni dolose/Percosse.

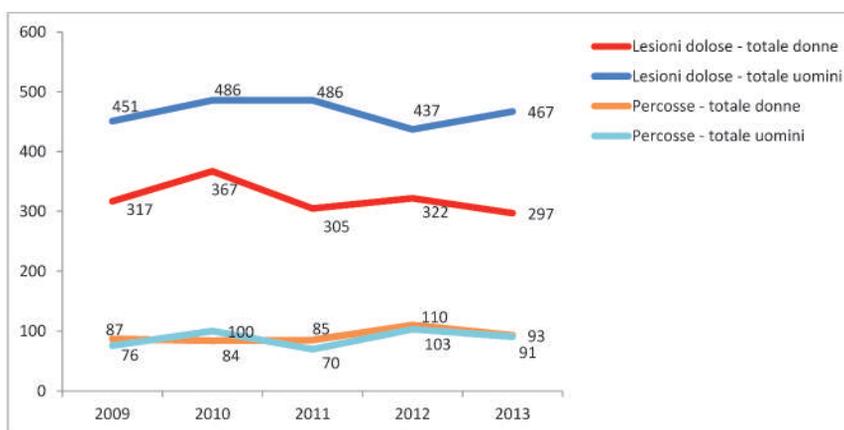


Grafico 2: Lesioni dolose/Percosse.

Per quanto concerne le *Lesioni dolose* ogni anno il numero delle vittime di sesso maschile supera in media di circa un terzo quello delle donne, mostrando tra un anno e l'altro, tanto per gli uomini quanto per le donne, un tasso di variabilità compreso tra i 20 e i 50 delitti denunciati presso le autorità di pubblica sicurezza (v. Gr. 2).

I dati relativi alle *Percosse* mostrano invece una situazione tendenzialmente molto simile tra uomini e donne (con una lieve superiorità dei casi relativi a donne dal 2011 in poi) (v. Gr. 2).

Le modalità di raccolta di questi dati da parte dei soggetti istituzionali non consentono tuttavia di distinguere i reati che presentano un legame con la

violenza nei confronti delle donne, da quelli che hanno invece cause diverse (liti di altro tipo, rapine, criminalità comune, incidenti stradali, ecc.). Anche i dati in possesso della Procura di Genova non consentono di distinguere i casi di *Lesioni dolose* e di *Percosse* conseguenti a episodi di violenza sulle donne da tutti gli altri.

La violenza di genere e la violenza domestica vanno dunque ricercate soprattutto nel contesto di altri reati tra cui, in particolare, la *violenza sessuale* (art. 609 bis), i *Maltrattamenti contro familiari o conviventi* (art. 572), e lo *Stalking* (art. 612 bis c.p.).

4.3. Ministero dell'Interno (StatDel2) - Numero dei delitti commessi e di quelli con presunti autori noti (a prescindere dall'ente/ufficio che ha ricevuto la denuncia), suddivisi per tipologia della vittima, relativi alla Città metropolitana di Genova.

VIOLENZE SESSUALI					
	2009	2010	2011	2012	2013
Totale Donne	54	47	61	72	58
Donne sopra ai 14 anni	45	43	49	62	46
Donne sotto ai 14 anni	6	4	12	10	12
Donne extra UE sopra ai 14 anni	10	1	13	17	15
Donne extra UE sotto ai 14 anni	1	2	4	3	3
Totale Uomini	6	17	8	7	4
Uomini sopra ai 14 anni	3	17	2	4	2
Uomini sotto ai 14 anni	1	-	6	3	2
Uomini extra UE sopra ai 14 anni	-	-	-	2	-
Uomini extra UE sotto ai 14 anni	-	-	-	1	1

Fonte: Prefettura di Genova.

Tab. 3: Violenze sessuali.

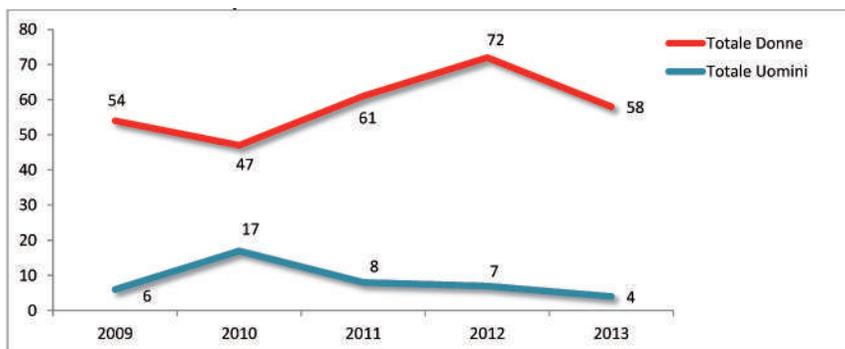


Grafico 3.1: Violenze sessuali per sesso.

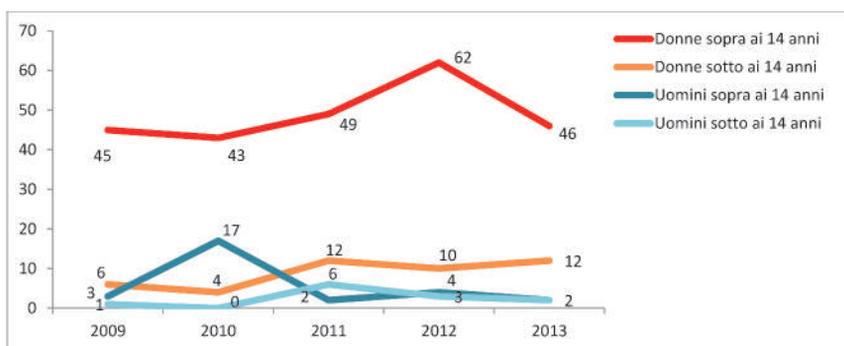


Grafico 3.2: Violenze sessuali per sesso ed età.

Le donne sono senza alcun dubbio le principali vittime di violenza sessuale (v. Gr. 3.1), anche se il dato concernente gli uomini, valutato nel suo contesto, appare comunque piuttosto significativo.

Le differenze di sesso tra le vittime di violenza sessuale tendono invece ad attenuarsi per quanto riguarda quelle di età inferiore ai 14 anni, benché anche in questo caso il numero delle vittime di sesso femminile risulti superiore a quelle di sesso maschile.

Le donne extraUe vittime di violenza sessuale formano in media meno di 1/5 del totale delle donne, dato che porta a presupporre che molte non denunciino le violenze subite; le stesse conclusioni sembrano valere anche per gli uomini extraUe, rispetto ai quali il dato si rivela ancor più significativo, considerato che tra il 2009 e il 2011 non vi sono denunce e che negli anni successivi esse arrivano al massimo a due (v. Tab. 3). Si evidenzia infine come il numero di violenze sessuali con vittime extra Ue minori di 14 anni, sia femmine che maschi, risulti complessivamente piuttosto basso, lasciando presupporre anche in questo caso una debole attitudine a denunciare i reati (v. Gr. 3.2).

Codice penale	2012	2013	2014
Violenza sessuale (609 bis)	96	117	123
Atti sessuali con minorenne (609 quater)	7	14	10
Corruzione di minorenne (609 quinquies)	2	4	5
Violenza sessuale di gruppo (609 octies)	-	5	1
Adescamento di minorenni (609 undecies)	-	5	16

Fonte: Procura di Genova.

Tab. 4: Violenze sessuali.

I dati sui procedimenti iscritti per violenza sessuale *ex art. 609 bis* c.p. dalla Procura di Genova mostrano, negli anni tra il 2012 e il 2014, un leggero aumento delle vittime di sesso femminile, evidenziando un'incidenza di questo reato più alta di quella riscontrabile dai dati della Prefettura di Genova (v. Tab. 4). La violenza sessuale (se la vittima ha più di 18 anni) è infatti un reato perseguibile a querela, che deve essere presentata dalla vittima entro 6 mesi dal fatto, altrimenti viene meno ogni possibilità di avviare un procedimento penale. Tuttavia, se il reato di violenza sessuale è connesso ad altri reati procedibili d'ufficio (per es. lesioni sopra i venti giorni, maltrattamenti contro familiari e conviventi, *stalking*) esso diventa procedibile d'ufficio. Ciò potrebbe spiegare, in parte, il maggior numero di iscrizioni effettuate dalla Procura rispetto ai dati forniti dal Sistema d'indagine (SDI) della Prefettura; inoltre la Procura potrebbe essere percepita dalle vittime come un luogo particolarmente riservato dove poter denunciare il fatto (anche per le caratteristiche dell'ufficio preposto a riceverle), oltre alla possibilità, evidentemente, di avvalersi a tal fine di un legale di fiducia (evitando così, almeno in questa prima fase, un contatto diretto con qualsiasi soggetto istituzionale).

Va infine evidenziato come nel 2013 vi siano state 5 iscrizioni per violenza sessuale di gruppo (*art. 609 octies*), che scendono a una nel 2014.

4.4. Ammonimenti del Questore *ex art. 8, d.l. n. 11/2009* ed *ex art. 3 d.l. n. 93/2013* e iscrizioni della procura di Genova per *Stalking (612 bis c.p.)* e *Maltrattamenti contro familiari e conviventi (572 c.p.)*.

	2009	2010	2011	2012	2013	2014
Richieste di ammonimento	12 (17)*	17 (22)*	14 (19)*	39	70	72
Ammonimenti impartiti dal Questore <i>Ex art. 8, d.l. n. 11/2009</i>	7	9	12	24	40	41
Ammonimenti impartiti dal Questore <i>Ex art. 3, d.l. n. 93/2013</i>	-	-	-	-	5	7
Ammonimenti divenuti <i>612 bis c.p.</i>	-	6	1	2	15	6
Ammonimenti rigettati	-	1	1	5	6	7
Rinuncia da parte della vittima	2	-	-	8	7	6
Art. 1 TULPS	-	-	-	-	3	4
Altro (mancanza presupposti/invio alla Procura)	3	1	1	2	9	7

Fonte: Questura di Genova – Divisione Polizia Anticrimine*.

Tab. 5: Ammonimenti del Questore.

Fonte: Questura di Genova – Divisione Polizia Anticrimine*.

* Tra il 2009 e il 2012 i dati sugli ammonimenti sono meno attendibili (rispetto a quelli degli anni successivi) in quanto gli stessi non venivano ancora trascritti in modo sistematico; essendo stati dunque ricostruiti soltanto di recente, è dato ritenere che vi possano essere in media degli scostamenti per difetto di almeno cinque o sei richieste di ammonimento per anno.

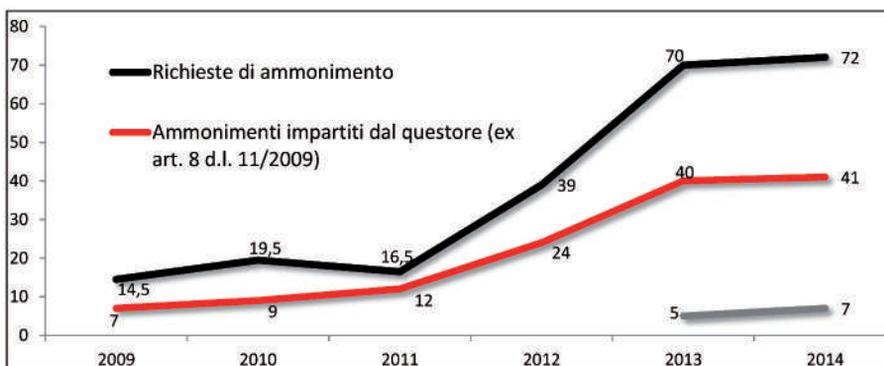


Grafico. 4.1: Ammonizioni del Questore.

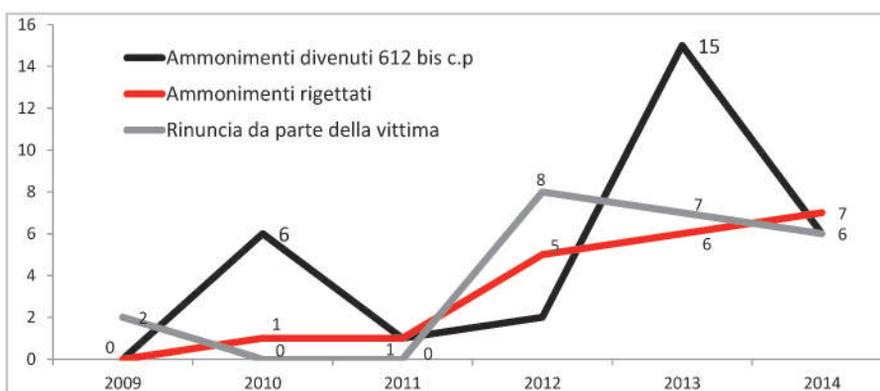


Grafico. 4.2: Ammonizioni del Questore.

Nel 2009 è entrato in vigore il d.l. n. 11/2009 che ha introdotto nel codice penale il reato di *Atti persecutori* (art. 612 *bis*) e ha disciplinato l'ammonizione quale misura *ante delictum* di tipo amministrativo ad esso connessa. Il Questore, qualora l'istanza presentata dalla vittima di *stalking* risulti fondata, ammonisce oralmente il soggetto nei cui confronti è stato richiesto il provvedimento, invitandolo a tenere una condotta conforme alla legge, redigendo altresì un processo verbale rilasciato in copia sia al richiedente l'ammonizione, sia al soggetto ammonito, che consente a quest'ultimo di presentare un eventuale ricorso davanti al giudice amministrativo.

Dal 2009 a oggi si può osservare come il numero delle richieste di ammonizione, insieme a quello degli ammonimenti effettivamente impartiti dal Questore, sia cresciuto in modo piuttosto significativo (v. Gr. 4.1). Nel 2012

e nel 2013 le richieste di ammonimento mostrano una tendenza quasi a raddoppiare rispetto agli anni immediatamente precedenti (rispettivamente il 2011 e il 2012), mentre rimangono pressoché invariati tra il 2013 e il 2014 (v. Tab. 5). L'aumento delle richieste di ammonimento tra il 2012 e il 2013 può essere attribuito al concorrere di più fattori di natura diversa: a) l'estesa campagna informativa e mediatica che ha accompagnato sia l'entrata in vigore del d.l. n. 11/2009, sia quella del d.l. n. 93/2013, potrebbe aver fatto aumentare la consapevolezza delle vittime nel riconoscersi come tali; b) l'entrata in vigore del d.l. 93/2013 ha esteso l'ammonimento anche ai casi di violenza domestica, ampliando così le possibilità di farvi ricorso; c) l'ammonimento, considerato che dopo la richiesta le vittime possono rinunciarvi, può apparire, in prima battuta, come uno strumento più flessibile rispetto alla querela, che invece può essere rimessa soltanto in sede processuale; d) soprattutto nei casi contraddistinti da una minore gravità (per es. quando lo *stalker* è incensurato o sembra comunque poco incline a porre in essere dei comportamenti violenti), l'ammonimento, restando circoscritto in un contesto strettamente amministrativo, può essere percepito come uno strumento di più immediata applicazione rispetto ad un procedimento in sede penale; e) garantisce alle vittime un livello particolarmente elevato di riservatezza; f) con il passare del tempo le vittime potrebbero avere acquisito una maggiore fiducia nelle autorità di pubblica sicurezza, oltretutto negli altri soggetti istituzionali e non preposti a dare loro assistenza e protezione sociale (v. in particolare i *Protocolli* menzionati nel par. 3).

Vanno infine evidenziati anche alcuni tentativi di servirsi dell'ammonimento a fini strumentali, soprattutto quando risultino già instaurate delle cause di separazione o di divorzio nonché per l'assegnazione dei figli, che possono essere ragionevolmente individuati nel 10-15% delle richieste, senza variazioni di rilievo tra il 2013 e il 2014.

Nel 2013 le vittime di atti persecutori e di violenza domestica che hanno chiesto l'intervento del Questore sono salite a 72, ma a fronte dei 40 ammonimenti impartiti, ben 15 hanno determinato l'avvio di procedimenti d'ufficio in sede penale ex art. 612 *bis*. L'ammonimento mostra invece una maggiore efficacia a partire dal 2014, quando a fronte di 72 richieste di ammonimento e 41 effettivamente impartite, soltanto in 6 casi sono stati avviati d'ufficio dei procedimenti penali (v. Gr. 4.2). Ciò potrebbe dipendere da una maggiore consapevolezza da parte degli autori di atti persecutori delle conseguenze di carattere penale che gravano sui soggetti già ammoniti.

	2009		2010		2011		2012		2013		2014	
	V	S	V	S	V	S	V	S	V	S	V	S
18-40	1	2	7	4	9	7	21	20	36	27	32	13
40-50	1	2	9	12	3	2	12	10	20	17	30	36
50-70	-	5	-	2	2	3	3	6	5	11	15	31
>70	-	-	-	-	-	2	1	2	-	-	-	-

Fonte: Questura di Genova – Divisione Polizia Anticrimine.

Tab. 6: Vittime/Stalker.

Fonte: Questura di Genova – Divisione Polizia Anticrimine.

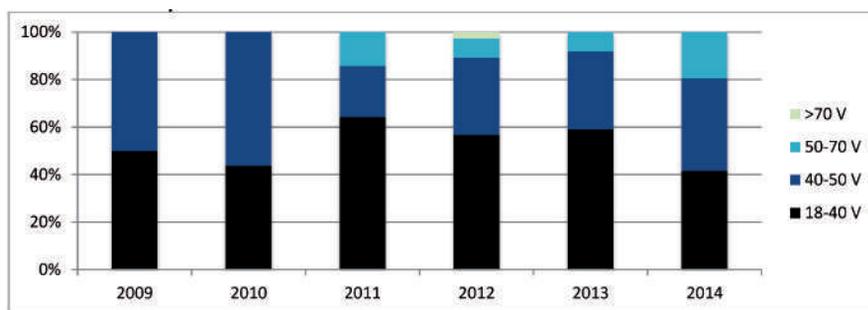


Grafico 5.1: Vittime per età.

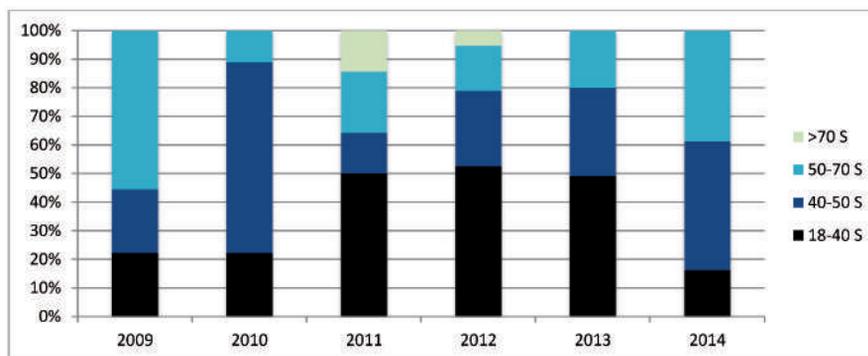


Grafico 5.2: Stalker per età.

Nel 2012 e nel 2013 sia le vittime, che gli autori di atti persecutori (*stalker*), avevano un'età compresa soprattutto tra i 18 e i 40 anni, mentre nel 2014 sono aumentate sia le vittime, che gli *stalker* di età compresa tra i 40 e i 50 anni (v. Gr. 5.1 e 5.2).

Va inoltre evidenziato come nel 2012 e nel 2013 vi siano state, ogni anno, 5 donne *stalker*, che sono salite a 14 nel 2014.

Gli ammonimenti collegati ai casi di violenza domestica *ex art. 3 d.l. n. 93/2013* costituiscono un numero nettamente inferiore rispetto a quelli impartiti per *Stalking* (v. Gr. 4.1): ciò dipende soprattutto dal fatto che l'ammonimento del Questore rischia talvolta di generare una situazione di pericolo ancora maggiore per la vittima, nonché per i minori quando presenti (dato che, molto spesso, la vittima convive con l'autore delle violenze). In molti casi si preferisce quindi trasmettere gli atti direttamente alla Procura affinché essa, qualora ve ne siano i presupposti, possa eventualmente disporre le misure cautelari e precautelari come l'allontanamento dalla casa familiare e il divieto di avvicinarsi ai luoghi abitualmente frequentati dalla persona offesa (oltre a sollecitare l'intervento della Procura minorile per tutelare i minori eventualmente coinvolti).

Codice penale	2012	2013	2014
Atti persecutori (612 bis)	205	227	229
Maltrattamenti verso familiari o conviventi (572)	223	282	270

Fonte: Procura di Genova.

Tab. 7: Atti persecutori (Stalking) e Maltrattamenti contro familiari e conviventi con vittime donne. Fonte: Procura di Genova.

I procedimenti iscritti dalla Procura di Genova per i reati di *Stalking* e di Maltrattamenti contro familiari e conviventi mostrano entrambi, nel 2013 e nel 2014, una tendenza ad aumentare rispetto al 2012. Questo dato non deve essere però interpretato esclusivamente in senso negativo, considerato che esso sembra evidenziare soprattutto una maggiore propensione delle vittime a procedere penalmente nei confronti degli autori delle violenze (v. Tab. 7).

4.5. Accessi al Pronto soccorso, Asl 3 genovese, analisi dei referti del biennio 2012-2013 per fare emergere i casi dichiarati e quelli presunti di violenza sulle donne e Centri antiviolenza.

Il *Protocollo d'intesa per la promozione di azioni e politiche attive finalizzate alla prevenzione ed al contrasto del fenomeno della violenza di genere ed istituzione del percorso rosa* avviato in via sperimentale nel giugno del 2014 (v. *supra*, par. 3)²⁴ ha condotto a un'attività di rivalutazione dei referti del 2012 e del 2013

²⁴ Il protocollo prevede inoltre che la Regione Liguria comunichi ai Direttori di Pronto Soccorso, entro il mese di aprile di ogni anno, i casi di accessi alle strutture di Pronto soccorso afferenti ad ASL 3 e ASL 4 da parte di donne che presentino almeno un accesso, nell'anno precedente a quello di estrapolazione, per "asserita violenza altrui" e almeno tre accessi, nel quinquennio, per "asserita violenza altrui", al fine di sottoporre alle Procure i casi meritevoli di approfondimenti giudiziari.

da parte della medicina di emergenza (con finalità sia preventive che repressive), alla ricerca di casi di maltrattamento verso le donne dissimulati in eventi di apparente minore rilevanza sanitaria o penale²⁵.

	Pazienti con dichiarata violenza altrui	Pazienti con violenza sospetta
Galliera	101	68
IRCCS AOU S. Martino IST	87	130
Osp. Evangelico internaz.	6	45
Presidi osp. Asl 3	149	103
Istituto G. Gaslini	3	35
Totale	336	381

Tab. 8: Violenza sulle donne dichiarata in PS e sospetta. Fonte: Regione Liguria (Elaborazione dei dati: Strutture ospedaliere Asl 3 genovese, come riferito dal dott. P. Cremonesi nella presentazione del 20 aprile 2015 presso la Prefettura di Genova).

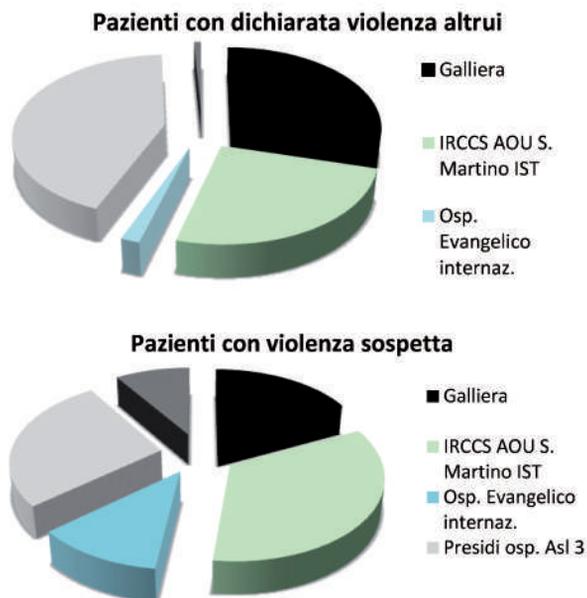


Grafico 6: Violenza sulle donne dichiarata in PS e sospetta.

²⁵ Gli accessi (non il numero di donne) ai PS dell'Asl 3 genovese di utenti donne sono circa 150.000 all'anno (nei due anni della rilevazione 300.000) e tra questi l'analisi si è concentrata su circa 3.200 referti nei due anni. I criteri utilizzati per selezionare i referti hanno visto la suddivisione degli stessi

I dati ottenuti lasciano presumere che circa la metà delle donne che si recano al Pronto Soccorso, dopo aver subito, molto probabilmente, violenza da parte di terze persone, non dichiara l'accaduto, né, verosimilmente, si rivolge alle autorità di pubblica sicurezza o all'Autorità giudiziaria per denunciare la violenza subita (soprattutto se consapevoli che con una prognosi superiore ai 20 giorni si avvierebbe un procedimento penale d'ufficio).

Particolarmente significativo è il dato relativo ai minori (che si desume dall'Istituto G. Gaslini) dove, a fronte di soli tre casi di violenza dichiarata, ne sono stati evidenziati ben 35 di violenza sospetta.

Nel 2012, tra i pazienti con dichiarata violenza altrui (536 in totale), 24 su 536, pari al 4,48%, erano vittime di maltrattamenti contro familiari e conviventi e 44 su 536, pari all'8,21%, erano vittime di lesioni dolose; nel 2013 i pazienti vittime di maltrattamenti contro familiari e conviventi erano 30 su 536, pari al 5,6%, e 48 su 536, pari all'8,96 %, erano vittime di lesioni dolose²⁶.

Come già espresso alla fine del precedente paragrafo e a fronte di quanto appena emerso, si ritiene, a maggior ragione, che l'aumento dei procedimenti penali iscritti dalla Procura per i reati connessi alla violenza sulle donne vada valutato soprattutto in termini positivi, vista la notevole distanza che, a quanto risulta, separa ancora i delitti commessi nei confronti delle donne da quelli che vengono effettivamente denunciati.

Centro Antiviolenza Mascherona (Ass. Il Cerchio delle Relazioni)	46
Centro Antiviolenza Pandora Coop Soc. Mignanego	21
Centro Per Non Subire Violenza (Udi)	39
Totale	106

Tab. 9: Donne prese in carico dai centri antiviolenza – settembre-dicembre 2014.

Fonte: Comune di Genova – Assessorato Legalità e Diritti.

nei seguenti gruppi: 1) Referti relativi ad accessi ripetuti dello stesso paziente con indicazione di violenza altrui; 2) Referti per pazienti con almeno tre accessi di cui almeno uno per violenza altrui e gli altri per trauma accidentale, infortunio domestico o causa sconosciuta; 3) Referti per pazienti con oltre tre accessi di cui uno almeno per trauma accidentale (nessuno per violenza altrui); 4) Referti per pazienti con tre o più accessi di cui uno almeno per infortunio domestico (nessuno per violenza altrui o trauma accidentale); 5) Referti per pazienti con tre o più accessi di cui uno almeno per causa sconosciuta (nessuno per violenza altrui, trauma accidentale o infortunio domestico).

²⁶ Ciò è il risultato del raffronto tra i dati di PS e i procedimenti iscritti dalla Procura di Genova, pool "fasce deboli" coordinato dal Proc. agg. F. Cozzi.

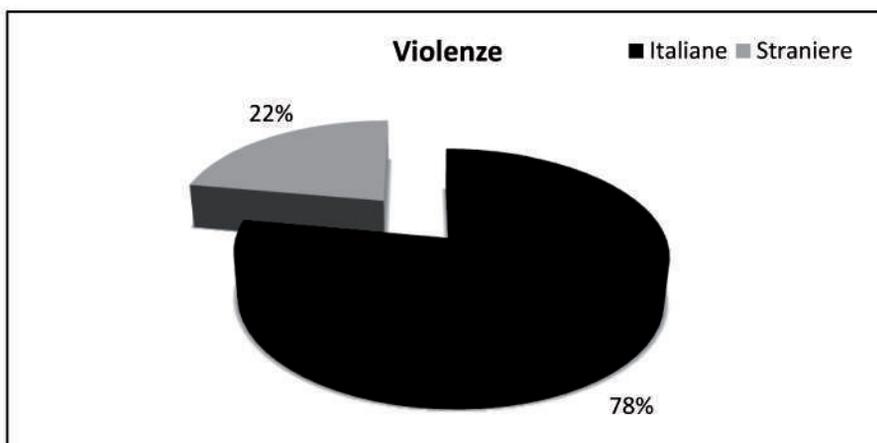


Grafico 7: Donne prese in carico dai centri antiviolenza per nazionalità.

I dati forniti dal Comune di Genova sui Centri antiviolenza, riferiti all'ultimo quadrimestre del 2014 (ovvero successivi all'avvio del nuovo *Patto di sussidiarietà*, v. *supra*, par. 3), evidenziano 106 accessi che, se moltiplicati per tutti i dodici mesi dell'anno, salirebbero a più di 300, ottenendo quindi un dato molto simile a quello emerso dall'analisi dei referti di PS riferiti alle donne che dichiarano di aver subito violenza. Ciò porta a presumere, anche in questo caso, che (almeno) altrettante donne non rendano in alcun modo manifeste le violenze subite.

5. Prime conclusioni.

Facendo la media, per gli anni 2013 e 2014, tra i procedimenti iscritti dalla Procura di Genova sommati agli ammonimenti impartiti dal Questore (tranne quelli divenuti 612 *bis* c.p.) per i reati connessi in modo più stretto con la violenza sulle donne (violenza sessuale, *stalking* e maltrattamenti contro familiari e conviventi), risulta che, nella Città metropolitana di Genova, circa 700 donne ogni anno sono vittime di violenza da parte di uomini (nella grandissima maggioranza dei casi). Se a ciò si aggiungono gli atti violenti che non vengono resi manifesti dalle vittime (compresi i casi di violenza psicologica ed economica) e quelli associati a fattispecie criminose per le quali risulta ancora complicato evidenziare la violenza verso le donne (come per es. le minacce, le percosse e le lesioni dolose), il numero potrebbe salire ben oltre le 1.000 vittime all'anno. Ciò dimostra come la violenza sulle donne sia un fenomeno che necessita ancora di una notevole attenzione da parte di tutti i soggetti pubblici e istituzionali competenti a contrastarla.

Il fatto che, nel 2013 e nel 2014, i procedimenti iscritti dalla Procura di Genova per *stalking*, violenza sessuale e maltrattamenti contro familiari e conviventi, nonché gli ammonimenti del Questore per *stalking* e violenza domestica siano aumentati rispetto agli anni precedenti, non deve essere necessariamente interpretato come un dato negativo, visto che esso sembra anzi evidenziare una tendenza positiva per quanto riguarda il maggior numero di donne che, nella Città metropolitana di Genova, si rivolgono alle Istituzioni per la tutela dei propri diritti fondamentali.

Ciò nonostante il numero delle donne che invece non manifestano in alcun modo le violenze subite appare ancora piuttosto consistente e, a tale riguardo, si ritiene che i *Protocolli* (v. *supra*, par. 3) sottoscritti di recente a livello territoriale potranno contribuire, nei prossimi anni, a far emergere sempre più casi, determinando, nel più lungo periodo, una diminuzione progressiva degli atti di violenza nei confronti delle donne.

8.

I punti chiave delle politiche di sicurezza urbana alla luce della criminalità registrata in Liguria

di *Stefano Padovano*

“Secondo la legge della costanza del crimine sarebbe addirittura possibile enumerare anticipatamente quanti individui commetteranno omicidi, quanti saranno gli autori di reati contro il patrimonio, quanti li realizzeranno contro la proprietà.”

A. Quetelet, *Statistica criminale*, 1828

1. Sicurezza del territorio, criminalità urbana e andamenti statistici

La sicurezza di una città, di un municipio, di un quartiere, prende forma dalla contrapposizione tra zone di luce e di ombra. Una fotografia in chiaroscuro. Composta da differenti tonalità. Soggetta alle mutazioni dei fenomeni che gravitano nei territori urbani. Alla loro comparsa, al loro lento snaturarsi, semplicemente al loro spostarsi da un'area ad un'altra. Talvolta fino a scomparire.

Le città come imbuti sociali. All'interno delle quali tutto viene inghiottito, assorbito, ma non sempre assimilato. E i cittadini al centro. I protagonisti per eccellenza. Spesso abituati a confrontarsi con la percezione dell'insicurezza. Oggettivamente data, anche quando non risulta accompagnata da elevati indici di criminalità. Oppure, al peggio, quando essa fa il paio con delitti e violenze. La sicurezza urbana risponde a un concetto complesso. Mai totalmente associabile allo stato della criminalità, ma neppure svincolata da quest'ultimo¹.

Quella del cittadino, nei confronti della sicurezza, è una luce che lo invoglia a cambiare continuamente il proprio sguardo. Nella migliore delle ipotesi: adattandolo ai cambiamenti. Nella peggiore: costringendolo a conformarsi alla vista di periferie degradate, deserti metropolitani, alla scarsa solidarietà tra

¹ S. Padovano, *Sul decoro urbano. Considerazioni sull'uso politico della decenza*, Aracne, Roma 2013.

gli abitanti, al mancato rispetto delle regole di convivenza e di buon vicinato, a rapportarsi con i disagi non sempre visibili delle diversità, alla necessità di riqualificare i luoghi più sofferenti del territorio urbano. Più semplicemente attraverso la riconversione di un'area dismessa o con la messa in sicurezza di uno spazio pubblico dedicato alla socialità.

Sono le azioni umane a fare la differenza. A migliorare la qualità della vita. Dalle più piccole e scontate a quelle più visibili ed eclatanti. Vivere in una dimensione urbana percepita come sicura non significa cercare soluzioni miracolose. Più modestamente, equivale soltanto a mettere a regime una macchina che spesso agisce produttivamente senza però che l'ala sinistra sia a conoscenza di quel che fa la destra.

È a partire da queste premesse che, da un decennio circa, ha preso forma l'attività dell'Osservatorio regionale su sicurezza urbana e criminalità. La solida tradizione sviluppata dalla nostra Regione ha fatto sì che, quanto meno nei primi anni Duemila, le istituzioni territoriali hanno dato vita ad una spinta propulsiva innovatrice rispetto alle politiche locali sulla sicurezza mediante una progettazione integrata con tutti gli attori investiti da questa tematica. E questo vale soprattutto per l'Osservatorio regionale sulla sicurezza urbana istituito del 2005, con obiettivi prevalenti di ricerca e analisi scientifica.

Tali finalità sono state poi ulteriormente rafforzate dalla Convenzione sottoscritta tra la Regione e la Scuola di Scienze sociali nel dicembre 2012, grazie alla quale l'Osservatorio ha trovato una collocazione di tipo accademico coerente con gli intendimenti della legge istitutiva.

In riferimento alle statistiche della delittuosità, seppure rimane aperto il problema della criminalità "sommersa", cioè di quei reati che vengono perpetrati ma non sono denunciati, andando così a formare il cosiddetto "numero oscuro", i rapporti regionali sulla sicurezza non hanno fatto a meno di approfondire il valore dei dati numerici mediante l'incrocio con le fonti più autorevoli presenti nei territori di indagine: le forze dell'ordine (in primo luogo gli uffici deputati della Polizia di Stato e dei Carabinieri) e le Polizie Locali.

L'analisi statistica è stata accompagnata, per così dire, da ricerche socio-giuridiche di tipo qualitativo, pertanto caratterizzate dall'utilizzo di interviste esplorative e osservazioni dirette su fenomeni e situazioni oggetto di approfondimento: uffici dei servizi socio-sanitari, dei dipartimenti delle dipendenze e, quando il contesto lo ha richiesto, agli operatori del Terzo settore (educatori, operatori di strada).

A partire dalla fotografia sullo stato del crimine locale², che per altro consente oggi di descrivere i differenti fenomeni in un arco di tempo – undici anni - altamente rappresentativo per programmare le politiche future, prima di passare in rassegna alcuni punti chiave per l'immediato futuro, ci si consenta di approfondire alcune riflessioni di ordine metodologico.

Guardando al lontano 2004, quasi non sembra vero che da un decennio il campo della ricerca scientifica, universitaria e istituzionale, abbia potuto beneficiare dei dati ufficiali sulla criminalità forniti direttamente dal Ministero dell'Interno mediante una costante regolarità che fa specie se confrontata con altre fonti statistiche oggetto di analisi empiriche. Se poi si pensa al fatto che, il sistema entrato in vigore dieci anni fa, ha acquisito una modalità sempre più rodada nell'imputazione dei dati, e quindi una maggiore autorevolezza in funzione della sua spendibilità scientifica, da questo quadro non rimarrebbe che trarne un giudizio sostanzialmente positivo.

Tuttavia, persistono ancora alcune zone d'ombra e, stando all'applicazione delle circolari istituzionali, il quadro attuale fa pensare che ancora per molto avranno il loro effetto sulla sfera della conoscenza statistica. Poco chiara, infatti, è la trasmissione di tutte le informazioni relative ai reati registrati sui quali, una maggiore consapevolezza degli elementi che si nascondono dietro ai singoli valori assoluti, consentirebbe al mondo della ricerca il raggiungimento di standard di precisione pressoché eguali ad altri campi di indagine.

Anche le analisi dei dati da cui sono stati calcolati gli andamenti della criminalità in Liguria, pure facendo riferimento alle statistiche ufficiali, scontano alcune lacune. Le denunce registrate rappresentano il frutto del lavoro eseguito dal cosiddetto gruppo "interforze". Tale rete è composta da: Polizia di Stato, Carabinieri, Guardia di Finanza, Polizia Penitenziaria e Corpo Forestale dello Stato; pertanto, occorre tenere conto, almeno per certi reati, dell'influsso esercitato dal cosiddetto "numero oscuro", cioè da quei delitti che sfuggono alla registrazione della denuncia. Tuttavia, si ribadisce che la ciclica acquisizione dei dati statistici, a tutt'oggi, rappresenta una condizione irrevocabile per la conduzione delle analisi quantitative annuali sulla criminalità ligure e il mezzo più attendibile; poiché utilizzato mediante i dati ufficiali raccolti dalle Prefetture locali e convalidati dal Ministero dell'Interno. È pur vero che il sistema di raccolta degli stessi, meglio conosciuto con l'acronimo "SDI" (Sistema di Indagine), potrebbe con-

² I risultati sono esposti in V. Mannella Vardè S. Padovano (a cura di), *2004-2013. Legalità e Sicurezza. Dieci anni di criminalità in Liguria. Ottavo rapporto sulla sicurezza urbana*, Libellula, Lecce 2014.

sentire al mondo della ricerca scientifica una maggiore completezza di indagine, ad esempio consentendo la consultazione di un numero maggiore di indicatori: variabili sociali come l'età, la differenza di genere, la nazionalità di appartenenza dei presunti autori, l'area della città nella quale si registrano con maggiore frequenza, il giorno e l'ora, la recidiva degli autori (se una persona è denunciata più volte nel corso dell'anno), la vicinanza a zone in cui è predisposto l'uso di vigilanza elettronica, ecc. Tuttavia, non si esclude che prossimamente si possa accedere, per la prima volta, ai dati statistici relativi agli indici di vittimizzazione. Gli stessi, se pure saranno riferiti alle più recenti annualità, potranno consentire una prima analisi di fondo, di cui non si esclude, in futuro, l'eventuale opportunità di incrocio con quelli riguardanti gli autori.

Tornando all'attualità e tenendo conto delle defezioni in corso, in quest'ultimo capitolo si provvederà a tracciare il quadro dell'andamento delittuoso in Liguria, mediante il riepilogo dei valori assoluti e l'utilizzo dei grafici che ne tracciano le tendenze, tenendo conto dei dati relativi alla fase 2004-2014. Anche quest'anno, ciò avverrà facendo eccezione per l'universo delle denunce riferite alla voce "truffe e frodi informatiche" poiché, con l'entrata in vigore del sistema informatico ministeriale, il valore del dato aggrega imprudentemente due diverse tipologie delittuose, senza distinguere le diverse sottocategorie che comprendono la sfera più generale delle truffe. Pertanto, la scelta metodologica di non alimentare un universo - appunto - già abbastanza distorto, fa il paio con la conseguente impossibilità di venire a conoscenza di un campionamento preciso.

Infine, come da consuetudine concordata tra le parti, la scelta di non specificare le fonti a commento dei dati registrati rispondono ad una volontà condivisa con le singole componenti delle forze dell'ordine intervistate.

2. La lettura delle statistiche della criminalità attraverso i grafici e le tabelle

Sulla base dei nuovi metodi scientifici che si andavano affermando intorno alla metà dell'Ottocento, un elemento costante era la scoperta di una certa regolarità nelle statistiche criminali. Fatta eccezione per le fasi storiche attraversate da periodi di gravi perturbazioni sociali (quali guerre, rivoluzioni, ecc.) e che inevitabilmente condizionavano i fenomeni statistici³, il principio generale per comprendere lo stato della criminalità era la legge della costanza del crimine, grazie alla quale uno studioso come Quetelet arrivò a prevedere il

³ L. M. Solivetti, *Immigrazione, integrazione e crimine in Europa*, Il Mulino, Bologna 2004, p. 95.

numero dei reati di un anno conoscendo il numero di quelli registrati nel precedente⁴. A prima vista una simile considerazione potrebbe apparire incoraggiante, ma le unità statistiche registrate negli ultimi anni e riferite alla Liguria (ma non solo a questa regione), per alcune tipologie delittuose (furti di strada, in appartamento, ecc.) hanno contraddetto un principio risultato efficace per lungo tempo.

Il focus di approfondimento che analizza l'andamento della criminalità in Liguria tra il 2004 e il 2014, oltre a qualificare in modo rappresentativo la distribuzione del fenomeno nella serie storica presa in esame (11 anni), anche in relazione ai dati più recenti non sembra registrare significative inversioni di tendenza in riferimento alle realtà territoriali maggiormente aggredite da delitti che destano un certo allarme sociale. Pertanto, si procederà ad una prima lettura statistica dei dati disaggregati tra Comune capoluogo e intera provincia mentre, alla luce di questi ultimi, saranno indicati alcuni punti chiave per la progettazione e lo sviluppo di politiche di sicurezza urbana integrata.

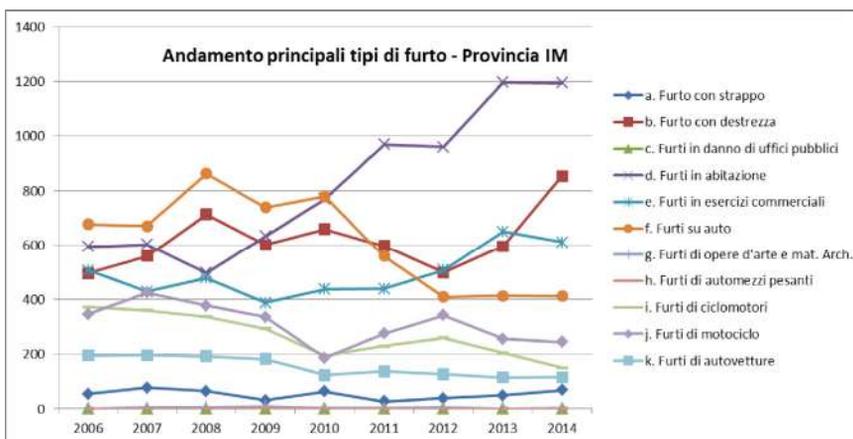
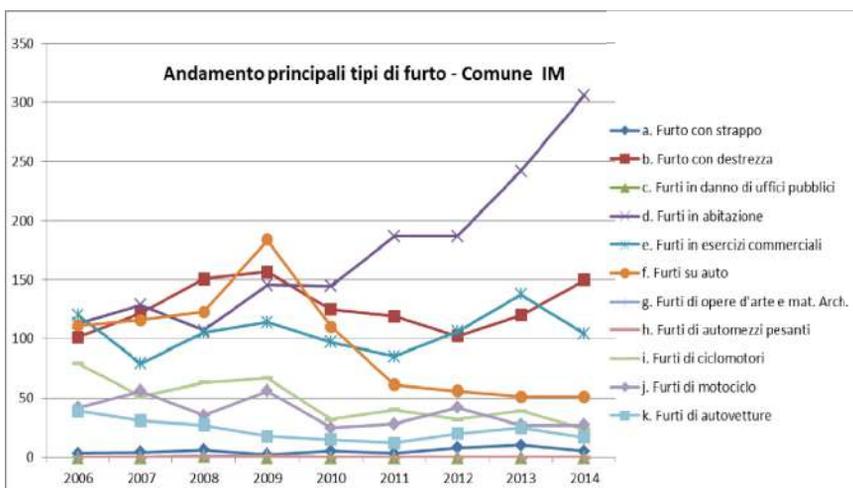
Nelle pagine seguenti:

Tav. 1.1 *Numero delitti commessi nel Comune di Imperia e nel resto della provincia per tipologia (anni 2004-2014)*

⁴ S. Padovano A. Petrillo, *Sociologia*, Vallardi, Milano 2004, p. 170.

17. DANNEGGIAMENTI	274	1559	237	1530	263	1532	225	1351	233	1630	285	1785	315	1995	150	1768	275	1635	236	1426	222	1147
18. DANNEGGIAMENTO DA INCENDIO	3	56	11	76	2	47	3	34	3	59	5	58	6	56	2	27	7	57	1	36	13	59
19. CONTRABBANDO	1	5	3	1	0	0	1	1	2	4	0	0	0	0	0	0	2	9	0	0	0	0
20. STUPEFACENTI	12	208	37	174	35	187	33	181	37	251	18	242	12	260	13	304	19	243	16	203	18	217
a. Produzione e traffico	2	48	10	0	7	39	9	31	7	30	3	29	1	20	2	55	4	45	3	38	4	45
b. Spaccio	6	59	14	0	21	93	15	83	19	125	15	137	12	139	9	180	7	123	5	87	7	88
21. SFRUTT. PROSTITUZ.	1	10	7	13	7	15	5	11	4	11	5	13	3	10	1	15	1	14	3	13	1	66

Fonte: Modello Stadel 1 (Ministero dell'Interno)



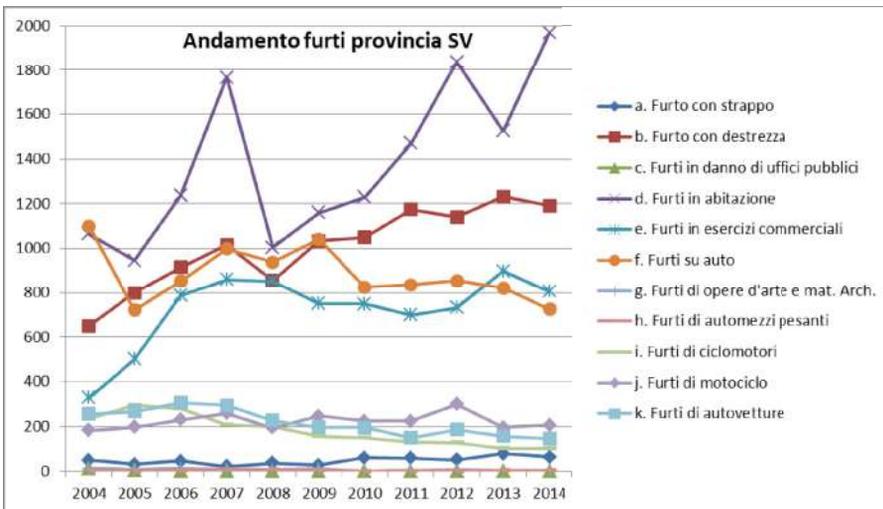
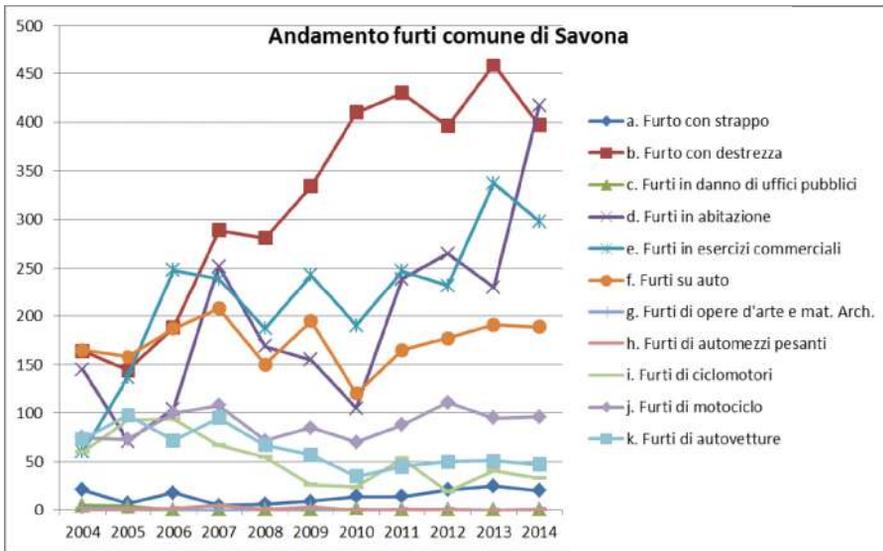
Nelle pagine seguenti:

Tav. 2.1 *Numero delitti commessi nel Comune di Savona e nel resto della provincia per tipologia (anni 2004-2014)*

i. Furti di ciclomotori	60	235	93	296	94	281	67	209	55	201	26	157	24	150	53	132	19	128	41	102	33	102
j. Furti di motociclo	75	183	73	197	100	231	108	260	72	193	85	246	70	225	88	224	111	300	95	196	96	206
k. Furti di autovetture	73	256	98	266	72	307	95	294	67	227	57	198	35	195	45	149	50	186	51	157	47	146
8. RICETTAZIONE	109	277	89	228	88	244	59	194	43	176	42	223	24	196	29	158	22	203	15	177	18	125
9. RAPINE	39	109	32	100	30	126	43	145	30	138	21	110	22	86	31	115	30	116	33	130	45	126
a. Rapine in abitazione	2	6	1	8	2	9	2	22	5	14	2	10	6	8	2	10	2	14	4	13	6	17
b. Rapine in banca	5	12	5	14	5	33	8	22	1	17	1	15	3	6	2	11	2	4	0	0	0	4
c. Rapine in uffici postali	0	0	1	3	0	0	0	3	0	1	0	0	0	5	0	2	1	2	0	0	0	0
d. Rapine in negozio	3	15	3	9	2	14	6	17	0	18	5	14	4	8	7	17	11	22	10	26	6	19
e. Rapine in pubblica via	10	41	16	44	0	37	19	48	17	0	8	40	16	40	18	56	8	44	8	58	21	60
10. ESTORSIONI	4	18	3	29	3	21	7	28	11	27	4	25	12	28	4	19	7	26	9	24	20	35
11. USURA	0	0	2	5	1	4	3	8	3	3	0	1	0	2	0	1	1	4	0	0	0	1
12. SEQUESTRI DI PERSONA	1	10	5	13	4	14	4	13	3	11	2	9	0	4	5	9	2	10	1	4	1	7
13. ASSOCIAZIONE PER DELINQUERE	1	2	1	3	1	5	1	4	2	7	0	10	0	0	1	1	4	5	1	1	1	1
14. ASSOCIAZIONE DI TIPO MAFIOSO	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
15. RICICLAGGIO E IMPIEGO DI DENARO	0	2	3	4	7	8	7	9	1	2	2	4	0	2	4	4	5	8	2	6	1	2
16. INCENDI	21	90	10	117	17	123	5	974	9	71	128	97	3	75	3	78	1	65	7	40	15	39
a. Incendi boschivi	8	47	1	79	4	88	2	74	2	47	3	59	3	54	3	62	0	47	1	19	0	19

17. DANNEGGIAMENTI	497	2202	500	2095	97	2238	553	2503	634	2558	719	3038	543	2340	566	2637	506	2338	704	2459	470	1962
18. DANNEGGIAMENTO DA INCENDIO	33	69	27	67	10	73	21	2	22	57	28	72	15	57	19	53	8	35	11	44	5	22
19. CONTRABBANDO	2	2	-	-	-	-	-	1	3	3	1	1	2	2	-	1	-	2	2	2	0	0
20. STUPEFACENTI	31	130	72	187	81	188	94	91	70	207	61	203	24	175	38	160	37	157	40	146		
a. Produzione e traffico	2	11	9	18	4	8	7	14	8	20	2	11	2	12	6	17	0	13	3	17	5	24
b. Spaccio	13	59	51	125	66	120	66	69	47	138	48	128	18	90	18	97	25	104	31	99	20	95
21. SFRUTT. PROSTITUZ.	1	12	7	16	4	30	0	13	0	8	4	13	4	9	1	10	7	14	2	6	5	5

Fonte: Modello Statdel 1 (Ministero dell'Interno)



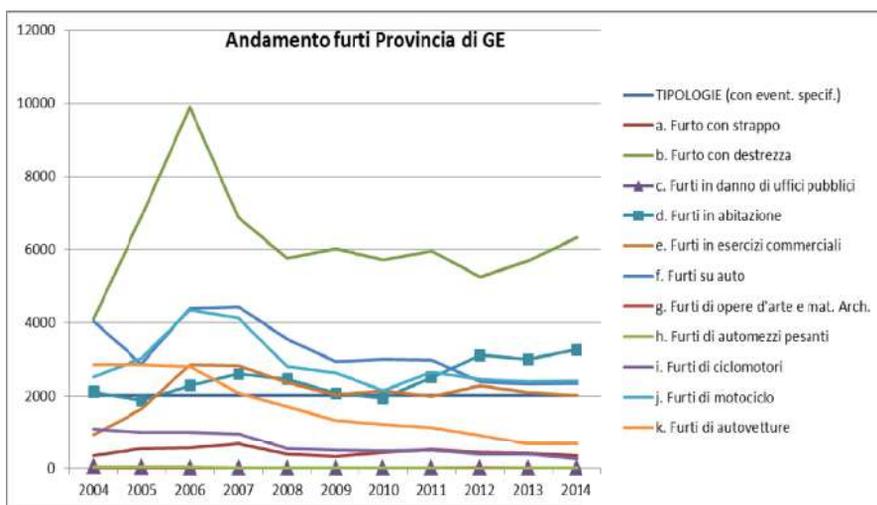
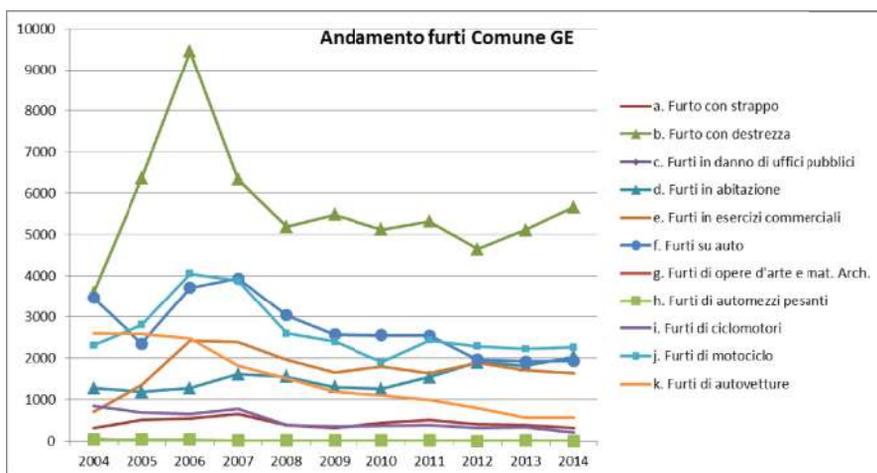
Nelle pagine seguenti:

Tav. 3.1 *Numero delitti commessi nel Comune di Genova e nel resto della provincia per tipologia (anni 2004-2014)*

9. Furti di opere d'arte e mat. Arch.	10	16	4	12	6	17	8	15	7	12	4	8	6	6	7	13	6	9	1	6	3	5
h. Furti di automezzi pesanti	24	28	27	32	22	39	11	14	6	8	9	16	7	7	4	8	3	3	11	17	3	5
i. Furti di ciclomotori	850	1082	688	1014	648	998	774	949	383	549	349	499	354	475	380	488	315	389	330	392	194	248
j. Furti di motociclo	2304	2511	2802	3015	4046	4338	3880	4124	2596	2809	2398	2637	1892	2134	2422	2640	2277	2447	2214	2391	2250	2399
k. Furti di autovetture	2600	2842	2575	2837	2477	2810	1806	2083	1508	1708	1176	1335	1090	1230	995	1134	782	920	561	665	551	670
8. RICETTAZIONE	732	861	752	877	731	866	596	708	696	826	496	597	466	545	510	622	584	693	636	714	498	589
9. RAPINE	563	624	576	637	675	761	857	912	589	645	470	523	455	496	635	678	533	590	570	626	476	520
a. Rapine in abitazione	15	17	15	19	30	40	33	40	22	26	16	18	26	29	30	37	50	54	33	39	28	37
b. Rapine in banca	20	22	9	13	9	16	28	35	25	28	22	41	8	9	7	9	10	10	6	6	16	20
c. Rapine in uffici postali	5	5	0	0	0	0	3	3	7	7	1	1	0	2	4	5	0	0	0	0	5	6
d. Rapine in negozio	61	71	65	70	70	86	119	125	100	107	53	63	70	77	86	90	92	100	100	111	92	94
e. Rapine in pubblica via	296	323	351	382	472	504	549	565	342	369	301	317	294	310	434	458	312	342	335	358	268	283
10. ESTORSIONI	44	53	41	54	43	54	33	46	75	99	51	64	41	49	55	72	67	78	57	79	100	120
11. USURA	10	11	9	9	5	6	7	8	10	12	5	5	4	4	3	3	1	1	3	3	4	4
12. SEQUESTRI DI PERSONA	16	21	9	11	20	25	17	22	19	25	16	24	8	9	10	13	9	21	12	15	6	10
13. ASSOCIAZIONE PER DELINQUERE	17	18	19	20	4	8	3	3	12	12	12	15	2	2	4	4	9	11	4	7	5	8
14. ASSOCIAZIONE DI TIPO MAFIOSO	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
15. RICICLAGGIO E IMPIEGO DI DENARO	64	65	106	111	63	67	60	62	62	63	71	75	113	115	118	119	116	118	119	122	92	94
16. INCENDI	105	189	113	195	95	217	99	179	81	167	72	190	32	64	55	112	92	196	65	107	31	72
a. Incendi boschivi	30	97	45	114	20	105	20	88	37	100	24	121	4	25	25	70	43	123	11	43	6	22
17. DANNEGGIAMENTI	7845	9498	9750	11717	11399	13705	11665	14024	12464	15275	11544	14816	10934	13300	10542	12908	9710	11910	9460	11484		

18. DANNEGGIAMENTO DA INCENDIO	55	77	104	123	112	156	108	136	87	114	79	129	65	84	81	116	103	139	108	123	62	78
19. CONTRABBANDO	80	80	122	122	111	111	73	73	142	144	175	175	80	92	49	49	44	45	56	56	56	57
20. STUPEFACENTI	472	546	554	632	511	598	619	735	790	935	677	783	555	695	565	674	526	660	496	611	501	640
a. Produzione e traffico	44	49	92	97	64	76	75	91	96	107	64	74	46	55	53	65	57	70	33	43	22	38
b. Spaccio	210	243	332	387	343	392	413	485	560	676	442	513	354	420	324	393	273	345	282	365	311	398
21. SFRUTT. PROSTITUZ.	42	50	35	47	24	35	16	24	56	66	23	35	24	26	20	24	27	32	26	39	22	30

Fonte: Modello Statdel I (Ministero dell'Interno)



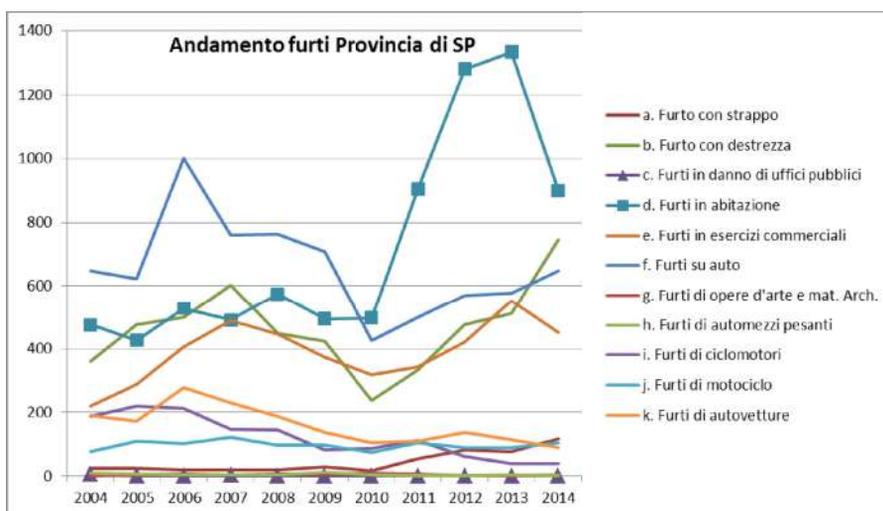
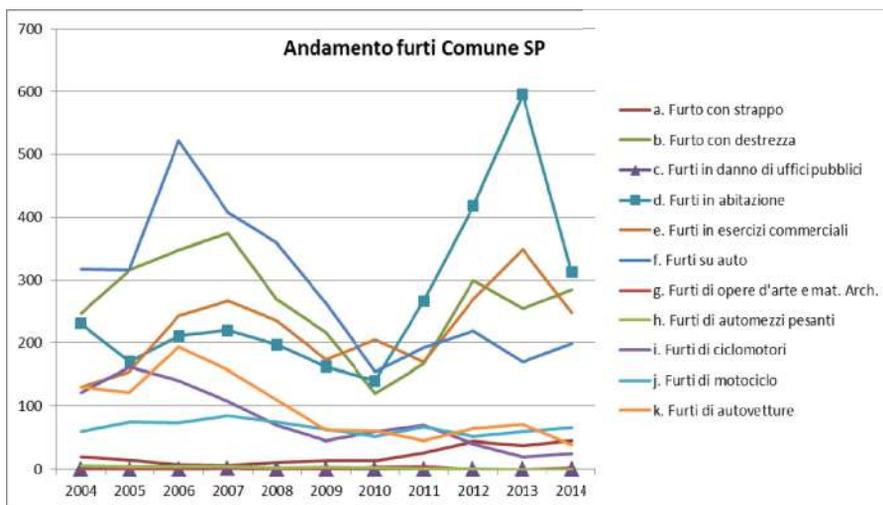
Nelle pagine seguenti:

Tav. 4.1 *Numero delitti commessi nel Comune di La Spezia e nel resto della provincia per tipologia (anni 2004-2014)*

8. RICETTAZIONE	126	225	144	243	141	222	131	200	119	203	154	202	93	168	80	141	103	160	140	181	58	119
9. RAPINE	42	66	38	66	49	90	49	77	71	97	50	67	32	48	37	58	70	90	55	83	32	54
a. Rapine in abitazione	2	3	4	6	2	3	8	10	4	8	1	1	8	9	2	6	12	18	4	9	3	5
b. Rapine in banca	7	12	2	4	5	9	10	17	7	12	6	7	1	2	1	2	2	3	2	7	1	3
c. Rapine in uffici postali	0	0	1	1	0	0	1	1	2	3	0	1	0	0	0	0	0	2	0	0	1	3
d. Rapine in negozio	10	10	12	15	4	4	6	7	9	11	8	10	7	8	12	18	9	11	8	13	4	8
e. Rapine in pubblica via	16	28	9	20	24	51	17	28	40	49	30	39	15	23	19	24	35	40	28	37	21	26
10. ESTORSIONI	13	16	12	16	6	10	13	16	10	18	16	22	10	13	5	7	6	15	12	16	23	26
11. USURA	1	2	1	3	2	2	2	3	3	3	0	1	0	0	0	0	0	0	0	0	2	2
12. SEQUESTRI DI PERSONA	3	5	5	6	2	6	5	7	3	3	5	7	3	6	0	1	1	4	1	7	0	3
13. ASSOCIAZIONE PER DELINQUERE	7	11	4	4	7	9	8	8	8	8	2	2	1	3	2	3	1	2	1	3	0	2
14. ASSOCIAZIONE DI TIPO MAFIOSO	0	0	0	0	0	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
15. RICICLAGGIO E IMPIEGO DI DENARO	2	2	4	4	4	4	5	7	2	7	2	4	4	6	6	8	0	1	5	5	5	10
16. INCENDI	31	87	23	57	32	66	24	59	30	79	27	73	3	22	11	65	10	63	4	20	2	16
a. Incendi boschivi	16	57	15	39	23	50	18	39	26	65	13	49	1	14	8	51	4	44	2	14	0	7

17. DANNEGGIAMENTI	684	1210	741	1291	720	1380	772	1428	914	1764	1017	1946	806	1553	752	1614	676	1464	697	1407	622	1174
18. DANNEGGIAMENTO DA INCENDIO	9	12	8	17	10	17	5	14	11	13	5	17	6	7	14	27	2	12	7	11	8	21
19. CONTRABBANDO	4	5	12	12	12	12	23	23	20	20	10	10	2	2	15	17	7	8	8	8	2	2
20. STUPEFACENTI	137	182	133	162	172	232	153	204	158	207	142	182	118	170	101	156	101	160	110	155	79	129
a. Produzione e traffico	11	14	25	27	23	30	15	21	9	14	14	15	4	6	11	15	8	18	6	11	9	16
b. Spaccio	76	98	88	108	110	140	113	141	109	136	87	113	77	109	52	78	59	89	72	101	39	69
21. SFRUTT. PROSTITUZ.	12	19	13	15	5	8	11	12	12	14	16	22	5	5	6	14	9	21	19	26	11	14

Fonte: Modello Statdel I (Ministero dell'Interno)



Le tabelle e i grafici sull'andamento della criminalità in Liguria consentono di trarre alcune osservazioni di gran lunga simili a quelle elaborate lo scorso anno, ma non per questo prive di nuove indicazioni per il riassetto complessivo dei fenomeni oggetto di attenzione istituzionale da parte degli organi regionali. L'incrocio tra i dati e le autorevoli testimonianze degli organi di polizia operanti nel territorio ligure permettono di delineare il quadro di sintesi illustrato di seguito.

Con riferimento alla fase che va dal 2004 al 2014, gli omicidi consumati in Liguria confermano un andamento di basso rilievo indicando una sensibile diminuzione in riferimento al capoluogo regionale. Il reato di "omicidio", declinato in alcune sue variazioni tipologiche (volontario e preterintenzionale) e il "tentato omicidio", confermano il pressoché assente movente di matrice criminale mafiosa⁵, o associabile a fatti di criminalità predatoria sfociati poi in eventi luttuosi. In generale, gli autori degli omicidi avvenuti in Liguria negli ultimi undici anni (2004-2014), stando agli arresti compiuti dalle forze dell'ordine hanno coinvolto in prevalenza persone di sesso maschile, comprese tra la maggiore età e i cinquanta anni, nell'80% dei casi di nazionalità italiana, indifferentemente coniugati o celibi, con medio-bassa scolarità, per lo più incensurati negli omicidi in cui la matrice dell'atto riguardava comportamenti mossi anche da gelosie e/o vendette intra-familiari. Per quanto riguarda le vittime degli omicidi liguri, si registra una linea di contiguità con gli stessi carnefici pari alla quasi totalità dei casi. L'età degli autori di omicidi e quella delle vittime conferma una marcata convergenza, così come le relazioni tra le parti coinvolte è risultata prevalentemente fondata su un qualche genere di rapporto di conoscenza: familiare, interfamiliare, o perché sodali nei medesimi gruppi criminali⁶. L'incidenza dei casi in cui autore e vittima non si conoscono corrisponde ad un residuale 10%, mentre nel caso dei "tentati omicidi" la percentuale delle vittime di sesso femminile varia tra il 20 e il 25%, anche se non per tutte le donne il reato è da associare a fatti relativi alla violenza di genere o allo *stalking*.

Se si osservano i reati di "violenza sessuale" e "maltrattamenti in famiglia", la prudenza da impiegare nella misurazione statistica di questi fenomeni è ancora necessariamente ampia, non soltanto perché le persone vittime di questo

⁵ G. B. Traverso, *Gli omicidi*, in (a cura di) M. Barbagli U. Gatti, *La criminalità in Italia*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 71.

⁶ V. Mannella Vardè S. Padovano (a cura di), *op. cit.*, Libellula, Lecce 2014, p. 85.

reato non procedono sempre alla denuncia (così da fare riemergere il fenomeno del “numero oscuro”); ma perché lo stesso sistema di rilevazione in dotazione al Ministero dell’Interno, e inviato dalle Prefetture, tende a fornire il dato aggregando le due tipologie delittuose. Tuttavia, anche dall’illustrazione dei contributi interni, emerge la complessità di un fenomeno criminoso che nei prossimi anni non mancherà di aprire altri importanti orizzonti di approfondimento scientifico. Stando ai dati, a partire anche dall’entrata in vigore del d.l. n. 11/2009, che ha introdotto il reato di “atti persecutori” (*stalking*) e all’approvazione della legge n. 93 del 2013 (“*Disposizioni urgenti in materia di sicurezza e contrasto alla violenza di genere*”), le rilevazioni ufficiali hanno fatto registrare un lieve aumento delle denunce per “violenza sessuale e maltrattamenti in famiglia” in tutti i capoluoghi regionali nel corso dell’ultimo quinquennio nel quale, le stime riferite alle vittime straniere, rappresentano il 20-25% del totale. Nel corso del 2014, le violenze denunciate alle forze dell’ordine si sono mantenute in linea con l’anno precedente.

Per quanto riguarda l’entrata in vigore della legge sullo *stalking*, la misura dell’ammonimento, provvedimento emesso dal Questore in seguito a querela dell’individuo vessato, e che consiste nel prescrivere il rispetto delle norme di privacy e di libertà della persona perseguitata; a distanza di circa sei anni dalla sua applicazione, anche se non completamente esaustivo, si sta rilevando un buon strumento di contrasto al fenomeno delle persecuzioni. In questo senso, la crescita del numero degli ammonimenti da quando la normativa li prevede, indica prima di tutto l’emersione di un fenomeno che da troppo tempo non si avvicinava alle sue dimensioni reali, mentre occorrerà attendere ancora qualche anno prima di assestare gli indici statistici relativi a questo reato.

In questi anni si è dato conto del reato di “furto” come tra quelli più diffusi sia a carattere nazionale, sia regionale. La sua incidenza sul totale dei crimini è molto maggiore rispetto ad eventi più efferati come quelli rivolti contro la persona: omicidi, tentati omicidi, violenza di genere, *stalking* ma anche lesioni, percosse, minacce. Occorre ricordare che tra i furti: quello con strappo (lo scippo) e quello con destrezza (il borseggio) presentano (con precisione più il secondo che il primo) il maggiore “numero oscuro”, sia se confrontato con altri reati, sia rispetto ad altre sottocategorie di furti (su tutti quelli in appartamento e quelli di auto e moto), per i quali la propensione alla denuncia è molto alta. Allo stesso tempo, la possibilità di risalire ai presunti autori da parte dell’autorità giudiziaria, risulta spesso vana e compromessa. Anche in questo caso le statistiche della delittuosità non consentono di indi-

viduare con precisione i valori relativi agli autori, ma approfondendo le fonti disponibili (in particolare le investigazioni delle forze dell'ordine) si può affermare che, alla stregua delle violazioni in materia di produzione e vendita di stupefacenti (quanto meno nella rete dello smercio al dettaglio e della media distribuzione), nella serie storica presa in esame dai rapporti regionali, anche in Liguria, si è assistito ad una sorta di processo sostitutivo nella commissione del delitto, la quale ha visto aumentare, fino a sorpassare, il numero dei denunciati stranieri rispetto a quello degli italiani. Per quanto si è già ricordato che l'insieme delle denunce non equivale alle dimensioni della criminalità "reale", in parziale controtendenza con quanto alcuni sostenevano fino a qualche anno fa⁷, rispetto alla commissione dei reati e dei loro presunti autori (fintanto che le sentenze della magistratura non saranno pronunciate), il riferimento alle indagini delle forze dell'ordine e ai casi colti in flagranza stima la partecipazione degli stranieri intorno al 60-65%, mentre i luoghi, i giorni e le ore in cui avvengono questi reati meriterebbero la diffusione di una più ampia conoscenza condivisa mediante la lettura delle mappature geo-referenziate.

La rassegna delle quattro macro aree regionali rivela un aumento degli scippi (+40%) nella provincia imperiese, una sostanziale stabilità nel capoluogo e una progressione dei borseggi (+25%) ad Imperia e (+40%) nella provincia. Nella città di Savona gli scippi e i borseggi, dopo l'aumento vertiginoso degli anni addietro, non alterano i valori precedenti, così come nel resto della provincia. Nel capoluogo ligure, gli scippi diminuiscono (-25%) e i borseggi continuano la loro progressione (+10%), mentre i dati provinciali registrano una sostanziale stabilizzazione degli scippi e un aumento (+10%) dei borseggi. Infine, a La Spezia, sia gli scippi sia i borseggi non alterano la loro incidenza, mentre entrambi aumentano (+50%) e (+45%) nel resto della provincia.

Per quanto riguarda il fenomeno dei furti in abitazione, già lo scorso anno si affermava che: "per le dimensioni quantitative e la particolare recrudescenza con cui si manifestano questi reati, è doveroso ribadire che tale reato costituisce una delle principali criticità tra i delitti compiuti in regione. In particolare, si tratta di una preoccupazione di lunga durata, perché l'aumento dei furti in casa ha registrato un trend positivo già a partire da un paio d'anni e, soprattutto,

⁷ Su questo punto si vedano le importanti riflessioni elaborate in D. Melossi, *Soliti noti*, in "Etnografia e ricerca qualitativa", 3/2010, pp. 449-458. In forma non egualmente preziosa si rimanda anche a S. Padovano, *Postfazione in Le statistiche della delittuosità e le interpretazioni criminologiche. Quinto rapporto sulla sicurezza urbana in Liguria*, Libellula, Lecce 2011, pp. 93-99.

non ha ancora fatto emergere una considerevole diminuzione nelle province liguri. Se a ciò si somma il fatto che i furti in abitazione, in Liguria, sono indirizzati indistintamente a prime e seconde case, ad abitazioni private e unifamiliari come ad appartamenti in caseggiati privati e pubblici, senza nessuna discontinuità di sorta tra le località che compongono la fascia costiera; l'insieme di queste circostanze lasciano intendere quanto sia diffuso tra i cittadini stanziali e i turisti l'allarme sociale per questo fenomeno⁸. Passando in rassegna gli indici riferiti ai quattro capoluoghi: nella città di Imperia aumentano i furti in abitazione (+25%) rispetto all'anno precedente e rimangono stabili in provincia. Il dato di Savona non allenta la tendenza alla crescita di questo fenomeno (+80%) in città e (+30%) in provincia. A Genova emerge un aumento (+10%) sia in città, sia in provincia, con una media di 5,6 furti al giorno nel solo capoluogo. Si abbattano (-90%) le denunce a La Spezia, dopo i picchi del 2013, e (-50%) in provincia. Si aggiungano poi, a questo quadro difficile, i dati inquietanti che emergono dalle indagini investigative relative all'individuazione delle persone denunciate: due casi su tre riguardano batterie di rapinatori stranieri, in prevalenza di nazionalità albanese e rumena; mentre una soglia minima è composta, più o meno da sempre, da nomadi che stanziano nei campi Rom del Basso Piemonte, nello spezzino e al confine con la Toscana.

Il traffico di stupefacenti, di armi, ma anche i danneggiamenti, gli incendi, le estorsioni, se guardiamo alle criminalità organizzate italiane; la tratta di esseri umani, lo sfruttamento della prostituzione, le rotte internazionali della droga, il contrabbando come la commercializzazione di preziosi, se spostiamo l'attenzione verso le mafie straniere; sono realtà criminose scarsamente decifrabili dai soli dati statistici. Per dirla con un tecnicismo, lo scarto tra i reati effettivamente avvenuti e quelli registrati dalle statistiche ufficiali incarna due sfere dimensionali distinte: quella della criminalità "reale", che comprende appunto tutti i fenomeni di cui si è avuta manifestazione; e quella della delittuosità "ufficiale", cioè registrata dalle statistiche ma che non tiene conto di fatti delittuosi avvenuti ma non necessariamente denunciati. Nel caso dei reati sopra indicati, questo scarto è spesso consistente. Inoltre, quel che emerge dalla lettura dei fascicoli giudiziari, e prima ancora dall'approfondimento delle inchieste investigative, è che nel caso di queste particolari fattispecie delittuose il crimine non ha confini, annulla le identità (reali o presunte) e le appartenenze (culturali, nazionali, ecc.). Ciò che più conta, o dovrebbe valere, sono le

⁸ V. Mannella Verdè S. Padovano (a cura di), *op. cit.*, p. 87.

ricadute su chi ne è vittima (i cittadini) e sulla portata che assume la domanda sociale di sicurezza che da questi fenomeni deriva. Ora, per quanto negli ultimi anni, l'attenzione generale nei confronti di azioni criminose vicine se non dichiaratamente organiche a gruppi organizzati mafiosi si è elevata, la contaminazione con i tessuti dell'economia locale non sembrano avere ancora affermato una precisa controtendenza rispetto ai legami tra criminalità locale, organizzazioni mafiose e segmenti dell'economia legale. In questo senso, le azioni giudiziarie di cui si è dato conto in più di un rapporto regionale lo confermano, ma il nodo cruciale su cui si gioca la questione della presenza mafiosa in Liguria riguarda la necessità a monitorare le dinamiche di commistione sulle quali prende corpo, a più livelli, l'intreccio criminale. Per chi studia questi fenomeni segue l'obbligo di non utilizzare definizioni generiche, onnicomprensive e fuori luogo. Se si intende restituire una visione più nitida possibile della forza acquisita dai gruppi criminali di matrice mafiosa presenti nel Nord del Paese, e quindi anche in Liguria a partire dai primi Anni Sessanta⁹, occorre pensare a queste entità come a qualcosa di poco netto, dai confini molto labili, caratterizzate da tratti di alterità tanto più comunemente sostenute se l'ambiente in questione non sono le aree di insediamento tradizionale¹⁰ ma le zone non ancora sature dal riciclo di mezzi e liquidità illegali.

Se in generale le truffe rappresentano un fenomeno illegale che si tramanda negli annali storici della criminalità, quello delle truffe *ad personam*, in particolare a danno degli anziani, sembra non allentare la morsa un po' in tutto il territorio ligure. Gli investigatori parlano di un fenomeno nuovamente in crescita un po' in tutta la regione e senza distinzioni particolari. Vengono colpite le aree o i quartieri delle città a prescindere dalla loro composizione sociale o dalla presenza di residenti più o meno facoltosi. Chi commette questo reato, solitamente gruppi di due o tre persone, maschi e femmine, compresi tra la maggiore età e i cinquant'anni, in due casi su tre di nazionalità italiana, non pone come di-

⁹ Su questo punto si veda S. Padovano, *La criminalità organizzata in Liguria*, in E. Cicone F. Forgiione I. Sales (a cura di), *Atlante delle mafie. Storia, economia, cultura, società*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013, p. 401-424.

¹⁰ Sull'approfondimento di questi aspetti esiste una ricca batteria di autori pertanto si segnalano, tra gli altri, alcuni saggi di più recente pubblicazione riferiti alle tre grandi organizzazioni criminali italiane: L. Brancaccio C. Castellano (a cura di), *Affari di camorra. Famiglie, imprenditori e gruppi criminali*, Donzelli, Roma 2015; E. Cicone, *Le proiezioni mafiose al Nord*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013; R. Sciarrone (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, Donzelli, Roma 2014.

scriminante la condizione economica della vittima. Al contrario, si prediligono le caratteristiche sociali del bersaglio prescelto (conoscenza di informazioni sul suo conto, rete familiare, usi e abitudini, ecc.), così come non esistono giorni preferiti (fatta eccezione per i festivi a causa dell'impossibilità di riscuotere le somme di denaro richieste o per effettuare la compravendita di valori presso ricettatori compiacenti) o ore della settimana in cui i truffatori agiscono con più intensità. La rassegna dei "colpi" inferti alle anziane vittime è solitamente varia: si va dal finto amico o conoscente di qualche familiare che si fa sotto a intervenire in nome di quest'ultimo per risolvere un fatto contingente come un incidente o che altro per poi farsi consegnare denaro o assegni, al più classico finto operatore delle forze dell'ordine o all'addetto di qualche società di servizi che chiede di entrare in casa della vittima, fino ad arrivare a fantasiose vicende condominiali per cui c'è chi si improvvisa nuovo coinquilino o addetto ad effettuare un sondaggio d'opinione, ragione per cui si chiede di fare accesso nell'abitazione per sottrarre al malcapitato beni e averi. Suddivisa per i quattro capoluoghi provinciali l'incidenza del reato, seppure fornita in forma aggregata con altre truffe (in particolare con quelle di tipo informatico), non tutte indirizzate quindi alla popolazione anziana nella forma del "porta a porta", nel 2014 registra una sostanziale stabilità in tutta la regione.

Affrontare la violazione della normativa sugli stupefacenti basandosi soltanto sul numero delle denunce sarebbe come formulare considerazioni imprecise e insoddisfacenti. Ciò perché, anche in Liguria, il mercato delle droghe è soggetto a continui e ripetuti mutamenti da un anno all'altro, e perché il numero complessivo dei consumatori abituali e occasionali in rapporto a coloro che mediamente sono denunciati per lo spaccio di sostanze è enormemente maggiore rispetto ai primi. In altre parole, è indubbio che la "scena aperta" dello smercio illegale si presenti nella realtà sociale in forme ben più complesse e articolate di quelle che affiorano dall'estrapolazione dei dati statistici. Non solo numeri, quindi, ma qualche considerazione in più rispetto ai mutamenti delle abitudini dei consumatori si rilevarebbe funzionale per ampliare meglio i processi dello spaccio di sostanze. Per esempio, va detto che, ineludibilmente, la quota degli stranieri sul totale dei denunciati, sia per ciò che riguarda il livello più basso dello spaccio, quello "di strada", sia per gli acquisti più ingenti, rivolti alla media distribuzione e/o all'importazione di quantitativi non superiori a qualche chilogrammo, raggiunge percentuali del 60-65% in tutta la regione; talvolta generando concorrenza tra gruppi della medesima nazionalità o con sodalizi italiani già operanti su piazze contigue. A fronte di ciò, l'attività investigativa

di controllo e repressione del sistema di distribuzione della droga se da un lato riconosce in parte valida la presenza di un mercato stratificato, in cui nelle posizioni di vertice (contrattazione, importazione e stoccaggio con i trafficanti dei paesi di produzione) risiedono potenti sodalizi italiani; dall'altro, per via del suo essere in gran parte un mercato illegale "aperto" (in modo minore nella provincia imperiese), i cosiddetti "livelli" della gerarchia criminale appaiono caratterizzati da una crescente contaminazione di indicatori; di cui, tra gli altri, quello delle diverse nazionalità, e in tutti i generi di sostanze trattate (dal ritorno dell'eroina, alla cocaina, passando per l'hashish, la marijuana, senza lasciare sullo sfondo nuove sperimentazioni). Riguardo allo scenario dei canali di transito, i prediletti sembrano confermare la presenza dei porti di Genova e La Spezia, grazie anche alla collaborazione di contatti qualificati con segmenti dell'economia legale (*broker* locali, corrieri, mediatori, operatori della portualità) e della criminalità comune.

In ultimo, il tema della prostituzione sembra privilegiare più la repressione del suo esercizio all'aperto che non la presa in carico generale del fenomeno in tutta la sua complessità. In verità, da un paio di decenni almeno un certa trasformazione della prostituzione, in particolare quella straniera, conferma l'intreccio con l'altra faccia del problema, cioè quella penale: l'esigenza delle organizzazioni criminali di applicare un rapporto mirato alla riduzione dei conflitti, e quindi delle coercizioni, esercitate a danno delle donne sfruttate. Una sorta di "consenso bilaterale", sul quale le parti, sfruttatori e prostitute, tentano di instaurare un rapporto poggiato sulla definizione di un'intesa regolamentata dal reciproco vantaggio. L'esercizio della violenza da parte di chi sfrutta il meretricio è un elemento inevitabilmente difficile da accertare in sede penale, specie se accompagnato dalla condivisione del doppio-legame, professionale e sentimentale, che spesso lega per convenienza o sentimento la prostituta al suo protettore-amante o comunque a colui che provvede all'organizzazione dell'attività, sia a una che a più ragazze. Per queste ragioni, la scarsa emersione del favoreggiamento e dello sfruttamento della prostituzione sul piano penale impediscono di individuare dalle statistiche della criminalità le dimensioni oggettive del fenomeno. Tuttavia, la ricognizione delle attività investigative compiute nel 2014 in Liguria, non segnalano elementi di novità nella configurazione di una pratica che dai primi Anni Novanta appare caratterizzata, nell'80-90% di coloro che la esercitano "in strada", da straniere di nazionalità prevalentemente est-europea (albanesi, rumene, ucraine, moldave) del Centro-Africa (nigeriane, malesi) e dell'America Latina (peruviane, do-

menicane, ecuadoriane), mentre fatta eccezione per la prostituzione “al chiuso” (praticata in appartamenti, alberghi, ecc.) quella italiana è circoscritta a percentuali ridotte; segno indelebile anch'esso di un cambiamento dell'offerta di sesso a pagamento che va di pari passo alla mutazione della domanda.

3. Gli scenari criminosi oltre le statistiche ufficiali

I crimini, dai più violenti a quelli soltanto minacciati, producono una serie di insicurezze spesso accompagnate da angosce e timori che necessitano di accoglienza e presa in carico. Il confronto con le tensioni dal crimine non è solo una caratteristica del terzo millennio, ma ha attraversato la storia secolare dell'umanità seppure con forme e incidenze diverse. Indubbiamente, le rappresentazioni pubbliche di chi ha subito un reato fissano l'immagine del torto subito, la quale evoca e risveglia in ciascuno di noi l'esperienza drammatica di convivenze difficili e diritti violati o negati¹¹, ma è possibile che, ad una pure legittima domanda sociale di sicurezza, si risponda con la negazione del problema o con la tendenza a considerare certe istanze della cittadinanza quali il frutto di richieste superflue o inclini a favorire pruriti discriminatori? Contrastare la commissione dei delitti, prevenire l'insorgenza dei conflitti e del degrado urbano, se intesi come un imperativo capitale della modernità¹², non dovrebbero generare fonti di disturbo a patto che siano applicate in conformità di obiettivi mirati e perseguiti con metodologie idonee. D'altronde, i sentimenti di insicurezza non possono che essere endemici e ineliminabili¹³, ma la pratica ha insegnato che il loro effetto può diminuire vistosamente e che la diminuzione dei rischi induce l'agire individuale a percepirsi come meno impotente e confuso. Tra gli effetti, ecco allora che l'attuazione di (buone) politiche di prevenzione consente anche di eliminare, o almeno disinnescare, “bombe” sociali ad alto contenuto esplosivo.

In questo senso, nel contesto più generale da cui prende le mosse questo rapporto di ricerca, oltre a quanto emerso dall'analisi statistica dei fenomeni della criminalità ufficiale, senza dimenticare che la premessa migliore ad una risposta operativa è in primo luogo la sua progettazione, si vedano alcuni

¹¹ Cfr. A. Ceretti R. Cornelli, *Oltre la paura. Cinque riflessioni su criminalità, società e politica*, Feltrinelli, Milano 2013, p. 11.

¹² Cfr. T. Pitch, *La società della prevenzione*, Carocci, Roma 2006.

¹³ Cfr. R. Castel, *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Einaudi, Torino 2004.

campi di possibile intervento sulle questioni di maggiore criticità presenti a carattere regionale:

L'incidenza criminale nelle regioni a tradizionale presenza mafiosa è un dato assodato, così come l'espansione finalizzata al riciclo di proventi illeciti frutto di attività illegali nel Nord-Italia, ma le cifre relative ai circuiti criminali che investono in molti settori dell'economia nazionale richiamano ad un maggior impegno nelle azioni di contrasto. Se nelle regioni in cui il settore agroalimentare è più diffuso si sono accertati i maggiori sequestri e la distrazione di finanziamenti illeciti provenienti da fondi pubblici (in particolare europei) in origine destinati ad investimenti nel settore agricolo, o si attestano in crescita le infrazioni relative al ciclo del cemento; su scala nazionale le illegalità ambientali segnalano il dato di Genova, terza in Italia per numero di reati nel ciclo di rifiuti subito dopo Bari e Napoli, e al decimo posto nell'illegalità complessiva riguardante indicatori come la violazione della normativa sugli appalti pubblici. Allo stesso modo, sempre in tema di criminalità ambientale, non sono da sottovalutare i valori considerevoli degli incendi boschivi che colpiscono, in particolare, la provincia imperiese¹⁴.

Mai come in quest'ultimo decennio, la letteratura specialistica ha affrontato il tema degli insediamenti criminali di tipo mafioso sia nei luoghi di origine, sia in quelli (erroneamente) non ritenuti tradizionali, come il resto d'Italia e i paesi intra ed extra europei. Più modestamente, lo si è fatto anche dalle prime edizioni di questi rapporti regionali. Ma da tempo oramai, le grandi organizzazioni criminali rivelano la loro forza sul fatto di porsi in perenne trasformazione. Non tanto nella cultura dell'affiliazione e dell'appartenenza, ma piuttosto nella capacità di sostituire un'immagine arcaica di esse con una moderna; al passo con la necessità di aggirare i contrasti e la repressione posti dagli organi statali che vigilano su di esse. Cambiano di continuo anche nella gestione delle relazioni esterne, finalizzate alla realizzazione degli affari criminali, forse proprio per questo le differenzia dalla criminalità comune, meno strutturata. E, appunto, meno "organizzata". La storia del rapporto tra le criminalità organizzate e la politica non risponde soltanto ad un fatto recente, ma sarebbe un azzardo clamoroso sottovalutare ciò che anche dalle indagini giudiziarie liguri trova conferma: il coinvolgimento in *partnership* criminose con alcuni

¹⁴ Per ulteriori approfondimenti si veda il Rapporto di Legambiente, *Ecomafia 2015. Corrotti, clan e inquisitori. I ladri di futuro all'attacco del Belpaese*.

segmenti deviati della pubblica amministrazione statale, ma anche con operatori impiegati nei rami strategici dell'economia locale¹⁵.

La ricostruzione delle esperienze che i giovani stranieri hanno vissuto nei loro flussi migratori in questa regione è parsa caratterizzata da una non indifferente adesione ai circuiti della criminalità minorile e di quella a cavallo con la fase della maggiore età. Va detto che le problematiche socialmente ascrivibili alle gesta delle cosiddette “gang” ecuadoriane, sono state considerate in forma continuata, almeno fino al maggio del 2006, e meritevoli di incisive risposte da parte delle istituzioni di controllo, in particolare delle istituzioni penali¹⁶. Se poi, per alcuni anni, si è assistito all'attenuazione dell'allarme “bande latinos”, almeno nell'ultimo biennio alcuni segnali fanno pensare ad una inversione di tendenza: sia del fenomeno, sia delle sue manifestazioni. In primo luogo per via dell'individuazione di alcuni giovani *pandilleros* in reati di gruppo (risse, danneggiamenti, percosse), sfociati anche in delitti efferati (omicidi e tentati omicidi), più spesso legati a una sorta di regolamenti di conti tra i singoli gruppi per via di apparenti torti subiti o semplicemente mirati alla conferma della supremazia “intra-bande”; mentre per ciò che riguarda la partecipazione al crimine si registra una generale commissione dei delitti estesa a gran parte delle fattispecie e al di fuori dei micro gruppi di connazionali. Parallelamente ad una conoscenza per nulla affannosa, ma anzi accompagnata da approfondimenti che tengano conto delle condizioni di marginalità e vulnerabilità con cui si ha a che fare in questi frangenti, sarebbe utile non lasciare sullo sfondo il potenziale criminale di cui sono espressione tali fenomeni e le ricadute sociali nelle relazioni di promiscuità con la cittadinanza nativa.

Le condizioni di sicurezza da atti di devianza e/o comportamenti criminosi da tempo fanno registrare un livello di intollerabilità che non consente sottovalutazioni di alcun tipo. L'incolumità delle persone riguarda sia i cittadini, utenti dei servizi ferroviari, sia il personale viaggiante nell'espletamento dei servizi di

¹⁵ Le vicende giudiziarie che riguardano maxi sequestri di droga seguiti da soggetti che operano con e per conto di gruppi criminali italiani, pur non essendo affiliati a 'ndrine calabresi, famiglie camorriste o cosche mafiose, si rivela un dato segnato da una tendenza in crescita negli ultimi anni da parte delle azioni investigative coordinate dalle locali Procure della Repubblica di Genova e La Spezia.

¹⁶ questo punto si veda P. Chiari I. Fanlo Cortés R. Marra, *Le condizioni di vita dei giovani ecuadoriani a Genova: situazioni problematiche e prospettive di intervento*, in S. Padovano (a cura di), *Delitti denunciati e criminalità sommersa. Secondo rapporto sulla sicurezza urbana in Liguria*, Brigati, Genova 2008, p. 90; mentre sui meccanismi che presiedono la costruzione sociale di un fenomeno come “problematico” si rimanda a F. Prina, *Devianza e politiche di controllo*, Carocci, Roma 2013.

controlleria a bordo dei convogli. Anche le stazioni sono andate trasformandosi sempre più da aree di attraversamento e passaggio a luoghi stanziali e multiuso, ricalcando per certi versi le logiche proprie dei centri commerciali; ma al cambio di passo adottato il “sistema” non sembra rispondere in forma del tutto sufficiente. Gli interventi di ammodernamento interni alle stazioni e quelli effettuati a bordo dei convogli hanno implementato considerevolmente l’impiego della strumentazione tecnologica ai fini della vigilanza interna, ma le condizioni di rischio soggettivo a cui sono sottoposti gli operatori e i passeggeri da tempo indicano la necessità di aprire un nuovo confronto inter-istituzionale tra le parti coinvolte (azienda, sindacati, uffici tecnici regionali, forze dell’ordine, associazioni di consumatori). Prima di sottoscrivere protocolli di intesa e accordi ambiziosi spesso, per altro, faticosamente realizzabili, la sfida che attende le parti in causa dovrebbe sapere guardare alle criticità di un sistema obbligato a misurarsi con fenomeni o singoli episodi che si presentano con intensità costante, e non più come sporadici o prevedibili in vista di eventi programmati. In altre parole, la tutela della sicurezza urbana nello spazio pubblico invoca interventi anche sulla scena del trasporto ferroviario nella quale, a partire dal riassetto dei ruoli e delle funzioni degli operatori deputati a svolgere le relative competenze, ne discende la sicurezza oggettiva dei passeggeri e dello stesso personale impiegato.

Come riportato in premessa, oggi le città assomigliano sempre di più ad autentici imbuti sociali. All’interno delle quali tutto viene inghiottito, assorbito, ma non sempre assimilato o “digerito” da parte dei cittadini. La percezione di vivere in un territorio insicuro, se è poi accompagnata da illegalità e soprusi non fa che rafforzare questo sentimento. In questo capitolo conclusivo non si intende aprire finestre specifiche sui territori liguri, oltre a quelle già esposte su La Spezia e Savona. Si potrebbe dire, perché la realtà empirica è lì a dimostrarlo, che le criticità e i disagi sono presenti in ogni area della regione, ma la responsabilità di richiamare l’attenzione su porzioni di territorio in cui il senso della legalità e il rispetto delle minime regole di convivenza civile (si pensi su tutti ad alcune zone del centro antico di Genova o alla parte “bassa” del quartiere di Sampierdarena) ha da un pezzo lasciato il posto a violenze generalizzate e illegalità diffuse, è quanto mai attuale oltre che d’obbligo. Le normative statali, le leggi regionali, i regolamenti comunali, e poi ancora le manifestazioni dei cittadini, gli echi mediatici, e perfino il ruolo della ricerca scientifica possono non bastare più a garantire e proteggere una risorsa, seppure limitata, come quella del diritto alla sicurezza dei cittadini se quest’ultima non è anticipata e sostenuta da un’idea di Paese. E a ricaduta, da un progetto di città.

Notizie sugli autori

ANNA CANEPA è magistrato. Attualmente è sostituto procuratore presso la Direzione Nazionale Antimafia a Roma con delega al coordinamento per la Lombardia e la Liguria.

RICCARDO FERRANTE è professore ordinario presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Genova, di cui è vicedirettore; è delegato del Rettore per il Polo didattico imperiese. Insegna Storia del diritto medievale e moderno, Storia delle costituzioni e delle codificazioni moderne, Storia del diritto penale e della criminalità. È componente del Tavolo regionale sulla legalità per indicazione dell'Ateneo genovese. Tra le sue pubblicazioni: *“La difesa della legalità. I sindacatori della Repubblica di Genova”* (1995), *“Dans l'ordre établi par le Code civil. La science del diritto al tramonto dell'Illuminismo giuridico”* (2002), *“Codificazione e cultura giuridica”* (2011), *“Il problema della codificazione”*, in Enciclopedia Treccani, ottava appendice (2012), *“Un secolo sì legislativo”* (2015).

GIOVANNI FOSSA lavora presso l'unità di Criminologia del Dipartimento di Scienze della Salute dell'Università di Genova. Si occupa di ricerca sulla condizione giovanile e su criminalità, carcere ed esecuzione penale, con particolare riguardo agli aspetti statistico-metodologici. È stato collaboratore dell'European Sourcebook of Crime and Criminal Justice Statistics. Tra le sue pubblicazioni più recenti in collaborazione con altri: *Il carcere e l'esecuzione penale in Italia nell'ultimo decennio* (2011), *Il malato di mente autore di reato nelle strutture residenziali: una ricerca in una comunità terapeutica* (2012), *Famiglia, presenza dei genitori e comportamenti devianti dei giovani in Italia* (in corso di stampa).

EMANUELA GUERRA è laureata in Legge all'Università di Genova, dove frequenta la Scuola di Specializzazione delle Professioni Legali. Ha vinto il premio di laurea: "Avv. Luca Ciurlo" per la miglior tesi di laurea dell'anno accademico 2012/2013 con la tesi di diritto penale: *“Le ipotesi di confisca nell'ordinamento italiano. La normativa antimafia”*.

VINCENZO MANNELLA VARDE' è specialista in Criminologia clinica ad indirizzo socio-psicologico con una tesi sulla percezione della violenza negli stadi da parte dei tifosi, lavora come funzionario presso l'Università di Genova, occupandosi

di aspetti amministrativi e tecnici, di comunicazione, web content management ed elaborazione dati; partecipa al gruppo di lavoro dell'Osservatorio sulla sicurezza urbana da fine 2013; negli ultimi anni, come volontario, ha svolto attività di counseling e orientamento per specifici aspetti lavorativi, scolastici e/o legati al benessere personale; si occupa anche di rilevazioni dati e/o sondaggi d'opinione. Ha curato nel 2014 l'uscita dell'ottavo Rapporto sulla sicurezza urbana in Liguria.

REALINO MARRA è il Preside della Scuola di Scienze Sociali dell'Ateneo di Genova. È professore ordinario di Filosofia del diritto e di Sociologia del diritto e delle professioni legali del Dipartimento di Giurisprudenza. Responsabile scientifico dal 2012 dell'Osservatorio sulla sicurezza urbana e la qualità della vita. Tra le sue pubblicazioni più recenti ricordiamo: *La religione dei diritti. Durkheim-Jellinek-Weber* (2006) e la cura dei volumi *Politiche sociali per la nuova città europea* (2010), e *Diritto e castigo. Immagini della giustizia penale* (2013).

GIANMARIA PACE si è laureato nel 2009 in Scienze Politiche all'Università di Genova, nella quale nel 2011 ha conseguito inoltre la laurea magistrale in Antropologia Culturale ed Etnologia e nel 2014 il Master di II livello in Criminologia e Scienze Psicoforensi.

STEFANO PADOVANO criminologo, già coordinatore dell'Osservatorio sulla Sicurezza Urbana della Regione Liguria (IX e X legislatura), attualmente è assegnista di ricerca presso la Scuola di Scienze Sociali dell'Università di Genova. È docente a contratto per gli insegnamenti di Criminologia, Sicurezza urbana e benessere della comunità in ambito universitario e formatore per enti pubblici e privati. Tra le monografie pubblicate si segnala: *Pianeta Ecstasy. Etnografia di una cultura illegale*, Name, Genova 2001, *Il tavolo e la pastiglia. Culture del consumo e rappresentazioni del pericolo*, Affinità Elettive, Ancona 2003, con A. Petrillo, *Sociologia*, Vallardi, Milano 2004, *La sicurezza urbana come bene collettivo. Esercizi per governare le trasformazioni sociali*, L'Harmattan, Torino 2005, *Il pericolo indecifrabile. Radiografie della città contemporanea*, Aracne, Roma 2007, *La Questione Sicurezza. Genesi ed evoluzione di un concetto equivoco*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, *Sul decoro urbano. Considerazioni sull'uso politico della decenza*, Aracne, Roma 2013, *Devianza sociale e reati diffusi. Un'indagine nella provincia savonese*, Aracne, Roma 2015.

MARCO PELISSERO è professore ordinario di diritto penale nel Dipartimento di Giurisprudenza. È Direttore della Scuola di specializzazione per le professioni legali dell'Università degli Studi di Genova. È stato componente delle Commissioni

ministeriali per la riforma del sistema sanzionatorio presiedute dal prof. Antonio Fiorella (2012-2013) e dal prof. Francesco Palazzo (nel 2013 e nel 2014). Tra le sue pubblicazioni più recenti: la curatela dei volumi *I reati contro la pubblica amministrazione* (con il prof. C.F. Grosso, 2015), *La legge anticorruzione* (con il prof. Mattarella, 2013), *I delitti contro la personalità e l'ordine pubblico* (2010); tra i lavori monografici, “*Pericolosità sociale e doppio binario. Vecchi e nuovi modelli di incapacitazione*” (2008), “*Il concorso nel reato proprio*” (2004). Ha collaborato al “*Manuale di diritto penale. Parte generale*” (2012) con i professori Carlo Federico Grosso, Davide Petrini, Paolo Pisa.

ARIANNA PITINO è ricercatrice confermata di Istituzioni di diritto pubblico nel Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Genova (DISPO) e Dottore di ricerca in Diritto pubblico comparato nell'Università di Siena. Presso il DISPO, oltre a tenere da diversi anni l'insegnamento di Istituzioni di diritto pubblico, è responsabile scientifico del Corso di formazione in Diritti umani e del Progetto di ricerca di Ateneo (2013-2015) “*Interventi di contrasto alle discriminazioni di genere e alla violenza sulle donne nella vita pubblica e privata: un'analisi multidisciplinare*”. Ha coordinato la ricerca e curato la pubblicazione del volume *Profili attuali del principio di non discriminazione dall'Unione europea alle Regioni italiane* (Aracne, 2012). Rientrano altresì fra i suoi principali interessi di ricerca scientifica la cittadinanza e gli stranieri, le autonomie territoriali, il diritto alla salute e i rapporti con l'Unione europea.

ALFREDO VERDE è professore ordinario di Criminologia nel Dipartimento di Scienze della Salute dell'Università di Genova. Autore, con altri membri della scuola criminologica genovese, di “*Criminologia - Il contributo della ricerca alla conoscenza del crimine e della reazione sociale*” (2003-2004) e di “*Il delitto non sa scrivere*” (2006), oltre che curatore di “*Narrative del male*” (2010), si occupa di teoria criminologica, di criminologia narrativa, di criminologia minorile e di psicologia forense. Psicologo - psicoterapeuta, è stato Presidente dell'Ordine degli Psicologi della Liguria, ed esercita come psicoterapeuta e psicologo forense a Genova.

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI MAGGIO 2016